

16.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 LUGLIO 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ROSSI E PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		MAZZONI	706
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 e Nota di variazioni allo stato di previsione medesimo (235-235-bis);		CASTELUCCI	708
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (236);		LACONI	716
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (237);		Proposte di legge:	
Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato (239)	644	(<i>Annunzio</i>)	683
PRESIDENTE	644	(<i>Deferimento a Commissione</i>)	682
CUTITTA	644	Proposte di inchiesta parlamentare (<i>Autorizzazione di relazione orale</i>)	719
DONAT-CATTIN	648	Comunicazione del Presidente	644
SOLIANO	660	Interrogazioni, interpellanza e mozione	
ANDERLINI	662	(<i>Annunzio</i>)	719
ALPINO	670	Ordine del giorno della seduta di domani	719
MELIS	676	Petizioni (<i>Annunzio</i>)	644
ORLANDI	683	Sostituzione di un Commissario	676
BREGANZE	687	Sostituzione di un deputato	644
SILVESTRI	689	Verifica di poteri	676
SCALIA	691		
GULLO	699		

La seduta comincia alle 9,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(*È approvato*).

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi procedere alla sostituzione del deputato Antonino Dante, la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna — a termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Giuseppe Azzaro segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 6 (democrazia cristiana) per il collegio XXVIII (Catania).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Giuseppe Azzaro deputato per il collegio XXVIII (Catania).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, Segretario, legge:

Piccirillo Felice, da Milano, chiede un provvedimento di modifica delle disposizioni di legge relative alle pensioni spettanti ai dipendenti delle ferrovie dello Stato (5).

Galvani Bruno, da Trieste, chiede un provvedimento di modifica di alcune norme in materia di previdenza sociale (6).

Galvani Bruno, da Trieste, chiede un provvedimento di modifica delle norme regolanti le assicurazioni sulla vita (7).

Galvani Bruno, da Trieste, chiede un provvedimento di modifica delle norme relative all'uso e alla circolazione dei natanti a vela e a motore (8).

PRESIDENTE. Le petizioni testé annunziate saranno trasmesse alle Commissioni permanenti secondo la rispettiva competenza.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che la I Commissione (Affari costituzionali), nella seduta di ieri, ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sulle proposte di legge dei deputati:

LIZZERO ed altri: « Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia » (5);

LUZZATTO ed altri: « Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia » (97);

ZUCALLI: « Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale

del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale » (113);

ARMANI ed altri: « Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità, di incompatibilità, e del contenzioso elettorale » (126).

La stessa I Commissione, inoltre, ha deliberato ieri di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea anche sulla seguente proposta di legge costituzionale:

Senatori MAGLIANO ed altri: « Modificazioni agli articoli 131 e 57 della Costituzione e istituzione della regione Molise » (260).

Poiché, per altro, le relazioni ai suddetti provvedimenti sono state ugualmente presentate e saranno stampate entro stamane, la richiesta della Commissione può ritenersi superata.

Seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari (235-235-bis, 236, 237) e del disegno di legge: Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-1963, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato (239).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari e del disegno di legge: « Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato ».

È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò a trattare un solo argomento che riguarda il Ministero del tesoro e sono lieto di scorgere che proprio il titolare di tale dicastero sia al banco del Governo, così che potrà ascoltare le mie brevi osservazioni.

Mi riferisco, onorevole Colombo, al problema dei pensionati dello Stato, dei pensionati, cioè, che il suo Ministero amministra. Si tratta di una questione molto grave, che si trascina da una quindicina di anni a questa parte, giacché è da tanto tempo che i pensionati sono trascurati, dimenticati, vorrei dire quasi disprezzati. Ciò si è verificato, ad esempio, nel gennaio 1963, allorché, sotto la pressione degli

statali che si agitavano, il Governo di centro-sinistra, aperto, a suo dire, a tutte le esigenze sociali, concesse un assegno integrativo dello stipendio a tutti i dipendenti in servizio, variabile da un minimo di 15 mila lire mensili ad un massimo di 75 mila, e diede ai pensionati (che avrebbe fatto meglio a dimenticare, anziché ricordarli per farli oggetto del suo disprezzo) un'indennità *una tantum* di 30 mila lire in misura unica, al direttore generale, come al più modesto usciere in pensione! E anche in questa circostanza, *more solito*, si è avvertito che l'assegno cosiddetto temporaneo concesso ai dipendenti in servizio non era pensionabile! Qui è tutta la tragedia dei pensionati, in questo concedere aumenti di retribuzione ai dipendenti in servizio mediante indennità varie non pensionabili. Praticamente, si commette un vero e proprio atto di arbitrio a danno dei pensionati. Direi, anzi, una truffa: perché la legge fondamentale sulle pensioni si fonda sul criterio di base di una giusta e costante relazione fra la retribuzione del dipendente in servizio e la pensione del pari grado a riposo. In questo modo, invece, la legge viene violata perché, con un grossolano sotterfugio truffaldino, mentre si aumenta la retribuzione dei dipendenti in servizio, sotto forma di indennità, rimangono invariati lo stipendio e la pensione che dello stipendio costituisce un'aliquota. Abbiamo così l'assurdo di un impiegato che in servizio percepisce, per esempio, 100 mila lire al mese fra stipendio e indennità varie, e liquida una pensione di 45 mila lire al mese quando viene collocato a riposo. Ecco la volgare furberia, ecco la canagliata che si commette a danno dei pensionati!

E logico, è giusto, è onesto tutto questo, onorevole rappresentante del Governo? Niente affatto: è disonesto! Non si può concepire che uno sventurato, nel momento del maggior bisogno, quando i danni dell'età si fanno sentire (ha 65 anni), quando nulla è cambiato nelle esigenze della sua famiglia, passi dall'oggi al domani da 100 mila lire di retribuzione ad una misera pensione di 45 mila lire al mese! Un appuntato dei carabinieri, quando è in servizio, lo teniamo in vita con 70 mila lire mensili tra paga e indennità varie, ma quando va in pensione gli diamo soltanto 29 mila lire mensili! Può vivere questo sventurato? Come può pagare l'affitto di casa e provvedere al vitto suo e della famiglia? È giusto, è umano trattarlo così? La tragedia dei pensionati è questa!

E dirò che i governanti che hanno retto le sorti del paese in questo ventennio dopo la

guerra, oltre a mostrarsi insensibili nel senso morale e cristiano della parola, stanno cominciando a fare un cattivo giuoco, un giuoco sbagliato in senso politico. I pensionati, infatti, cominciano a svegliarsi, cominciano ad accorgersi, spinti dalla disperazione, che sono molti e che, riunendo le loro forze, potrebbero farsi sentire in Parlamento. Hanno fatto un tentativo non riuscito, nelle elezioni del 28 aprile, presentando una loro lista (P.A.P.I.: partito autonomo pensionati d'Italia). Non avendo avuto tempo e mezzi per la propaganda, hanno potuto ottenere soltanto 86 mila voti in tutta Italia. Ma alle prossime elezioni, se si continuerà a maltrattarli in questo modo, potrebbero ottenere milioni di voti, perché i pensionati statali sono circa 600 mila e, uniti alle persone delle loro famiglie, diventano un numero assai cospicuo.

È logico, è politicamente intelligente maltrattare così queste persone e continuare a truffarle? Penso che bisogna assolutamente finirla.

Io faccio parte dell'Associazione nazionale autonoma pensionati d'Italia e sono a contatto con molti pensionati. Ebbene, vi dico che questa associazione, che oggi è apolitica, potrebbe, domani, diventare politica e, aggiungendo le sue forze a quelle del P.A.P.I., costituire un agglomerato considerevolissimo.

Bisogna anche tenere conto che dei pensionati si cominciano a interessare i partiti, soprattutto il partito comunista, il quale — bisogna riconoscerlo — ha una sensibilità politica affinatissima e sa cogliere tutte le occasioni favorevoli, come è del resto suo costume. Io riconosco ai comunisti questa particolare intelligenza di saper sfruttare a loro vantaggio tutte le situazioni. In questi giorni l'onorevole Boldrini, comunista, ha presentato una interrogazione con la quale chiede al Governo se sia vero (ed è vero) che i pensionati sono oggi ridotti a percepire il 45 per cento della retribuzione che percepiscono i colleghi pari grado in servizio, e quali provvedimenti intenda prendere per sanare così grave ingiustizia. Il senatore Audisio, comunista, dal canto suo ha presentato analoga interrogazione al Senato. I comunisti fanno tutto per uno scopo. Essi non sono garibaldini come noi monarchici, che spesso conduciamo azioni politiche in ordine sparso.

In tutte le azioni politiche essi hanno uno scopo preordinato e una loro disciplina ben precisa. I comunisti si sono accorti, evidentemente, che quello dei pensionati è un terreno da coltivare, e lo coltivano! Fra poco i pensionati si accorgeranno che i comunisti difendono la loro causa in Parlamento, e molti di

essi guarderanno a loro con simpatia e gratitudine.

Questo discorso lo faccio a voi, colleghi della democrazia cristiana, per mostrarvi che la vostra condotta politica verso i pensionati non è intelligente, perché voi spingete a sinistra voti che potrebbero essere di centro o di destra.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Onorevole Cuttitta, se anche lei comincia a parlare in questo modo, si capisce che va a finire così!

CUTTITTA. Non vorrà attribuirmi la colpa di quello che fanno gli altri. Crede proprio che i comunisti, così bene organizzati, non sappiano valorizzare da soli la loro azione? Pensare questo sarebbe una ingenuità. Non sarò io a fare la pubblicità ai comunisti: essi sanno farsela da soli, ne hanno i mezzi e le possibilità. A me premeva richiamare l'attenzione del Governo e del partito di maggioranza sull'opportunità di risolvere il problema dei pensionati, senza farsi pungolare dall'esterno, né da destra né da sinistra.

L'onorevole Leone ha detto alla Camera che il problema dei pensionati deve essere affrontato con priorità su quello del cosiddetto conglobamento chiesto dai dipendenti in servizio. Dalla stampa ho appreso che all'onorevole Lucifredi, ministro senza portafoglio, è stato affidato l'incarico preciso di studiare a fondo questo problema. Io nutro molta stima per l'onorevole Lucifredi e sono convinto che egli affronterà la questione nel giusto modo. Ma una cosa non ho approvato, e cioè che l'onorevole Lucifredi abbia voluto convocare i rappresentanti delle varie organizzazioni sindacali per discuterla con loro. I pensionati sono dipendenti dello Stato e non hanno, e non dovrebbero avere, bisogno di essere tutelati da alcuna organizzazione di categoria. Lo stato giuridico dei pensionati è regolato da leggi dello Stato. Tocca al Parlamento di modificarle, quando occorra, senza bisogno che il Governo debba incontrarsi con le organizzazioni sindacali, le quali in questo caso non entrano per nulla nella questione, non avendo i pensionati rappresentanza sindacale. L'onorevole Lucifredi studi dunque il problema per conto suo e proponga, con il Governo di cui fa parte, i provvedimenti legislativi atti a rendere giustizia ai pensionati.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

CUTTITTA. L'attuale disastrosa situazione dei pensionati ha il suo inizio con il decreto presidenziale 11 gennaio 1956, n. 20, che reca nuove norme in materia di trattamento di

quiescenza. Il decreto venne emanato su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri del tempo, onorevole Segni, di concerto con l'allora ministro del tesoro Medici. Questo provvedimento ha rappresentato per i pensionati un vero e proprio tracollo, una autentica stroncatura, avendo notevolmente peggiorato la loro situazione. Anteriormente, infatti, e da sempre, la pensione veniva liquidata sulla base dell'ultimo stipendio percepito: con quel decreto, invece, la base pensionabile veniva ridotta agli otto decimi dello stipendio. Perciò, oggi, la pensione viene liquidata non su tutto lo stipendio, ma su una parte di esso! Con questa nuova legge un funzionario, dopo venti anni di servizio, percepisce una pensione pari alla metà della base pensionabile. Per ogni anno di servizio oltre i venti la pensione viene aumentata del due per cento, talché, dopo quarant'anni, si arriva ai nove decimi non della retribuzione complessiva, ma della sola base pensionabile, ossia ai nove decimi dell'ottanta per cento dello stipendio. In altre parole, con questo spietato congegno, un impiegato che abbia compiuto quarant'anni di servizio percepisce appena il 72 per cento dello stipendio.

Si è così determinata, onorevole ministro e signori democratici cristiani, una grave involuzione nella situazione dei pensionati. Un funzionario che al tempo del fascismo e della monarchia fosse andato in pensione dopo quarant'anni di servizio, avendo uno stipendio di centomila lire al mese, avrebbe percepito una pensione di lire novantamila, pari, cioè, ai nove decimi dello stipendio. Oggi, invece, in questa felice Repubblica « fondata sul lavoro », lo stesso funzionario percepirebbe appena settantaduemila lire.

Tutto ciò, beninteso, nell'ipotesi che tutta la retribuzione del servizio attivo fosse costituita dalla voce stipendio. Ma la situazione si aggrava ancor più ove si tenga presente (non mi stancherò mai di ripeterlo) che lo stipendio rappresenta oggi soltanto una parte, e talora non la più cospicua, della retribuzione complessiva del funzionario in servizio!

La questione non è nuova. Anche se immodestamente, devo dire che il primo a parlarne sono stato io, nella prima legislatura. Ne ho parlato anche nella seconda legislatura, in un mio discorso del 26 marzo 1954: quel discorso andrebbe bene anche oggi poiché la situazione è rimasta pressoché invariata, anzi è molto peggiorata. Dicevo allora, dopo avere parlato delle pensioni di guerra e di altro:

« Due parole desidero dire pure sulle pensioni ordinarie. Ne ho parlato ancora. nella

passata legislatura, ma occorre ripetere le stesse cose, perché anche in questo campo non sono riuscito ad ottenere nulla.

« Al funzionario collocato in quiescenza si liquida la pensione sulla base di una aliquota dello stipendio da lui percepito e in relazione al numero di anni di servizio prestato. Per 40 anni di servizio, la pensione è di nove decimi dello stipendio. Questa la legge, che andava bene quando la retribuzione era costituita dal solo stipendio. Ma il trattamento economico del funzionario in servizio oggi è costituito per metà dallo stipendio e per l'altra metà da indennità varie. Conseguo da ciò che, liquidando la pensione sulla base del solo stipendio, il funzionario collocato a riposo dopo ben 40 anni di servizio viene ad avere una pensione che rappresenta, sì e no, i sei decimi di ciò che percepiva in servizio. Ciò è sommamente ingiusto.

« La situazione che ne deriva per il povero pensionato è facilmente immaginabile: le necessità della famiglia sono quelle che sono e, nel momento del maggiore bisogno, egli, dopo aver dato onestamente di sé 40 anni di attività ed anche di più, si vede tagliare a metà gli assegni con suo profondo dolore, con grande amarezza, con infinita preoccupazione. Per questo noi assistiamo al doloroso spettacolo di impiegati, di funzionari dello Stato i quali, quando sono prossimi ad andare in pensione, cominciamo a cercare una nuova occupazione, per poter integrare la troppo magra pensione dello Stato, avaro e cattivo padrone! A 65 anni, quando avrebbero diritto al riposo e alla tranquillità, devono cercare un impiego!

« ...Si addivenga all'accettazione della mia proposta: conglobamento di tutte le retribuzioni in unica voce: lo stipendio. Così facendo, il funzionario a riposo potrà avere la giusta pensione e potrà averla perequata automaticamente tutte le volte che si farà luogo ad aumenti di stipendio per gli impiegati in servizio, senza bisogno di agitarsi.

« ...Questo delle pensioni ordinarie è un problema che va affrontato. E si stabilisca un altro principio, onorevole ministro: che chi presta servizio per più di 40 anni abbia una retribuzione maggiore di nove decimi, che giunga fino ai dieci decimi per chi ha compiuto 50 anni di servizio. È una giusta ricompensa che in Austria si concedeva ai funzionari che andavano in pensione dopo 40 anni di servizio. Ciò si verificava al tempo della monarchia degli Asburgo e ritengo che accada tuttora.

« Anche nel Regno delle due Sicilie, la monarchia borbonica concedeva questo tratta-

mento di quiescenza, come risulta da un decreto dato a Portici dal re Borbone nel 1816: esso stabiliva che tutti gli impiegati civili e militari che percepivano il "soldo" dal "regio conto" avevano il seguente trattamento di "giubilazione": con 30 anni di servizio, tre quinti; con 35 anni, quattro quinti; con 40 anni, tutto lo stipendio, cioè tutto il "regio soldo" ».

E concludevo amaramente, nel 1954: « Cerchi questa Repubblica, fondata sul lavoro e democratica, di imitare quello che nel 1816 faceva una monarchia "reazionaria", e avrà compiuto opera di giustizia sociale e di moralità pubblica ».

A conclusione di quel mio intervento presentai allora un ordine del giorno che ebbe l'onore di essere approvato dalla Camera; pertanto spariva l'onorevole Cuttitta e subentrava la Camera, nella pienezza dei suoi poteri, la quale diede un mandato al Governo di allora, mandato che non ha avuto mai esecuzione. Ecco il testo dell'ordine del giorno: « La Camera, ...considerata infine la giusta esigenza di restituire fiducia e serenità agli ex dipendenti dalle pubbliche amministrazioni collocati a riposo, invita il Governo: ...a presentare al Parlamento provvedimenti legislativi atti a risolvere il grave problema delle pensioni ordinarie degli ex dipendenti dalle pubbliche amministrazioni, pensioni che, in applicazione delle leggi istitutive, devono mantenersi in rapporto costante con il trattamento economico complessivo dei pari grado in servizio ».

Come dicevo, quest'ordine del giorno, approvato dalla Camera, non ebbe alcun seguito. Nonostante abbia ripetuto, in prosieguo di tempo, a nome dei pensionati, le mie lamentele, il Governo ha continuato, da allora ad oggi, nella cattiva strada intrapresa: quella di concedere emolumenti agli impiegati in servizio che si agitano, sotto forma di indennità varie, facendo pertanto arretrare la posizione dei pensionati. In effetti, oggi il pensionato percepisce sì e no il 45 per cento della retribuzioni del pari grado in servizio. Gli esempi sono innumerevoli. Proprio questa mattina, venendo a Montecitorio, ho incontrato un ex applicato delle pensioni di guerra che mi conosceva, collocato in pensione in questi giorni. Era moralmente depresso. Mi ha detto: « Percepivo 105 mila lire al mese, ora ne prendo 43 mila. Mi dica lei come posso campare ». E aveva gli occhi pieni di pianto.

A questo siamo arrivati in virtù di governi che si definiscono sociali, aperti a sinistra. Eppure, fra tutte le condizioni che hanno po-

sto le sinistre, per bocca dei socialisti, per la costituzione dei governi di centro-sinistra, non vi è una parola su questo argomento: si parla di regioni, di nazionalizzazioni, e così via. Si faccia l'onorevole Nenni paladino di questa istanza, e vincerà la battaglia delle prossime elezioni. Signori del Governo, ricordatevi che i voti protestatari andati ai comunisti nelle elezioni del 28 aprile (lo ha riconosciuto lo stesso onorevole Togliatti) in buona parte sono dei pensionati.

In queste condizioni che cosa vi propongo? Quello che vi proposi nel 1954. Aggiungo che, oggi, a questo mio sogno di una notte di mezza estate corrisponde una rosea realtà in una parte del territorio nazionale: mi riferisco alla Sicilia, che ha piena autonomia amministrativa e in parte anche politica.

In Sicilia, con molta umanità, i governanti dell'isola hanno affrontato e risolto questo problema: hanno istituito un fondo pensioni, che viene alimentato con una ritenuta del 5,30 per cento praticata sulla retribuzione del funzionario, e con il 17,70 per cento di tale retribuzione versato dalla regione. Si ha così un fondo alimentato da una aliquota complessiva del 23 per cento sugli stipendi e paghe di cui fruisce complessivamente il funzionario, comprese, quindi, le indennità varie. Viceversa, in campo nazionale, lo Stato incamera dai dipendenti in servizio il 6 per cento della loro retribuzione in conto tesoro, ma questa somma poi sparisce, si volatilizza, e non si sa dove vada a finire.

È necessario che lo Stato istituisca un fondo pensioni, come esiste in Sicilia. Basterà creare una direzione generale come quella degli istituti di previdenza, retta oggi in modo esemplare dal dottor Giovanni Rivano, e affidarle la gestione del fondo pensioni. Lo Stato, con le sue leggi, impone al datore di lavoro privato un versamento del 27,25 per cento calcolato sulle retribuzioni che esso corrisponde ai propri dipendenti, da destinarsi, appunto, alle pensioni, all'assistenza malattia e ad altre provvidenze. Lo Stato faccia altrettanto come datore di lavoro, versando il 17 per cento della retribuzione corrisposta ai propri dipendenti, e di questione delle pensioni non si sentirà più parlare!

Inoltre, le pensioni in Sicilia come vengono calcolate? Le disposizioni che riguardano questo settore stabiliscono che dopo quindici anni di servizio il funzionario della regione va in quiescenza con metà delle retribuzioni complessive — non del solo stipendio, badate bene — e per ogni anno di servizio in più si aggiunge un 2,50 per cento; talché, dopo tren-

tacinque anni di servizio, il funzionario della regione liquida una pensione pari a tutta la retribuzione che già percepiva.

Ma la regione siciliana è andata oltre, ha pensato anche alle vedove, alle pensioni di reversibilità. Con il fondo apposito che è stato creato, anche con la contribuzione regionale, si è potuta prevedere una pensione per la vedova sola nella misura dell'80 per cento, mentre noi diamo soltanto il 50 per cento, come se, morto il marito, la vedova non dovesse continuare a pagare il gas, la luce, l'alloggio, le tasse. Ognuno vede che la misura stabilita dalla regione è giusta: la vedova con un orfano riceve, poi, il 90 per cento della pensione percepita dal marito; la vedova con due o più orfani, il 100 per cento. Ho detto tutto. Questo significa ragionare. Infatti, quando la povera vedova del funzionario statale, dopo la morte del marito, rimane con tre o quattro figli a carico, come può vivere con il 50 per cento della pensione che il marito percepiva o avrebbe percepito? Dandole il 100 per cento della pensione del marito avremo compiuto, verso di lei, appena appena il nostro dovere di solidarietà umana e sociale, nel momento del suo maggior dolore e della sua più grande costernazione.

Ho finito. Domando scusa se avrò potuto dire qualche parola troppo vivace. Il fatto è che questo problema io lo sento, l'ho vissuto, e non potrò darmi pace finché non lo avrò visto risolto degnamente, onestamente, con senso di umanità e di giustizia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Donat-Cattin. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, credo che da tutti i discorsi pronunciati alle Camere, come pure da altri, tra cui le dichiarazioni fatte al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro dai vari raggruppamenti ed anche da organizzazioni sindacali di ogni tipo, risulti che nessuno contesta la presente tensione inflazionistica, sia pure moderata. Vi è però da rilevare che alcune voci, tra cui le dichiarazioni rese al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro dal dottor Mattei della Confindustria, membro anche della Commissione nazionale per la programmazione, continuano ad alimentare una tendenza allarmistica notevole, come quella che emerge quando si preventiva per la fine dell'anno una svalutazione del 20 per cento ed oltre.

Le differenze di opinione stanno nella valutazione delle cause e nella indicazione della

cura di queste anormalità che si è manifestata nella nostra economia.

Credo di dover rilevare, non soltanto dai bilanci, ma anche dalla pregevole relazione dell'amico e collega onorevole Galli e dal rapporto presentato dall'« Isco » al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che anche i dati riguardanti la prima parte nel 1963 confermano questo aspetto particolare della tendenza, e con esso una serie di elementi positivi e un certo numero di elementi preoccupanti.

Non si può ignorare che il livello di più alta occupazione raggiunto nella nostra economia, che ha ripreso a innalzarsi con la primavera del 1963, sia un dato positivo della situazione; così pure la tendenza all'aumento dei consumi, nella particolare struttura dell'economia italiana, presenta più aspetti positivi che negativi. È difficile, inoltre, contestare il pur alto livello degli investimenti, che chiaramente fu enunciato il 27 aprile di quest'anno nella relazione del presidente Mattioli all'assemblea degli azionisti della Banca commerciale. Dalla relazione Mattioli si rileva che il complesso degli investimenti presenta un aumento rispetto all'anno precedente del 13,4 per cento, cioè un aumento notevolissimo, superiore a quello del 1957, del 1958 e del 1959, dando luogo ad una proporzione tra investimenti e reddito del 25,9 per cento, proporzione che non è stata mai raggiunta.

Gli elementi che, invece, sono considerati del tutto negativi vanno esaminati in un quadro che non può non essere realistico. Vi sono percentuali di incremento produttivo che si ottengono soltanto all'inizio della fase che segue il decollo, o nella fase stessa di decollo di una economia industriale. Successivamente, gli aumenti della produzione possono presentare di anno in anno percentuali variabili, ma certamente minori di quelle che si riscontrano nella fase di avviamento e di risistemazione economico-industriale.

Comunque, vi sono dati che destano perplessità per certi loro aspetti negativi, quali, ad esempio, i dati delle diminuite esportazioni e delle aumentate importazioni. Anche qui, però, si dovrebbe ricordare e rovesciare il detto secondo il quale non è tutt'oro quello che riluce, perché non è tutto negativo quello che sembra tale.

Le minori esportazioni sarebbero dovute, come taluno crede di rilevare, ad una minore competitività in assoluto della nostra industria. Ma a questo proposito potrei rifarmi ad un non lontano provvedimento del governo

francese che ha bloccato le esportazioni degli elettrodomestici italiani in Francia, e che sta a dimostrare come non sempre siamo di fronte ad una minore competitività della nostra produzione, ma piuttosto a misure e ad atteggiamenti che la congiuntura ha provocato in paesi che sono in più stretto contatto con il nostro dal punto di vista degli scambi. È un grave errore, una grave deformazione della realtà esaminare la nostra economia senza tener conto di quelle contermini, di quelle che con essa sono in più intima correlazione.

Quanto alle maggiori importazioni, anche se può avere un certo aspetto di verità quanto ha detto il ministro Colombo al Senato, sappiamo bene che esse sono dovute ad un incremento notevole dei consumi, ad una aumentata tendenza a rinsaldare le scorte, e non ad una minore competitività della nostra produzione.

Vi è chi pensa che nel nostro paese si possa attuare la politica giapponese del cosiddetto pugno di riso; vi è chi pensa che se non avessimo avuto certe spinte salariali, anche nel campo, ad esempio, della vendita degli autoveicoli, la produzione nazionale della Fiat e delle altre aziende automobilistiche avrebbe coperto un'area maggiore di quella coperta dal prodotto effettivamente venduto, maggiore certamente di quella registrata quando, per la prima volta in misura consistente a causa dell'applicazione del mercato comune, la produzione estera importata in Italia copri una parte rispettabile del nostro mercato nazionale. Dobbiamo tuttavia rilevare come in questo settore della produzione automobilistica, non essendo stata seguita la politica del pugno di riso, cioè del contenimento al massimo dei salari, il fatto che una parte del mercato nazionale sia stata coperta da produzioni di importazione non ha impedito una dilatazione notevole della produzione nazionale, che si è affermata con più grandi quantitativi di vendita sul mercato interno e alla esportazione.

Questo esempio analitico ripropone il problema del rapporto tra salari e prezzi, che, senza rifarmi agli altissimi temi della programmazione, come è avvenuto nel corso di questo dibattito, cercherò di approfondire per taluni aspetti anche secondari.

Un altro dato, che nel suo complesso la nostra situazione rivela anche nei primi mesi del 1963, è quello che il rapporto dell'« Isco » chiama un andamento appena moderatamente espansivo della nostra produzione, andamento che tuttavia è analogo a quello delle produzioni di altri paesi occidentali.

La relazione congiunturale dell'« Isco » conclude, al pari di quasi tutti i documenti su questa materia, rilevando che si è verificata una crescente liquidità a disposizione delle famiglie, concomitante con la contenutezza dei profitti, e che tutto questo ha generato uno spostamento delle componenti la domanda globale a favore di quella per i consumi e a discapito di quella per le imprese.

Mi permetterei di sottolineare che questa è una mera constatazione, e ciò di fronte a documenti che assumono questa constatazione come un dato che può essere corretto soltanto attraverso uno dei metodi tradizionali astrattamente possibili nell'ambito del sistema e assumono questa tendenza come l'unica evidenziata dalla relazione del governatore della Banca d'Italia Carli. Senza dubbio la relazione del governatore della Banca d'Italia contiene anche enunciazioni di questo tipo, ma mi permetto di ricordarne innanzitutto una, la quale è sufficientemente illuminante della possibilità di imboccare altre strade, a livello complementare o parallelo, che tendano a sbloccare la situazione.

« L'esperienza — scrive nella conclusione della sua relazione il governatore della Banca d'Italia — sembra dimostrare che nel nostro sistema economico esiste una relazione tra risparmi personali ed autofinanziamenti delle imprese, difficilmente modificabile in periodo breve; la successione temporale fra aumenti dei costi salariali prima, dei prezzi di consumo poi, offre la conferma. Mentre infatti l'aumento dei prezzi al consumo tende a riassorbire l'accresciuto potere di acquisto dei redditi distribuiti e quindi a contenere la possibilità di destinarli a risparmi, d'altro lato lo stesso aumento dei prezzi comporta la tendenziale ricostituzione dei margini di autofinanziamento delle imprese ».

Sottolineo l'espressione « difficilmente modificabile in periodo breve »: il che vuol dire che vi è la convinzione che, con l'applicazione di determinati metodi tecnici e di una certa volontà politica, una modificazione di questa relazione tra risparmi personali e l'autofinanziamento sia ottenibile. Debbo anche sottolineare che, mentre nel passo citato si dà per acquisita la successione « aumento dei costi salariali, aumento dei prezzi », in altre sue parti la stessa relazione del governatore della Banca d'Italia non conferma questa concatenazione temporale dei due elementi.

Il livello dei prezzi all'ingrosso, che fino all'agosto del 1961 aveva segnato una notevole

stabilità, ha successivamente manifestato una tendenza al rialzo abbastanza pronunciata. Debbo notare, tra parentesi, che la relazione Marjolin, nelle raccomandazioni che formula per affrontare la tendenza recessiva e inflazionistica che è in atto non soltanto nel nostro paese, conferma questo stesso giudizio sul punto di partenza della tendenza attuale. Mentre in un primo tempo la spinta al rialzo fu prevalentemente dovuta al prezzo dei prodotti agricoli, la più recente fase è caratterizzata particolarmente dall'aumento dei prezzi dei prodotti non agricoli. « Il livello generale dei prezzi al consumo è aumentato — si legge nella relazione Carli — tra la fine del 1961 e la fine del 1962, del 6,5 per cento. Nei primi mesi del 1963, in corrispondenza con l'eccezionale rigidità dell'inverno, la tendenza all'aumento si è ulteriormente accentuata. Il rialzo dei prezzi al consumo ha riguardato, oltre i prodotti agricoli, gli affitti e i servizi, anche i prezzi dei prodotti industriali che in precedenza avevano presentato un notevole grado di stabilità ». Donde verrebbe fatto di chiedersi se la lievitazione dei prezzi dei prodotti agricoli, dei generi alimentari e degli affitti possa avere avuto origine, o prevalente origine, negli aumenti salariali.

Comunque, il dottor Carli conferma che riesce difficile stabilire la successione nel tempo di queste varie vicende che hanno portato ad una certa dilatazione di costi e prezzi e ad un certo processo inflazionistico.

La questione presenta un suo proprio interesse per stabilire quali siano le cause del fenomeno, e fa sentire i suoi riflessi nei documenti, negli atteggiamenti, nelle dichiarazioni di Governo. È noto che, in uno dei suoi discorsi pronunciati al Senato, il ministro Colombo ha affermato che la redistribuzione dei redditi a favore del lavoro, fino a quando si è mantenuta entro limiti tali da non riflettersi in un eccessivo aumento dei prezzi, ha sostenuto la domanda interna, mentre bisogna notare che, mancando determinati strumenti d'intervento, mancando la pianificazione democratica, la programmazione, o come volete chiamarla, mancano sufficienti mezzi anticongiunturali.

Il ministro Colombo ha continuato indicando i rimedi, che non consisterebbero, a suo avviso, nel blocco: niente restrizioni del credito, niente restrizioni dei salari, ma rapporto del credito con l'aumento della produzione, rapporto dei salari con l'aumento della produttività. Sono criteri che possono sembrare ovvi, che sotto certi aspetti sono senza dubbio saggi, ma la cui applicazione non è

così semplice come a prima vista potrebbe apparire.

Osservo, in primo luogo, che la misurazione media della produttività si compie e si può compiere nel nostro sistema essenzialmente *a posteriori*, e con estrema approssimazione, nel senso che si resta molto lontani dalla verità. In secondo luogo, osservo che la produttività dell'azienda è un dato di difficile definizione, e un dato, per di più, che nell'attuale struttura dell'impresa, negli attuali rapporti di proprietà, può essere determinato unicamente dall'imprenditore, non certamente dai lavoratori: questi potrebbero, al più, tentare di avvicinarvisi per induzione, ma nessuno vorrà certamente offrire loro gli elementi necessari per stabilire con esattezza l'andamento della produttività in sede aziendale.

Devo osservare, in terzo luogo, che vi sono taluni aspetti della nostra situazione interna che devono essere affrontati anche in termini di reddito di lavoro. Per esempio, quando si giungerà ad una armonizzazione di tutte le retribuzioni dei pubblici dipendenti, ritenuta indispensabile anche dalla lodata relazione per la riforma della pubblica amministrazione, quando si vorrà riportare la condizione di pubblico dipendente su un piano competitivo rispetto alla attrazione che esercita l'impiego privato, che rapporto si stabilirà tra l'andamento della produttività e l'andamento delle retribuzioni pubbliche? Sarà un'operazione, questa, che interesserà un larghissimo settore ed assorbirà nel giro di due anni una cifra suppletiva di circa 800-1000 miliardi del bilancio dello Stato.

Esaminiamo ora la questione per una seconda parte.

È veramente così stretto il rapporto fra andamento della produttività e salari, fra salari e andamento dei prezzi? Ho già citato il settore della produzione automobilistica, nel quale la influenza maggiore nel tenere bassi i prezzi di vendita è dovuta ad esigenze di competitività nell'area del mercato comune. La Fiat stipula nel mese di ottobre scorso un accordo comportante aumenti salariali di notevoli proporzioni, e nel mese successivo diminuisce, sia pure di poco, i prezzi.

Vediamo che cosa capita, invece, nel campo delle attività di commercio, le quali, secondo il rapporto Fuà-Sylos Labini sono andate avanti con questo sistema: nel passato decennio il settore primario e quello secondario hanno subito notevoli perdite in termini di potere di acquisto, a beneficio del settore dei servizi, che ha convertito in proprio reddito una parte dell'incremento fisico di pro-

duzione degli altri due settori. Le conseguenze sono state naturalmente più gravi per l'agricoltura, che già in partenza costituiva il settore più svantaggiato e neppure ha potuto beneficiare pienamente del limitato aumento di produzione verificatosi. E qui nel commercio, dove i costi si dilatano notevolmente, noi sappiamo che la dinamica salariale è una dinamica piuttosto modesta in rapporto con quella degli altri settori. Non possiamo certamente dire che i lavoratori del commercio, che si trovano in numero notevolissimo fuori del quadro dell'applicazione dei contratti di lavoro, addirittura al di sotto, quindi, delle prestazioni minime prescritte dai contratti di lavoro, siano un gruppo di pressione capace di determinare una forte dinamica dei costi. Pure, qui vi è una dilatazione dei costi rilevante — secondo la stessa relazione Galli — che anche in passato ha prodotto degli effetti « a forbice » fra l'andamento dei prezzi all'ingrosso e l'andamento dei prezzi al minuto.

Un terzo capitolo, sempre in rapporto alla produttività e salari. Mi chiedo se di fronte alla ipotesi semplicistica, ma che possiamo fare tanto per continuare nell'argomento, di aziende le quali non muovono un dito per il miglioramento della propria produttività, non compiono investimenti, si reggono su posizioni fortunate di mercato, sia giusto pretendere che i lavoratori rimangano immobili e non chiedano di aggiornare i loro salari rispetto all'andamento dei salari di altri settori i quali si muovono produttivisticamente con passo celere. Mi chiedo, in definitiva, se non dobbiamo attribuire al salario una funzione di stimolo rispetto all'aumento della produttività, all'andamento della produttività, e non soltanto, ma ancora un'altra funzione: quella di sostenere la domanda interna, che è importante anche in mercato aperto poiché occorre non continuare nella mitizzazione, propria della classe imprenditoriale italiana, del valore assoluto della domanda esterna, cui tante volte è stata sacrificata ogni possibilità di miglioramento sul piano interno e cui si deve in misura notevole lo sviluppo dualistico della nostra economia.

Proprio perché le dichiarazioni di Governo al riguardo sono integrate piuttosto nel vecchio sistema, noi dobbiamo dire che lo schema secondo cui funzionano le cose nel rapporto salari-profitto-investimenti è uno schema che può comportare possibilità di variazioni. Le cose, oggi, funzionano così: i salari in aumento alterano, naturalmente, la produttività precedente. Potrebbe essere ristabilito l'equilibrio all'interno dell'azienda, all'interno del

settore. Leggo ancora nella citata relazione Mattioli che sono stati ritardati certi ammodernamenti e perfezionamenti tecnici che avrebbero consentito di contenere i costi e di assorbire gli aumenti salariali. E allora diciamo che dopo la fase degli aumenti, se pure si vuole ragionare così, il decremento produttivistico potrebbe essere bilanciato da un incremento su altre voci.

Ma questo non accade quasi mai. La relativa monopolizzazione del mercato consente all'imprenditore di non affaticarsi troppo, di non ricercare questa ricostituzione della produttività in altri campi che concorrono a comporre i suoi costi complessivi; gli consente, in definitiva, di recuperare il suo profitto e magari di avvalersi della circostanza per allargarlo, trasferendo puramente e semplicemente — non sempre questo avviene, ma in molti casi certamente — sul prezzo del prodotto l'aumento salariale che si è verificato.

Pertanto, il considerare questo schema come assoluto e rigido senza che offra alcuna alternativa significa tenere presente un elemento che non corrisponde strettamente alle possibilità, tenere presente una valutazione che fa del sistema economico in atto un sistema ottimale e che presenti soltanto distorsioni marginali e, di conseguenza, possa procedere ottimamente se tali distorsioni marginali vengono fatte rientrare senza incidere sulle strutture del processo di accumulazione, mentre su queste strutture bisogna pure incidere, o restando nella logica del sistema, o modificando il sistema.

E per questo che l'affermazione contenuta nella relazione del ministro Medici in ordine al rapporto tra retribuzione dei lavoratori e profitto è un'affermazione che, pur essendo di per sé accettabile, diventa tuttavia equivoca ove venga collegata ad un sistema in cui il profitto divenga il valore guida ed ove venga collegata, altresì, ad una serie di considerazioni che non si fondano sufficientemente sulla esistenza di gruppi operativi atti a fornire l'indirizzo a quelli delle imprese private sulla base della stessa loro logica, che è la logica del profitto.

Vi è una risposta che, dal punto di vista sindacale, viene data pur restando nell'ambito del sistema, ed è la risposta del risparmio contrattuale. Debbo ricordare che questa proposta fu avanzata già in anni lontani, quando si registrarono altre fasi recessive, anche se non vi era stato ancora l'esperimento di centro-sinistra e se tali fasi recessive, in un mercato che presentava larghe zone di disoccupazione, potevano essere più facilmente riversate sui la-

voratori, riducendo immediatamente le loro possibilità di guadagno. Il concetto veniva affermato dal professor Siro Lombardini in un convegno delle «Acli», se non sbaglio nel 1954; veniva successivamente fatto proprio della C.I.S.L., e oggi è presentato in un documento confederale che segna l'indirizzo salariale dell'organizzazione. Ho altresì notato che l'onorevole Lama, autorevole esponente della Confederazione generale italiana del lavoro, si è proposto di esaminare con la sua organizzazione, sia pure criticamente, questa impostazione, naturalmente rivolgendola a noi, tanto per costituire subito una difesa, alcune accuse che hanno più o meno la consistenza di quelle che ci venivano rivolte al tempo in cui si cominciava a parlare della contrattazione differenziata, salvo poi, da parte degli stessi accusatori, l'adeguarsi a questa tecnica dell'impostazione sindacale e salariale perché corrispondente alle necessità presenti.

Di fronte a queste accuse, secondo cui il risparmio contrattuale tenderebbe a sottrarre al lavoratore una parte dell'incremento salariale corrispondente all'incremento della produttività, dobbiamo rispondere che non è minimamente questa, non soltanto l'intenzione, ma nemmeno la funzione del risparmio contrattuale. Il risparmio contrattuale riguarda non il settore salariale strettamente inteso, ma quello dell'accumulazione, quello che oggi si traduce in profitti, autofinanziamenti, e così via; quindi, eccede normalmente (e deve eccedere nello schema astratto che per oggi possiamo fare) la quota salariale corrispondente all'incremento produttivistico, e viene situato nella parte destinata agli investimenti.

Questa è la risposta, comunque, nell'ambito del sistema. E, cioè, una risposta che ha questo di positivo: che tende a ridurre l'accumulazione nelle mani dei pochi, ma vede sempre l'elemento profitto come elemento guida di tutto il sistema.

Vi è poi un'altra risposta, fuori del sistema, e cioè che tende a superarlo, secondo la felice espressione adoperata dal senatore Roselli nel dibattito sui bilanci finanziari al Senato: questa seconda risposta è quella della pianificazione democratica, della programmazione. Io non ho alcuna paura delle parole. Non so perché, ieri, si sia fatto un lungo discorrere, dicendo: qui si tratta di programmazione, e non di pianificazione. So che in Francia si è adottata una pianificazione indicativa, che nel tempo diventa sempre più normativa e sempre meno indicativa, perché queste sono le necessità. Si è cominciato a parlare di pianificazione, ma io credo che bisognerà cominciare

a chiamarla programmazione. Mi pare, tuttavia, che questa disputa lessicale abbia scarsa importanza e rilevanza, come l'hanno talune impostazioni cosiddette di carattere generale che ci ammoniscono contro pericoli che, per la verità, si fanno presenti: senonché, essi sono i pericoli di una situazione dominata da una pianificazione privatistica.

Quando si afferma che l'elettricità di Stato finirà con il controllare tutta l'industria metallurgica, siderurgica, ecc., e che la pianificazione finirà con il determinare l'area e la qualificazione dei consumi, noi non possiamo non rispondere che l'elettricità in mano dei privati ha la stessa possibilità di controllo nei confronti delle stesse imprese metallurgiche, siderurgiche, e così via. Ora, quanto meno, se questo controllo verrà esercitato su un altro piano, differente da quello dei gruppi privati, esso sarà indirizzato a scopi differenti da quelli suggeriti dagli interessi limitati e particolari dei gruppi privati. Così pure chiunque viva nell'area dei grandi complessi industriali sa come il modulo dei consumi sia facilmente determinato dai grandi gruppi produttivi, non soltanto attraverso « persuasori occulti », ma anche attraverso capitalizzazioni, accumulazioni di aree, ecc. Così, tali gruppi riescono ad impostare i loro precisi programmi, perché sanno di poter riuscire ad incanalare le tendenze del consumo in determinate direzioni e dimensioni, e secondo determinate specie e categorie nell'ambito di queste dimensioni.

Di fronte alla complessità sempre maggiore ed al gigantismo degli apparati moderni di produzione, i rischi della subordinazione dell'uomo ad un sistema non pare che siano diversi per il fatto che il sistema venga governato dallo Stato invece che da determinati boss e gruppi di interessi privati. Direi che non è questo il problema che deve essere esaminato nel momento in cui diciamo che, nel sistema, vi è una risposta con carattere di superamento. Questa — ripeto — è la pianificazione democratica, che dovrà essere normativa per non risolversi in una burla, e su cui, in ogni modo, non intendo soffermarmi, anche per rispettare le attribuzioni di transitorietà che l'attuale Governo ha voluto autoriconoscersi.

A proposito del rapporto salari-produttività-investimenti devo dire però, in riferimento agli interessi delle classi popolari che nel sistema economico capitalistico si trovano ad essere sacrificati, che noi non possiamo accettare l'attuale ripartizione del reddito fra lavoro dipendente ed altri fattori. Si deve

tendere ad una modificazione, e uno degli obiettivi della pianificazione democratica deve essere quello di spostare, senza provocare gravi danni, questa ripartizione a favore dei lavoratori, anche in un sistema di economia prettamente capitalistica. Direi che è lievemente contraddittorio, onorevole Colombo, parlare di « redistribuzione del reddito a favore del lavoro, che avverrà se i salari sono strettamente legati all'andamento della produttività ». Se i salari sono strettamente legati all'andamento della produttività, mi pare che non avvenga alcuno spostamento, e ciò per una semplice regola aritmetica, a favore del lavoro. Ciò si è verificato negli anni dal 1948 al 1959, quando, se mai, una quota minore del reddito nazionale è andata al lavoro.

Mi si permetta, ora, qualche considerazione sul problema dei prezzi, che crescono senza che siano aumentati i salari interessati alla loro composizione. Come si può dire che i prezzi delle aree fabbricabili siano stati determinati, per quanto riguarda il loro fortissimo aumento, dall'andamento salariale? Come si può dire che gli aumenti dei prezzi delle costruzioni siano stati determinati da un aumento dei materiali da costruzione proporzionale agli incrementi salariali? Nel giro di poche settimane abbiamo visto a Torino aumentare da 11 a 18 lire il prezzo di un determinato tipo di mattone. Eppure, senza considerare i miglioramenti tecnici che è possibile introdurre in tale produzione, i salari non hanno inciso nemmeno per la decima parte in fenomeni di questo genere.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ma io non ho mai affermato nulla di tutto ciò.

DONAT-CATTIN. D'altra parte, occorre notare che non vi sono stati rilevanti sforzi per assorbire gli aumenti salariali attraverso l'acquisizione delle tecniche di prefabbricazione, almeno su notevole scala industriale.

La relazione Galli sottolinea il fatto che nel campo dei generi alimentari il 1962 non è contrassegnato da un aumento percentuale della spesa rispetto alla spesa totale del paese. La percentuale della spesa per consumi alimentari è ulteriormente diminuita, passando dal 48,1 per cento al 47,5 per cento. Si dice che sia diminuita la percentuale della spesa per il pane. Non andiamo ad indagare certi misteri, spesso ancora dovuti all'imperfetta tecnica statistica del nostro paese, per effetto della quale la spesa per il pane tiene conto del pane cosiddetto comune, che nessuno consuma perché è introvabile. La spesa per gli ortaggi è invece aumentata, soprattutto

a causa dell'eccezionale lievitazione dei prezzi. Quindi, anche a questo proposito, diciamo chiaramente che non vi è una stretta connessione fra l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e la maggior pressione esercitata sul mercato della aumentata disponibilità monetaria dovuta agli incrementi salariali. Questi incrementi sono serviti, per alcune categorie, non tanto a richiedere maggiori quantità di prodotto, quanto a fronteggiare aumenti che avevano altra provenienza; mentre altre categorie, che non hanno potuto beneficiare di aumenti salariali, hanno dovuto egualmente fronteggiare fenomeni di ascesa dei prezzi che avevano diversa origine.

A determinare tali aumenti di prezzo hanno contribuito anche talune carenze in specifici settori. Nel caso della coltura delle barbabietole e della sua inadeguatezza alle effettive esigenze, ad esempio, si constata come talvolta vi siano state lacune anche sul piano della politica e dell'indirizzo di Governo.

Un altro settore in cui si sta determinando un moto ascensionale dei prezzi è quello dei trasporti operai, per i quali si prevedono aumenti nella misura del 40 per cento. In questo settore vi è una diretta incidenza, almeno parziale, degli aumenti salariali; ma vi è un'altra incidenza notevole, dovuta al forte rallentamento della concorrenza e alle gravi difficoltà in cui versa tutto il sistema dei trasporti urbani in conseguenza dell'intensificazione della motorizzazione privata, che rappresenta uno di quei moduli di consumo dettati dall'egemonia sul mercato di determinate forze e gruppi, che hanno indotto il paese a scegliere l'incremento della motorizzazione e delle autostrade, talvolta a scapito della dilatazione della spesa per l'istruzione, la sanità, gli ospedali, e così via.

Di questo stato di cose bisogna tenere conto, specialmente di fronte a prese di posizione come quella contenuta nella relazione del governatore della Banca d'Italia, in cui, dopo le perplessità inizialmente espresse sulla difficoltà di stabilire se si sia determinato prima il rialzo dei salari o quello dei prezzi in agricoltura, si finisce con l'affermare recisamente che il fattore maggiore di inflazione è stato rappresentato dagli incrementi salariali. Si constata, viceversa, che questa tendenza all'aumento dei prezzi ha scarse connessioni con l'andamento dei salari.

Così stando le cose, come è possibile chiedere ai lavoratori e ai sindacati di contenere la pressione salariale? Una richiesta di questo genere è certamente strana se viene invocata come assolvimento di un dovere pa-

triottico da parte di quei « patrioti » che esportano capitali all'estero (*Applausi all'estrema sinistra*), senza che da parte dei pubblici poteri si faccia molto di più che constatare l'esistenza di queste evasioni.

Il contenimento dei salari può essere chiesto soltanto nell'ambito di una responsabile partecipazione dei lavoratori alla elaborazione della programmazione, nel pieno rispetto dell'autonomia del sindacato; non perché questa autonomia sia un dato assoluto e sempre da perseguire, ma perché, nel sistema in cui siamo, esso rappresenta un elemento di equilibrio rispetto a tendenze che possono incuinarsi nel processo di programmazione per asservirlo a interessi diversi da quelli di un orientamento di politica economica che miri al superamento dell'attuale sistema. Che queste tendenze vi siano, del resto, lo si deduce da una frase di Mattioli, secondo la quale « la programmazione è la sicurezza del profitto »; il che può essere vero da un certo punto di vista (perché la programmazione non esclude il profitto), ma può suscitare qualche perplessità se frasi di questo genere vengono accompagnate dal sorriso ironico di chi vorrebbe dare ad intendere che vi è qualcuno capace di « stare a galla » in ogni e qualsiasi situazione.

In realtà la programmazione deve determinare profondi mutamenti nell'indirizzo di politica economica e portare, soprattutto, ad una diversa distribuzione del reddito, oltre che, ci si permetta di dirlo, ad una diversa distribuzione del potere.

Mi sia consentito a questo punto spendere qualche parola a proposito dell'attacco (scarsamente condiviso in sede parlamentare, ma altrove sviluppato con insistenza) sferrato alla scala mobile, che secondo taluni costituirebbe un sistema per estendere i fenomeni inflazionistici.

Volete abolire la scala mobile? Fatelo pure. Vi ritroverete nella situazione in cui essa nacque, ed alla quale fatalmente ritorneremo: quella di incomposte e ininterrotte agitazioni, eccitate dall'incertezza del domani, in tutti i settori del mondo del lavoro, che caratterizzò il periodo 1945-46. Quella serie di tumultuose agitazioni fu contenuta proprio regolando il rapporto tra i salari e il reddito nazionale attraverso il meccanismo della scala mobile: meccanismo che è, ad un certo momento, indispensabile per non creare il massimo disordine nei rapporti tra impresa e lavoro, tra salario e reddito nazionale nelle fasi incerte, con andamento agitato.

Questo meccanismo fu ideato dal professor Golzio, attualmente dirigente di un grosso gruppo statale, e fu successivamente corretto rendendolo trimestrale come scatti e modificando alcune tecniche interne della valutazione del pacchetto che sta alla base del calcolo, al fine di evitare che le variazioni di taluni elementi stagionali (frutta e verdura) avessero ripercussioni nel tempo, pur essendo transitorie e provvisorie.

Devo dire che se si volesse abolire la scala mobile lo si potrebbe fare con tutta tranquillità, sapendo però quali sarebbero le conseguenze cui si andrebbe incontro, trovandosi non più di fronte ad una responsabile posizione delle organizzazioni sindacali, ma ad una spinta che fatalmente verrebbe dal basso, di fronte all'aumento del costo della vita (tenendo conto che i prezzi dei generi alimentari e di altri prodotti di prima necessità quasi mai diminuiscono, con o senza la scala mobile).

Per questa serie di motivi diciamo « no » ad ogni sollecitazione, consiglio o richiesta di considerare la possibilità di una pausa riflessiva. Questa nostra responsabile risposta ci fa proporre come nostro indirizzo di politica salariale quello della contrattazione programmata, volendo stabilire un ordine maggiore di quello che vi è stato in un primo esperimento fra la contrattazione condotta a diversi livelli (aziendali, di settore e generale); ordine che, naturalmente, viene stabilito non già dalla volontà di contenimento, ma per avere una contrapposizione più organica alla tendenza della parte padronale ad appropriarsi una maggiore parte del reddito nazionale, proprio in corrispondenza con congiunture come questa in cui vi è una certa tendenza all'inflazione.

È estremamente difficile invitare i lavoratori alla calma nelle loro richieste quando i padroni di casa non si comportano ugualmente con i canoni d'affitto. Nei giorni scorsi si è parlato di ciò che è avvenuto in questi quattro anni a Milano e a Torino: aumenti dei canoni di affitto, rispetto alle nuove abitazioni, dell'80 e del 90 per cento.

Come si può indurre il pensionato della previdenza sociale a riconoscere l'utilità del sistema democratico, quando d'altra parte (il ragionamento non è contraddittorio) noi vediamo che non si provvede con mezzi idonei per evitare che egli si trovi tra breve su livelli reali — come potere di acquisto della pensione — non corrispondenti a quelli degli aumenti del 1962, ma, più, o meno, al valore che le pensioni avevano nel 1958? Questo

mentre non si tocca un capello, ripeto, a chi dirotta capitali verso la Svizzera per sfuggire alle conseguenze della imposta cedolare!

Mi permetto di sottolineare, anche di fronte ad un Governo-ponte, che vi sono alcune cose che devono essere affrontate e risolte immediatamente. In primo luogo occorre far pagare l'imposta cedolare. Non è questo un compito straordinario. Vi è una legge dello Stato che bisogna far osservare. Occorre inoltre colpire gli esportatori di capitali. Come non vedere che questi sfuggono ad ogni individuazione, come le migliori « cosche » della mafia? Talvolta assistiamo a qualche intervento dei carabinieri di fronte al verificarsi di fenomeni mafiosi. Viceversa, abbiamo assistito recentemente a Milano ad un episodio, a conclusione del quale vi è stata una richiesta di scuse, quasi che questa attività sia lecita, anzi addirittura meritoria. Noi chiediamo che, in tale campo, si tenga presente che esistono delle leggi, le quali devono essere applicate. In effetti, al di là delle considerazioni che un uomo politico può fare, non può essere richiesto nulla in altre direzioni allo Stato, se questo non dimostra prima di sapere resistere laddove ciò gli è consentito.

Tutte le volte in cui discutiamo di bilanci, sentiamo ripeterci che la riforma tributaria è « allo studio ». Mi sembra opportuno fare una buona volta il punto sull'andamento di questi studi. A tutt'oggi il Parlamento nulla sa di questi studi, per cui appare legittima la richiesta di sapere a che punto siamo. Ciò può essere fatto anche in una fase transitoria, anzi ritengo sia meglio così.

Ed ora, una piccola richiesta che ritengo potrebbe essere soddisfatta, trattandosi di una materia di non grande entità; tuttavia il suo accoglimento indicherebbe che vi è la volontà di fare rispettare certe esigenze dello Stato. Perché non ci si decide a bloccare il trasferimento, ai fini dell'imposta di famiglia, dei grossi redditi, che tante volte sfuggono da Milano, da Torino e da altre grandi città? (*Commenti al centro*). Io non mi addentro in queste questioni così complicate; mi sono limitato ad una piccola richiesta che ritengo possa essere soddisfatta anche da un Governo di transizione. È un provvedimento che potrebbe essere approvato rapidamente in Commissione, a meno che non vi sia qualcuno interessato a difendere questi possibili trasferimenti.

Una voce al centro. Questa è demagogia. DONAT-CATTIN. Se chiedere che anche i grossi redditi paghino quanto è previsto si-

gnifica fare della demagogia, accetto di essere considerato un demagogo, perché ritengo che tutti debbano sentire il dovere di contribuire alle spese della comunità, e non solo gli impiegati, i piccoli commercianti e così via!

Vi sono ancora, nel campo delle esigenze di carattere immediato, altre cose che ritengo non possano essere dilazionate, poiché taluni problemi non possono aspettare che vengano risolte le questioni in discussione tra i partiti politici.

Il primo problema è quello degli affitti. Chiedo con tutto il cuore agli amici del Governo di prendere in immediata considerazione la proposta presentata dagli onorevoli Curti e Buttè, relativa al blocco degli sfratti. Se davvero si ritiene che stiamo attraversando una fase di inflazione, è bene che in questa materia si adotti qualche provvedimento deflazionistico.

Non è possibile che voi chiediate ai lavoratori di Milano e di Torino di tenere conto delle responsabilità che avrebbero nel caso di una massiccia richiesta di aumenti salariali, se dall'altra parte non vi è almeno qualche segno che si contiene la massiccia richiesta di aumenti avanzata dalla proprietà edilizia nei centri dove più intensa è l'urbanizzazione: fatto questo che, naturalmente, porta a gravi e fatali ripercussioni, in tutte le direzioni.

Ho sentito dire da un avvocato di Torino che veniva censurato dai suoi clienti perché, dinanzi all'ormai generale richiesta dell'aumento dei fitti, non si era anche lui preoccupato di notificare gli aumenti. Ripeto, le ripercussioni che si determinano nell'ambito di una città sono le stesse che investono la provincia, ad ondate successive. Si dice: una misura deflazionistica del genere può bloccare lo sviluppo delle costruzioni private; ma si può rispondere riportandosi al rapporto Marjolin, nel quale si dice che gli investimenti nelle costruzioni sono eccessivi.

Ritengo che, in definitiva, se in talune zone di massima concentrazione industriale vi dovesse essere un certo arresto degli investimenti nell'attività edilizia privata, si possa sopperire indirizzando gli istituti specializzati a finanziare piani suppletivi di edilizia popolare, con oneri non eccessivi per lo Stato e per i comuni; questi sono anche disposti a sopportare l'onere di un piano di 500 miliardi per un contributo del 4 per cento, di cui il 2 per cento a carico dei comuni e l'altro 2 per cento a carico dello Stato (il che importa un onere di 10 miliardi annui per lo Stato).

Inoltre, nel disporre un provvedimento che risponda alle esigenze che ho poc'anzi esposto, se non si vuole avere una pressione salariale sempre più massiccia, e anche qualche disordine ulteriore, è necessario trovare il modo di limitare la sconcia possibilità di addensare nei pensionati fino a 60 persone per camera, con tutte le conseguenze umane e sociali che importa una tale situazione. Non solo, ma occorre prevedere condizioni tali da contenere lo stanziamento dei lavoratori in queste aree: è cioè opportuno evitare che i lavoratori vadano ad addensarsi là dove si trovano impianti industriali, e creare invece impianti industriali dove esistono riserve di mano di opera.

Non credo che si possa formulare osservazioni a questo riguardo, dal punto di vista dei timori che potrebbero sorgere per il carattere deflazionistico di provvedimenti tendenti a ristabilire possibilità diverse concernenti il potere di acquisto dei lavoratori, essendo queste possibilità, questa parte del valore del potere di acquisto, non legate, se non marginalmente, a quelli che possono essere gli incrementi dei salari in determinati settori.

La mia terza richiesta riguarda i trasporti operai. So per esempio che il comune di Bologna ha revisionato le tariffe autotramviarie; a Milano e a Torino si sta battagliando sulla identica questione. Una parte notevole delle difficoltà provenienti al sistema dei trasporti pubblici nelle aree di grande urbanizzazione è poi determinata dall'incremento della motorizzazione privata. Allora, se si constata quali sono le difficoltà in cui si dibattono le aziende dei trasporti pubblici, difficoltà che ad un certo punto dovranno pur essere affrontate e risolte, perché non si provvede ad aiutare gli enti locali proprio nella loro attività più delicata, e cioè nelle aziende municipalizzate dei trasporti? Esse sono in perenne passività, che poi sono le passività degli enti locali. Le passività degli enti locali nel tempo non hanno una rilevanza eccessiva come esito finale, ma le perenni passività delle aziende municipalizzate hanno enorme rilevanza dal punto di vista del deperimento del materiale e del rinnovamento delle attrezzature.

Pertanto, è necessaria una politica che intervenga direttamente a favore di queste aziende municipalizzate, aiutandole soprattutto ad affrontare le loro difficoltà, perché la politica attuale non è assolutamente idonea ad assolvere a questo compito.

Sarebbe opportuno, tenendo conto del forte incremento dell'imposta sui carburanti, e del fatto che la motorizzazione privata è una delle

cause della limitazione dello sviluppo e anche dell'aumento dei costi dei trasporti pubblici, destinare una parte dell'imposta stessa alle aziende municipalizzate, in modo che sisteminano ad un livello economico le proprie tariffe e i propri bilanci, potendo contare anche su questo contributo nella misura del 10-15 per cento (che poi è una misura inferiore all'incremento annuo del gettito delle imposte nel settore).

In tal modo si potrà avere, rispetto ad una maggiore responsabilità nella politica salariale, un bilanciamento nel settore dei fitti e dei trasporti degli operai (che poi non riguardano soltanto gli operai); e i lavoratori potranno autoimporsi dei sacrifici.

E vengo al quarto punto. Debbo dire al Governo di provvedere, naturalmente, per i pensionati dello Stato, come si è proposto di provvedere: ma occorre provvedere anche per i pensionati della previdenza sociale, per i contadini che fuggono dalle campagne all'indomani dei danni provocati dalle grandinate. I pensionati della previdenza sociale sono milioni e milioni e neppure lontanamente si sognano di ricevere una pensione corrispondente all'ultimo stipendio percepito o all'80 per cento dello stesso. Essi tenderebbero soltanto ad ottenere quello che si è in definitiva stabilito lo scorso anno, cioè un aumento del 30 per cento.

È difficile qui inserire un discorso che tocchi il problema della scala mobile in questa direzione, ma è molto difficile anche trovare soluzioni diverse. Si deve trattare di una scala mobile che non abbia elementi di dilatazione inflazionistica. È vergognoso che il Parlamento si occupi delle pensioni della previdenza sociale alla vigilia di tutte le elezioni politiche, facendo una scala mobile elettorale, invece di una scala mobile che funzioni con normali sistemi economici. Ogni cinque anni si tende all'adeguamento delle pensioni della previdenza sociale, e così ogni partito politico sollecita il voto di questi pensionati, perché ciascuno cerca di attribuirsi il merito di questo adeguamento.

Ho qui un elenco molto lungo di richieste, ma mi limito a queste quattro, che riguardano questioni, secondo me, modeste ma importanti. Esse devono essere affrontate. Se non sono affrontate, il Governo non può dire di aver tenuto duro, di essere riuscito ad evitare nuove spese, perché esse ritorneranno sul tappeto e con gravità maggiore. Infatti, quando un'organizzazione sindacale, di fronte all'aumento degli affitti, all'espansione delle tariffe dei trasporti degli operai, di fronte a pen-

sioni che non hanno alcun significato, invita i propri iscritti alla calma, è chiaro che la base le prende la mano; ed è giusto che le prenda la mano, perché altrimenti il sindacato rinuncerebbe alla sua funzione di rappresentare determinati interessi legittimi in una struttura in cui soltanto una parte viene sacrificata rispetto alle altre.

Aggiungo ora una domanda. Si è detto che le accresciute importazioni non sono riuscite a sopperire alla richiesta del mercato di prodotti agricoli. Perché? Che cosa è accaduto? Forse i prodotti importati non sono giunti sul mercato, o sono giunti a prezzi diversi da quelli che avevano all'origine? Non so, sono cose che sarebbe interessante conoscere, per rendersi conto se determinati fattori inflazionistici siano dovuti alla speculazione, anche di grandi enti, in determinati settori.

Vi sono impostazioni di bilancio veramente impressionanti. Per le migrazioni interne sono stanziati 200 milioni. Ogni anno sono centinaia di migliaia le persone che si muovono all'interno del paese, senza alcun incanalamento, senza alcuna assistenza, come se queste cose non riguardassero lo Stato e la società italiana. E vengono stanziati 200 milioni!

Per l'emigrazione sono stanziati 2 miliardi. E poi ci si stupisce di certi atteggiamenti.

I problemi dell'addestramento professionale e dei lavoratori-studenti non possono essere accantonati con l'affermazione che mancano i fondi, perché, se non saranno risolti, si accentuerà sempre più quello slittamento salariale che dipende in parte dall'insufficiente formazione di manodopera a determinati livelli, che da un lato non spinge i sindacati a chiedere più alti livelli salariali, e dall'altro riduce gli investimenti. È noto, infatti, che nel 1962 e in questo primo periodo del 1963 una maggiore quantità di denaro sarebbe stata investita nel nostro paese se in determinati settori vi fosse stata una maggiore disponibilità di manodopera.

Lo stesso potrei dire per la scuola, per l'università e per la ricerca scientifica.

Parlando dell'istruzione professionale devo rinnovare una richiesta, già fatta in altro periodo, che riguarda il settore di competenza del ministro Pastore, la Cassa per il mezzogiorno. Anche in questo campo ritengo non sia bene abbandonare totalmente in mano alla iniziativa privata l'istruzione professionale, come pure ritengo sia opportuno immettere le rappresentanze sindacali nell'amministrazione degli enti ad essa preposti.

Anche quando vengono prese iniziative collegate con il *Bureau international du travail*,

che funziona su un piano tripartito (governo, datori di lavoro e lavoratori), si dovrebbe tener presente l'esigenza di interpellare le organizzazioni sindacali.

Abbiamo avuto recentemente a Torino un comitato di iniziativa per un centro del *B.I.T.*, che è stato affidato, secondo quanto ha detto il sindaco di Torino, ad una *élite* costituita dagli industriali e dall'ambasciatore Arpesani rappresentante del nostro Governo. Dalla Cassa per il mezzogiorno sono stati posti a disposizione dei privati 2 miliardi senza alcuna contropartita.

Devo dire per altro che la pregevole relazione del ministro Pastore deve servire e servirà certamente per elaborare una legislazione che permetta, dopo il 1965, di proseguire l'intervento organico nelle zone meridionali, che cominciano già a vedere i primi frutti dopo anni e anni di difficoltà.

Devo tuttavia aggiungere che — dal momento che si ritiene opportuno continuare nella zona maggiormente depressa, il meridione, a far funzionare questo straordinario strumento di intervento che è la Cassa per il mezzogiorno, mentre si riconosce già nella prima traccia della relazione Saraceno l'esistenza di altre zone di depressione nel centro-nord e l'inadeguatezza dei pochissimi provvedimenti presi a questo riguardo (vedi legge n. 635) — è opportuno, a mio parere, che il Governo prenda in considerazione subito una proposta di legge, patrocinata dallo stesso senatore Medici, e presentata nella scorsa legislatura dall'onorevole Ermanno Gorrieri (non più ripresentatosi alle elezioni); proposta di legge recante la firma di 150 parlamentari dei partiti del centro-sinistra. Questa proposta di legge sarà ripresentata in questa legislatura per ottenere dal Governo un intervento organico nel centro-nord. Non vedo infatti perché, proseguendosi l'intervento nel sud secondo un certo indirizzo e una certa continuità, non si debba prendere in considerazione la necessità di un intervento in altre aree depresse.

Della esigenza a lungo termine, che è quella della pianificazione, continuo a dire che non intendo trattare. Faccio soltanto qualche cenno su taluni elementi che ritengo debbano essere sottolineati. Vi è una notevole lentezza procedurale. Credo che del comitato del piano l'unica persona a *full time* sia il professore Saraceno, e che molti amici in questo campo lavorino con la punta della matita copiativa fra un aereo e l'altro, fra un convegno e l'altro, mentre il compito della formazione di un programma nazionale è molto importante e richiede un impegno totale, non ritagli di tem-

po, affermazioni generiche, studi non approfonditi. Spero che si tratti soltanto di questo, che vi sia difetto di soluzioni tecniche, di tempo applicativo, e non invece una inadeguatezza di volontà politica, in una commissione composita nella quale i temi non sono sempre in rapporto al numero.

Non sono d'accordo con la richiesta, che è stata altrove formulata, di una conferenza sull'emigrazione interna. Sono d'accordo invece per un dibattito sulla programmazione, che può essere compiuto — una volta assunto questo primo documento tecnico che è la relazione Saraceno — in sede politica e di fronte al Parlamento, in modo che l'attività di pianificazione nel suo indirizzo non diventi una attività di governo ma rimanga, come doveva rimanere nella impostazione della relazione La Malfa, una attività del Parlamento, che è l'ossatura fondamentale della nostra democrazia.

Ho detto Governo-ponte, e non credo sia intenzione del Governo attuale tendere sul piano economico ad un diverso indirizzo, approfittando di questo ponte, facendolo diventare ristretto. Ma perché questo non avvenga bisogna che si chiarisca sempre, mirando ad una politica nuova, che le finalità dell'attività economica non possono essere la stabilità monetaria (anche se questa ha una sua importanza), né il pareggio e lo spareggio fino al 10 per cento del bilancio; e che la guida di tutto non può essere il profitto.

Credo non sia possibile concepire lo *slogan* nuovo, la politica dei redditi, come una sostituzione della programmazione. Tutt'al più può essere una componente interna di una politica di programmazione. Una politica dei redditi, del resto, è a tutt'oggi difficilmente attuabile, poiché non esistono strumenti contabili tempestivi di taluni redditi molto importanti, mezzi di interpretarli e di riconoscerli. Soprattutto estremamente difficile con l'attuale sistema fiscale — che lo stesso presidente della Banca commerciale definisce vergognosamente arretrato (e non soltanto per le solite lamentele da parte degli industriali, ma per la possibilità di consentire un massimo di evasioni) — sviluppare una politica dei redditi che non si risolva in una politica di controllo dell'unico reddito controllabile, che è quello salariale.

Talune revisioni globali richieste in rapporto con la congiuntura non hanno forse questo fine, ma possono dare l'impressione di averlo. Anziché farne il ponte, l'attesa, il passaggio, la revisione globale di tutta la nostra politica economica in questo passaggio potrebbe cioè portare a mutamenti tali da far con-

siderare il Governo-ponte come uno strumento per rendere impossibile sul piano economico l'avviamento del centro-sinistra, nel momento in cui saranno risolte le discussioni tra i partiti.

Debbo ancora, in conclusione, tentare di dissipare quell'equivoco. Hanno avuto ragione coloro i quali sostengono che nella fase sperimentale del centro-sinistra, che si è esaurita con la crisi postelettorale, ha prevalso la continuità rispetto alla novità in campo economico, sul piano strettamente operativo. Ma vi è da rilevare che salvo l'imposta cedolare, che abbiamo visto tutti alla prova, e la nazionalizzazione di un settore industriale, quello elettrico, il sistema non è stato affrontato minimamente: e di ciò vi è una ragione. Il clima, caso mai, è stato modificato in senso negativo, anche per quanto riguarda la mancanza di novità, dalla forsennata campagna psicologica della destra, che ha dato i maggiori frutti in questa direzione volta ad alterare la nostra economia rispetto ad altre economie. Per il resto, si era e si è in attesa della definizione degli obiettivi, degli strumenti e dei metodi della programmazione: non si è in una fase di programmazione della politica di centro-sinistra.

Quindi non vi è una sostanziale novità, da questo punto di vista, che possa far apparire come responsabile dell'andamento economico una diversa politica che abbia sostituito quella del passato. La politica diversa deve ancora arrivare, ed è estremamente necessaria per il nostro paese, così come si sente che diventa man mano necessaria sul piano europeo. Qual è, del resto, il pensiero di Marjolin, espresso anche in recenti richiami? Che questa Europa del mercato comune, nata su un piano piuttosto liberistico — nonostante la contraddizione rappresentata dal fatto che il partito liberale italiano nel 1950-51 non era molto favorevole alla liberalizzazione, causa prima della espansione economica, sia pure deformata in conseguenza delle storture derivanti da un certo tipo di politica liberale — è passata, a mano a mano che si riempivano i vuoti, le aree disponibili per una politica liberistica, alla concezione della necessità di una programmazione, di una pianificazione democratica.

È questo uno dei disegni che emergono dall'attuale congiuntura, piuttosto irregolare, che non riguarda soltanto il nostro paese.

Quindi, ripeto, Governo-ponte, che deve mantenere prima di tutto le strade aperte, e non può tornare indietro, non può ridimensionare surrettiziamente; ma deve anche conservare l'idea di movimento, giacché il ponte

serve per arrivare a qualcosa: movimento che si può concretare in quei modesti interventi che ho indicato e che riguardano settori per i quali non sono più possibili dilazioni: movimento che potrebbe riguardare anche settori particolari, per esempio le partecipazioni statali.

Vorrei ci si desse conto dell'applicazione della circolare del ministro Bo dello scorso anno, perché non si dica quello che talvolta malauguratamente si dice: che il Ministero delle partecipazioni statali, cioè, non è uno strumento diretto o indiretto legato alla produzione, ma uno strumento di attesa e di custodia, carente di funzioni che dovrebbe a mano a mano acquisire predisponendo a tal fine una sua diversa struttura, che gli permetta di non star lì semplicemente a fare la guardia al bidone di benzina dell'E.N.I. o a qualche azienda dell'I.R.I., ma di svolgere un ruolo attivo (ruolo che non dovrebbe essere semplicemente quello di dichiarare, rispondendo ad interrogazioni sui capitali delle imprese elettriche, che per la S.I.P. e la S.M.E. sono in minoranza — poverini! — e quindi non possono fare nulla se non decidere nelle assemblee).

Il Ministero delle partecipazioni statali dovrebbe anche ricordare che nell'ambito di una politica di programmazione non vi è soltanto il dovere di eliminare gli squilibri fra il nord e il sud, ma anche quello di sviluppare una funzione antimonopolistica. Vivendo in una città come Torino, dove esiste un forte monopolio privato che domina il mercato del denaro, nell'ascoltare ieri l'onorevole Cocco Ortù parlare della Russia, pensavo come sotto certi aspetti alcune imposizioni di consumi collettivi siano corrispondenti a quelli che capitano nelle aree in cui domina il monopolio privato: si va in colonia con la Fiat, si va dappertutto con la Fiat, secondo le direttive di una pianificazione privata, di una monopolizzazione privata.

Concludo dicendo che bisogna tenere soprattutto conto di uno *slogan*, che sarebbe, per carità, veramente un errore considerare come una diabolica invenzione delle opposizioni di sinistra: il paese non può aspettare. È vero! Se i partiti della democrazia dimostrano, anche nell'avviamento di un nuovo tipo di politica, di avere i difetti fondamentali che si sono rivelati in altro periodo, nell'epoca centrista, cioè di non sapere perseguire tanto la soluzione dei problemi quanto la ricerca degli equilibri di potere fra di loro e al loro interno, di modo che i problemi maturano, scoppiano, si sviluppano al di fuori dell'indirizzo

politico, non va in crisi, onorevole Riccardo Lombardi, una maggioranza, non va in crisi un partito, ma vanno in crisi le istituzioni: e direi che questa sarebbe la maggiore colpa di cui potrebbe rendersi responsabile ogni democratico di qualsiasi partito democratico. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Soliano. Ne ha facoltà.

SOLIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi soffermerò brevemente su una nuova situazione venutasi a creare e aggravatasi in questi giorni, per ciò che concerne il ricorso al credito ordinario a medio termine sia a condizioni normali sia agevolate, a danno della piccola e media industria, dell'artigianato, della cooperazione, delle piccole e medie aziende commerciali al dettaglio; situazione che va aggravandosi a seguito di alcuni criteri restrittivi adottati da varie banche, ai quali si accompagnano anche richieste di più elevati tassi di interesse.

A chi si deve attribuire la responsabilità di questa nuova linea di condotta? Fino ad ora non si è compreso con la necessaria chiarezza.

C'entra la cosiddetta « linea Carli », che non ripeto qui perché è abbastanza nota, in ordine alla politica del credito? Vi sono direttive del cartello bancario? Si tratta di una tacita accettazione da parte delle banche dei criteri espressi dal governatore della Banca d'Italia nella sua relazione? Oppure esistono direttive di Governo? Si cerca un compenso alla fuga di capitali all'estero cui si assiste, purtroppo, in colpevole impotenza? Sono interrogativi questi ai quali occorre dare una risposta precisa e responsabile.

Non si può eludere questi interrogativi con il silenzio da una parte o con la timida esclusione di responsabilità dall'altra. Conosciamo tutti in quali condizioni di inferiorità si trovano ad operare le piccole e medie aziende e le cooperative, le difficoltà a volte insormontabili per trovare accesso al credito, i gravi limiti del credito agevolato (e se pensassimo ai tassi di interesse dovremmo discutere molto sul termine di credito « agevolato »). Accanto ai limiti in cui operano le piccole e medie attività, vediamo continuamente aumentare la capacità di autofinanziamento dei grandi complessi monopolistici, così come vediamo svilupparsi il mercato azionario ed obbligazionario aperti alle grandi società.

Da un tale quadro non è possibile non ricavare la conclusione che lo Stato in sostanza rinunzia a divenire strumento di armonia e di propulsione dello sviluppo economico a be-

neficio di tutti, ma lascia invece grandi e potenti forze economiche attirare a sé ingenti capitali da utilizzare secondo particolari interessi, ivi compresi quei capitali che è lo Stato stesso a liberare con varie iniziative.

Le piccole e le medie aziende non possono competere con le grandi sul mercato del risparmio. Cosa possono fare i piccoli, cosa possono contrapporre ai 14.400 miliardi azionari, valutati al 1962, ai 4.000 miliardi di obbligazioni? Non possono contrapporre altro se non modesti capitali di rischio alle considerevoli fonti di autofinanziamento delle grandi imprese; considerevoli fonti, per altro, sottratte ai vari tentativi di imposizione fiscale, non esclusa la stessa imposta cedolare, perché abilmente nascoste nelle numerose pieghe dei bilanci.

Gli artigiani, le cooperative di fronte a tutto ciò non possono che opporre un'avveduta ricerca di mezzi all'interno delle loro modeste aziende. Eppure, onorevole ministro, queste piccole aziende rappresentano un importante e valido mezzo per legare economie a rapporti di produzioni diverse; sta scritto nella Costituzione che esse debbono godere di particolari aiuti; sono validi e indispensabili strumenti di una programmazione democratica.

Durante il dibattito sui bilanci di previsione dello scorso esercizio si ebbe modo di discutere anche del proposito governativo di avviare una programmazione dello sviluppo economico. In quel dibattito noi presentammo un ordine del giorno, accolto dall'allora ministro onorevole Tremelloni, al fine di sviluppare, attraverso il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, una maggiore e migliore politica creditizia a favore delle piccole e medie imprese e delle aziende commerciali, dando ad esse la priorità. Quale seguito ha avuto quell'ordine del giorno? È una domanda più che legittima, poiché le limitazioni poste dalle banche si muovono verso una direzione opposta, verso una direzione contraria all'indirizzo che il Parlamento, approvando quell'ordine del giorno, ha dato al Governo.

Né ci pare che per dimostrare l'adesione dell'indirizzo governativo a quello espresso dal Parlamento si possa qui invocare gli stanziamenti a favore del credito per i piccoli imprenditori operati con le note di variazione. In effetti, su oltre 200 miliardi di maggiori entrate soltanto nelle due ultime note di variazione, appena due sono stati stanziati per questo scopo, meno dell'1 per cento; in misura cioè insufficiente a far fronte alla richiesta di

ammissione al credito agevolato e ancor più insufficiente a far fronte alle reali esigenze, che inevitabilmente diverranno sempre più forti se permarranno le restrizioni che qui noi denunciavamo.

In sostanza, gravi sono i limiti posti all'espansione del credito a favore delle piccole imprese; limiti che si aggiungono a quelli esistenti, al nuovo trattamento tributario, al problema delle garanzie, ai limiti del credito bancario per il finanziamento del ciclo produttivo. Questa realtà basta a sottolineare quali e quante contraddizioni palesi esistano fra il dettato costituzionale, favorevole allo sviluppo dell'artigianato e della cooperazione, e gli atti giuridici esecutivi di tale impegno, assolutamente insufficienti e sproporzionati all'entità delle necessità di questi settori.

Bisogna aggiornare questi atti e, per farlo, non si può che agire attraverso la riforma radicale dei criteri informatori dell'assistenza creditizia ai settori in discussione, nelle due forme di credito a termine e di credito all'esercizio. Una siffatta revisione, se vogliamo, è un aspetto della riforma generale del credito che da più parti viene propugnata; è l'inevitabile conseguenza della nuova realtà, affinché adeguate e giuste attenzioni vengano rivolte alla migliore ripartizione dei mezzi amministrati dalle aziende di credito e perché, indirizzando, si solleciti il processo di sviluppo e di trasformazione della nostra economia.

Ora, mentre da più parti vengono sollecitati orientamenti e strumenti nuovi; mentre le organizzazioni sindacali degli artigiani, delle piccole industrie, delle cooperative, dei commercianti rivendicano una più larga, effettiva ed efficace politica del credito; si risponde nei fatti (che non è possibile cancellare o minimizzare con belle parole o bei propositi) con nuove limitazioni e nuovi maggiori oneri. Numerosissime aziende si trovano in serie difficoltà, soprattutto quelle orientate all'esportazione dei loro prodotti, poiché il fido o il credito permettevano di sopperire, seppur onerosamente, ai gravi ritardi nel pagamento dei premi col sistema del rimborso dell'I.G.E. e alle dilazioni date ai pagamenti delle forniture da esse eseguite; per molte di queste aziende, i nuovi orientamenti bancari significano ridimensionamento dell'attività, riduzione della produzione e, quindi, dei posti di lavoro: situazione, questa, di cui ancora una volta si avvantaggeranno i monopoli e le grandi imprese capitalistiche.

Non v'è dubbio che, proseguendo per la strada che denunciavamo, le piccole e le medie imprese, che già vivono al margine della

politica creditizia, verranno sempre più estraniare ed estromesse. Sono imprese, onorevole ministro, che rappresentano un vasto settore della produttività, che si sono sviluppate nelle condizioni più disparate e difficili e hanno contribuito all'espansione e alla creazione di nuovi posti di lavoro; perciò esse meritano e hanno diritto non soltanto alla comprensione, ma anche a vedere create le effettive condizioni di un loro inserimento a pieno titolo nella vita economica e produttiva attuale e futura del paese.

Siamo di fronte ad un Governo d'affari, coi limiti che si è e gli sono stati imposti, ma non per ciò privo di responsabilità e, comunque, non fino a permettere senza assumere la sua parte di responsabilità che passi l'annunciata politica della Banca d'Italia: politica chiesta, difesa ed esaltata da tutte le forze della destra economica. Questo Governo ha anch'esso il dovere di rispondere alle reali esigenze di vaste categorie produttive, che non possono attendere, che non possono permettere il passaggio di politiche a loro avverse.

Noi, signor ministro, le esterniamo tutte le nostre preoccupazioni per quanto sta avvenendo e chiediamo attenta considerazione per le cose sinteticamente esposte; quella attenta considerazione che deve portare ad allontanare il peso di una politica la cui persistenza finirebbe per influire molto negativamente sul necessario, ordinato sviluppo economico di importanti settori del paese.

A questo proposito noi presentammo in Commissione un ordine del giorno, che venne accettato dal ministro a titolo di raccomandazione. Ma è evidente che questo non può bastare. Anche se, come è stato fatto al Senato, il ministro del tesoro ha ribadito la priorità del credito a favore della piccola e media industria e dell'artigianato, riteniamo che ciò non sia sufficiente, perché persistono le condizioni restrittive che noi qui denunciavamo, e per rimuoverle sono necessarie decise iniziative.

Riteniamo dunque che il Governo debba assumere impegno non solo di fare recedere le banche dalle loro posizioni, ma anche di ristabilire le precedenti condizioni. Chiediamo su questo una risposta precisa, una risposta che venga non tanto a noi che solleviamo il problema, ma agli interessati che sono in trepida attesa, in alcuni casi — non è esagerato dirlo — in attesa di sopravvivere; una risposta che dimostri nei fatti la volontà del ministro di rispettare le decisioni del Parlamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo il voto di astensione dato al Senato su questi bilanci dal gruppo socialista, credo che nessuno si meraviglierà se dico che molto probabilmente il gruppo socialista della Camera terrà un atteggiamento analogo, a meno che le repliche dei ministri non forniscano nuovi sostanziali elementi.

Di solito, non è questa la premessa dei discorsi pronunciati in quest'aula; è, se mai, la conclusione cui l'oratore arriva al termine del suo discorso. Se io mi sono permesso di invertire l'ordine tradizionale delle argomentazioni, è perché desidero preliminarmente sgombrare il campo da preoccupazioni che probabilmente non hanno ragione di esistere, e lasciare contemporaneamente a me e al gruppo socialista, nei limiti segnati, la più ampia libertà di critica. In buona sostanza, ho anticipato le conclusioni perché siano intese nelle loro giuste proporzioni le punte polemiche del mio intervento, se mi capiterà nel corso di esso di assumere atteggiamenti anche duramente critici nei confronti di alcune delle cose che gli uomini responsabili del Governo hanno detto nel precedente dibattito al Senato.

Le ragioni per le quali i socialisti molto probabilmente finiranno con l'astenersi dal voto sui bilanci in discussione sono di ordine politico generale assai più che strettamente attinenti al contenuto specifico della discussione sulla situazione economica del paese qual è venuta finora svolgendosi.

Le ragioni politiche generali del nostro atteggiamento nei confronti del Governo Leone sono note, e del resto sono state responsabilmente ed eloquentemente illustrate in quest'aula dal vicesegretario del partito, onorevole De Martino; né ho intenzione di aggiungere alcunché al quadro che egli ha qui tracciato nella seduta del 10 luglio. Non ripeterò quanto è stato detto sul deterioramento della situazione politica verificatosi dall'ottobre in poi, ad opera di forze che noi abbiamo chiaramente individuato; sulla nostra avversione in linea di principio alle formule di governo « di affari »; sulla risposta responsabile che, assumendo l'atteggiamento dell'astensione, abbiamo ritenuto di dover dare alla manovra della destra, interna ed esterna alla democrazia cristiana, che non vuole sostanzialmente accettare i risultati del 28 aprile, risultati che non danno più luogo ad alcuna possibilità di ritorno a formule centriste e hanno spazzato via l'ipotesi equivoca di un centro-sinistra « pulito ». Né ricorderò gli eventi che hanno

portato al « no » che abbiamo detto all'onorevole Moro, come condizione per un accordo più avanzato e meglio garantito nel futuro.

Mi sottrarrò egualmente alla tentazione di affrontare il problema centrale della vita politica italiana di questi anni e il tema fondamentale di questa legislatura, quello cioè dei rapporti tra socialisti e cattolici; problema che ha assunto (e nessuno può escludere che assumerà nel prossimo futuro) toni drammatici. Se volessi indulgere al gusto delle citazioni letterarie, al quale ama tanto abbandonarsi il nostro illustre collega onorevole Gaetano Martino, potrei ricordare a proposito del grande tema dei rapporti tra socialisti e cattolici il famoso *Odi et amo* di Catullo e l'ovidiano *Nec sine te nec tecum vivere possum*. Noi socialisti non possiamo fare a meno di voi, colleghi democristiani, ma anche voi non potete stare senza di noi: in questo caso l'equazione è perfettamente reversibile.

Una tale premessa mi sembrava in un certo senso doverosa, perché il nostro gruppo ha preso la parola in quest'aula, nel corso del presente dibattito, senza affrontare i temi politici di fondo che io mi sono limitato a richiamare.

Mi pare che i temi centrali delle discussioni svoltesi al Senato la settimana passata e alla Camera nel corso di questa, siano rappresentati dal problema del rapporto tra salari e produttività, dal problema della distribuzione delle risorse e da quello dell'inflazione. Se ne è parlato così a lungo che se dovessi riprendere le tante affermazioni, per me inesatte, che sono state fatte, il mio discorso sarebbe molto lungo. Mi limiterò perciò a fare alcune considerazioni che mi paiono decisive.

Cosa è successo nel 1962 per provocare lo scalpore della destra, i discorsi aggressivi in quest'aula da parte dei colleghi liberali? Sostanzialmente, i dati ai quali possiamo riferirci sono questi: il monte salari 1962 (in termini monetari e non reali, altrimenti il raffronto rischierebbe di essere falsato) è aumentato del 17 per cento, con alcune punte che per il settore operaio sono arrivate anche al 20 per cento, con un andamento che in altri settori scende molto al disotto del 10 per cento; il reddito nazionale, sempre in termini monetari e non reali, è aumentato del 12 per cento; il processo inflazionistico è stato calcolato pari a circa l'8 per cento.

È intorno a queste tre cifre che si svolge sostanzialmente tutta la discussione. Il 17 per cento di aumento del monte salari ha spaventato le grosse concentrazioni di capitale mono-

polistico italiano, abituate a vedere, dalla fine della guerra in poi, aumenti percentuali sostanzialmente al disotto dell'aumento del reddito nazionale.

E la fine del mondo, Annibale è alle porte, il monte salari è aumentato del 17 per cento! Desidererei dire ai colleghi liberali e a quella parte dei democristiani che sostanzialmente condivide le loro impostazioni, che si tratta solo di un modesto spostamento dell'asse di ripartizione del reddito, in gran parte riassorbito da quell'8 per cento di sfasamento del valore della moneta, distribuito probabilmente in maniera non equitativa tra le varie zone del paese e le varie categorie sociali. Eppure questa rottura che si è verificata (nel periodo marzo-ottobre 1962) nella situazione tradizionale dei rapporti e nella ripartizione del reddito del nostro paese è stata sufficiente ad impressionare fino a questo punto la destra economica.

All'onorevole Cocco Ortu, che ieri sera, riprendendo alcune nostre affermazioni, diceva che noi socialisti vogliamo — secondo quanto dichiarato in nostri documenti — modificare i rapporti di classe esistenti nel nostro paese, noi rispondiamo: certamente che lo vogliamo, e ne abbiamo tutto il diritto in un sistema democratico come il nostro. Credo, però, che egli non tanto si riferisse alla prevedibile, augurabile per noi, ma certamente non ancora avvenuta, modificazione dei rapporti reali di classe, quanto alla modificazione modesta ma significativa di questo rapporto nella ripartizione del reddito nel nostro paese.

Processo al recente passato (è stato scritto in un suo documento ufficioso o ufficiale, non so, da una corrente interna della democrazia cristiana); processo al centro-sinistra; processo agli onorevoli Fanfani e La Malfa accusati di essere degli spendaccioni, che hanno messo in crisi, in difficoltà il bilancio dello Stato. Insomma, il centro-sinistra nel suo complesso è accusato (ricordatelo, compagni comunisti: spesso voi dimenticate queste cose) di avere aperto un varco nella cinta salariale, di avere portato a questa vetta del 17 per cento di aumento il monte-salari.

Il processo al recente passato è in corso, e molto probabilmente sarà uno dei temi di fondo della vita politica italiana dei prossimi mesi; un argomento che ci troveremo sul tappeto al nostro congresso, come se lo troveranno gli altri partiti del centro-sinistra tra l'ottobre e il novembre prossimi.

Dalle cose che gli onorevoli Colombo e Medici hanno avuto occasione di dire al Senato (quella « pausa di ripensamento », quella « ne-

cessità di riflessione », quel « bisogna procedere con cautela », quel risalto che si è voluto dare alla componente salariale nel quadro della ripartizione del reddito nazionale) risulta che una parte del Governo è partecipe anche essa, sia pure in maniera non esplicita e non dichiarata, di questo processo al recente passato.

Noi riteniamo che vi è un processo da fare, ma non al recente passato, cioè a quello compreso fra il marzo e l'ottobre 1962; vi è un processo da fare, ma al passato che abbiamo dietro le spalle, ai quindici anni di politica centrista nel governo del paese; alle strozzature monopolistiche che sono state lasciate indenni; alle carenze spaventose del nostro sistema distributivo; alle posizioni di dominio del mercato che controllano i prezzi, orientano i nostri consumi, si rendono (lo ha riconosciuto poco fa l'onorevole Donat Cattin) padroni di ogni atto della vita quotidiana di milioni di cittadini in determinati grossi centri. Le strutture lasciate indenni hanno consentito di trasferire sui prezzi fin la più piccola oscillazione dei costi, qualche volta approfittando di una piccola oscillazione dei costi per aumentare i prezzi molto al di là di quello che l'oscillazione dei costi avrebbe consentito. Altro che libera concorrenza, onorevole Cocco Ortu! Altro che libertà, altro che economia di libero mercato!

Queste strutture fatiscenti (pensate alla disgregazione di tutto l'apparato agricolo del paese, o alla sordida, tragica speculazione sulle aree), lasciate così come erano nel corso di ben quindici anni, appena sfiorate dalla modesta punta del 17 per cento di aumento del monte salari hanno emesso tutto il veleno che contenevano. Sono strutture la cui conservazione fa capo a quelle forze politiche contro le quali il centro-sinistra si presentò nel marzo del 1962 e si presenta ancora oggi come l'unica alternativa valida.

Lasciatemi dire — senza offendere personalmente alcuno — che tracce di questo veleno, di questa reazione velenosa delle vecchie strutture di fronte a un modesto fatto nuovo, le abbiamo ampiamente ritrovate in certi discorsi che i colleghi liberali hanno fatto in quest'aula. Da qui è nata la richiesta perentoria che viene dalla destra e che investe anche una parte del Governo: blocco dei salari. (*Interruzioni al centro*).

FOSSOMBRONI. Chi lo ha detto?

ANDERLINI. Lo attestano i resoconti stenografici.

Prendiamo atto che il Governo ha detto « no » al blocco dei salari in maniera formale.

E vi sarebbe anche da domandarsi, onorevole Martinelli (lo dico a lei in assenza di altri ministri), se un Governo a termine, sostanzialmente debole come credo sia il vostro Governo, avrebbe potuto dire diversamente. Il blocco dei salari, forse, è nella mente di De Gaulle.

MARTINELLI, *Ministro delle finanze*. Non ci riconoscete nemmeno l'onestà delle intenzioni.

ANDERLINI. Ben altri uomini dovrebbero essere a quel posto se qualcuno volesse tentare in Italia, dato l'attuale rapporto di forze, il blocco dei salari. Molto probabilmente neppure lei, onorevole Martinelli, avrebbe la possibilità di stare a quel posto, probabilmente neppure gli onorevoli Colombo e Medici. Ben altri uomini, altre forze politiche dovrebbero essersi impadronite — ma non sarà possibile — delle leve della vita politica italiana.

Alcuni colleghi liberali hanno osservato che essi non hanno chiesto il blocco dei salari. In realtà, quando adoperate il linguaggio da fine del mondo, quando dite: Annibale è alle porte, quando sostenete che l'inflazione si è scatenata e l'economia nazionale va in rovina, voi non avete il coraggio di affermarlo esplicitamente, ma la colpa ricade — secondo voi — sull'aumento salariale, sull'aumento delle pensioni e delle retribuzioni ai pubblici dipendenti, quella è la vera colpa della politica di centro-sinistra...

FOSSOMBRONI. Avete tolto la fiducia...

ANDERLINI. Parleremo anche della fiducia. Ma vediamo un po' quali sono gli argomenti con i quali si sostiene la necessità di tenere conto, in primo luogo, dell'incidenza della componente salariale nella ripartizione del reddito nazionale.

Il primo argomento, quello che viene solitamente avanzato e trova una certa presa nell'opinione pubblica, è la lievitazione dei costi. L'aumento salariale porta necessariamente con sé una spinta all'aumento dei costi e, quindi, i prezzi sono portati a salire.

Ebbene, offro alla meditazione di tutti i colleghi della Camera poche cifre significative che tagliano, secondo noi, alla radice questo argomento. Tra il dicembre del 1962 e il gennaio del 1963 il costo delle abitazioni — sono i dati della relazione economica — è aumentato del 4,2 per cento; i generi alimentari sono aumentati del 5,1 per cento; mentre nel settore salariale nessun aumento durante questo periodo ha avuto luogo. Sapete quale è stato l'incremento dei costi per unità di prodotto nel 1962 nei principali paesi d'Europa? Del 4,8 per cento nel Belgio; del 4 per cento nella Germania; del 4,1 per cento in Francia;

del 4,5 per cento nei Paesi Bassi; del 2,7 per cento in Italia. Conserviamo con i paesi del M.E.C., anche in questo caso, in proporzione, lo stesso tipo di rapporti che manteniamo un po' per molte altre componenti della struttura economica del paese, da quella salariale alle altre più note.

Non esiste, quindi, alcun rapporto meccanico tra l'inflazione dei costi dovuta agli aumenti salariali e il reale aumento dei prezzi quale si è verificato. Caso mai l'unica osservazione esatta è quella che formulava giustamente il collega Donat-Cattin poco fa, sulla struttura economica del paese: le posizioni di dominio dei gangli vitali dell'economia nazionale, che hanno taluni gruppi, consentono, appena ci si muove di qualche punto al di sopra del costo corrente, di far scattare i prezzi non di un punto, ma di tre, quattro, cinque punti, al di sopra di quanto dovrebbe essere se vi fosse un rapporto meccanico.

In realtà (sarà questa un po' la conclusione della prima parte del mio discorso), l'aumento del costo della vita è dovuto non all'aumento del monte salari, ma alla struttura caratteristica dell'economia del nostro paese, alle sacche di privilegio e di speculazione che si è consentito rimanessero ad operare (ed operano oggi) nella carne della nostra economia, alle posizioni di dominio dei gruppi che agiscono nella vita economica italiana.

Il secondo argomento che viene di solito portato dai sostenitori del dottor Carli, se non del blocco dei salari, è questo: bisogna procedere con cautela, l'aumento salariale deve essere mantenuto entro il limite dello sviluppo della produttività, perché altrimenti si riducono drasticamente le risorse disponibili per gli investimenti. E come se si dicesse: dobbiamo più o meno contenere i salari attuali al livello dei rapporti che esistono tra il salario medio italiano e quello degli altri paesi del M.E.C. (siamo al di sotto di un buon 20 per cento rispetto alla media del M.E.C.), perché dobbiamo, contemporaneamente, non solo garantire la fetta disponibile per gli investimenti, ma anche la remunerazione del capitale. Ah! quella bisogna assicurarla (lo diceva un oratore liberale ieri sera), altrimenti entra in crisi il sistema. Dobbiamo assicurare la remunerazione dell'impresa (ed è naturale che ciò avvenga); poi dobbiamo lasciare indenni le sacche speculative che si sono create in settori decisivi della vita del paese (aree fabbricabili, Federconsorzi, sistema distributivo in alcuni campi fondamentali); poi dobbiamo assicurare che si continui nei doppioni, negli sperperi, nelle politiche set-

toriali che si sovrappongono l'una all'altra e che non utilizzano nella migliore maniera una grossa fetta del bilancio pubblico (abbiamo in Italia almeno quattro o cinque piani in funzione: quello « verde », quello ferroviario, quello delle autostrade, e altri grandi o piccoli piani sovrapposti tra di loro, certamente non coordinati, che mettono praticamente fuori della utilizzazione migliore una fetta delle risorse disponibili da parte della pubblica amministrazione); poi dobbiamo contemporaneamente assicurare l'immunità fiscale, che è uno dei risultati di fatto della nostra situazione economica.

A questo proposito, senza voler riprendere il discorso generale sul nostro sistema fiscale, perché l'abbiamo fatto tante volte, vorrei offrire alla meditazione dei colleghi, e in particolare dell'onorevole ministro Martinelli, cifre che egli avrà probabilmente letto e che io desidero ricordargli in questa occasione. I dati che ho letto nel rapporto Saraceno, vicepresidente della Commissione per la programmazione, e che ho visto ripresi da una nota rivista di problemi economici, mi hanno veramente impressionato. Sono raffrontate nel suddetto rapporto le situazioni relative a due quinquenni: 1957-1962 e 1951-1957. Nel 1951-1957 l'incremento del reddito nazionale ha avuto un valore medio reale, non monetario, del 5,2 per cento; l'incremento annuo delle entrate statali, tutto compreso, in questo ormai lontano quinquennio, è stato del 9,5 per cento. Che cosa è successo nel quinquennio successivo 1957-1962? L'incremento annuo del reddito nazionale è stato del 6,9, cioè maggiore rispetto al 5,2 del quinquennio precedente; l'incremento annuo delle entrate statali è diminuito dal 9,5 del quinquennio precedente all'8,3. E badate, onorevoli colleghi, che siamo all'8,3, come dichiara il professor Saraceno nel suo rapporto, con aggravati delle aliquote; senza questi aggravati l'incremento sarebbe stato del 6,5, cioè minore dell'aumento del reddito!

È questo che sostanzialmente vuole la destra economia italiana: gli aumenti salariali entro, e possibilmente al disotto dell'incremento della produttività; e la pressione fiscale sempre rigorosamente al disotto dell'aumento medio del reddito nazionale.

Onorevole Martinelli, è solo attraverso il raddoppio dell'aliquota dell'addizionale e gli incrementi delle aliquote, e non con il vecchio sistema dell'accertamento reale della ricchezza mobile e della complementare, che nel 1963-64 siamo riusciti a mantenere il rapporto tra imposte dirette e imposte indirette al li-

mite del 25 per cento. Se non aveste operato quell'aumento delle aliquote, saremmo andati a finire (i calcoli sono stati fatti da illustri studiosi) al 22 per cento; cioè invece di muovere dal 25,75 verso il rapporto 50,50, che il più illustre economista liberale italiano ha sempre sostenuto teoricamente in tutti i suoi scritti, saremmo andati indietro.

FOSSOMBRONI. Siamo d'accordo.

ANDERLINI. Solo a parole siete d'accordo. In una prossima occasione stilerò un ordine del giorno e chiederò la sua firma, onorevole collega; e vedremo se ella si sentirà di votare con me a favore di un colpo di maglio che spezzi questa sorta di immunità fiscale, che pare debba essere considerata un privilegio permanente dei ceti più abbienti del nostro paese!

Si parla tanto di riforma del contenzioso tributario, onorevole Colombo. Quello che chiedo è di dare quattro, cinque, dieci grossi esempi. Potete farlo, senza bisogno di leggi speciali. Bastano quelle esistenti. Dovete avere il coraggio di assumervi la responsabilità di dare una spinta decisiva in questo settore. Il popolo italiano ha bisogno di questi grossi esempi, altrimenti non ne uscirete squalificati soltanto voi, ma l'intera classe politica del nostro paese.

Un altro argomento che di solito viene addotto da coloro che, con molta cautela, come afferma il ministro Colombo, dicono che bisogna tenere conto della componente salariale nel rapporto di distribuzione dei vari elementi del reddito nazionale, o da coloro che molto duramente parlano addirittura di blocco dei salari, è quello relativo alla bilancia dei pagamenti.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. La prego di non confondere le due posizioni.

ANDERLINI. Ella era assente quando ho fatto in proposito un chiaro « distinguo ». A mio giudizio, alla luce di quanto ha affermato al Senato, ella subisce l'influenza di taluni gruppi che si muovono in quella direzione; e le tracce di tale influenza sono chiarissime ed evidenti nelle cose che ella pubblicamente ha detto.

Dicevo: si afferma che gli aumenti salariali, l'aumento dei prezzi, l'inflazione mettono in difficoltà la bilancia dei pagamenti. Vorrei svolgere considerazioni molto modeste su questo terreno, che non posso dire di conoscere a fondo, ma sul quale credo di avere le idee abbastanza chiare.

È normale e fisiologico che si abbia una riduzione del peso che la componente estera

ha avuto nello sviluppo del reddito nazionale negli anni passati. Sarebbe un grave errore, di fronte ad una riduzione fisiologica della domanda esterna, ricorrere ad un contenimento della domanda interna. Si metterebbe così in opera un processo deflazionistico cumulativo.

La parte più importante dell'industria italiana deve rendersi conto che è superato il tempo in cui la nostra competizione sui mercati esteri era assicurata dal più basso costo del lavoro. Quegli industriali italiani che ancora contano su una bassa remunerazione del lavoro per produrre a bassi costi ed avere così la possibilità di competizione sui mercati internazionali, pur non dicendolo, in realtà che cosa vogliono? Vogliono far pagare ai lavoratori italiani, con i bassi salari, lo scotto della situazione. Essi sono molto vicini alla mentalità di quegli industriali giapponesi che il collega Lama ricordava qualche giorno fa, all'inizio di questo dibattito, i quali proprio perché hanno avuto di fronte per anni una situazione in cui la capacità contrattuale delle organizzazioni sindacali era pressoché ridotta a zero, sulle spalle dei lavoratori giapponesi hanno creato determinate strutture monopolistiche all'interno dell'economia nipponica e hanno inondato di prodotti i mercati esteri nella maniera che sappiamo.

Ma noi non siamo il Giappone, e non lo diventeremo in alcun caso. Nessuno si può fare illusioni in questo senso, anche se è vero che durante gli anni difficili della politica centrista il potere contrattuale dei sindacati è notevolmente diminuito. Oggi le prospettive non sono certamente in quella direzione. I sindacati raggiungono con sempre maggiore frequenza un minimo di piattaforma unitaria; e l'impegno dei socialisti è che queste piattaforme vengano consolidate progressivamente, tanto che non escludiamo dagli obiettivi raggiungibili per i prossimi anni una vera e propria unificazione sindacale. Finché vi sarà un baluardo come quello l'Italia non si giapponizzerà, né sarete in condizioni di fare pagare ai lavoratori il prezzo dello sviluppo economico del paese.

Sempre in tema di bilancia dei pagamenti, le riserve valutarie — diceva il senatore Medici al Senato — sono dell'ordine di 3,3 miliardi di dollari. Perciò Annibale non è alle porte neppure in quel settore. 3,3 miliardi di dollari consentono tutta la serenità possibile in un campo delicato come questo. Ma ciò che si deve sottolineare è che anche un governo di emergenza, a termine, deve dare in questo campo qualche esempio decisivo.

I dati registrati nei documenti ufficiali sono agghiaccianti: rimesse di banconote italiane, 252 milioni di dollari nel primo trimestre del 1962, 524 nel primo trimestre 1963. Le cifre indicano con chiarezza che l'esportazione di capitali è praticamente raddoppiata nel giro di un anno. Onorevole Martinelli, dica al suo collega del commercio con l'estero o comunque al ministro interessato che operazioni di tanta importanza non si fanno senza la complicità predeterminata del sistema bancario; non si fanno esportando i capitali clandestinamente. Il Governo ha gli strumenti per controllare queste evasioni e non può sottrarsi al dovere di dare qualche esempio, anche se è un Governo a termine o, come qualcuno l'ha chiamato, un « Governo di quaresima ».

Arrivati a questo punto, e senza volerli soffermare sull'insieme degli altri problemi collegati con quelli che ho avuto modo di sollevare, sta davanti a noi, in questa prospettiva e nel contesto di questa problematica, l'esigenza di una organica ed operativa politica di piano. Tutto l'insieme dei problemi piccoli e grandi che si possono sollevare in questa sede può trovare una sua soluzione solo mettendo noi stessi nelle condizioni di operare, al livello delle responsabilità politiche, le scelte necessarie.

So perché da parte liberale viene il « no » al nostro piano o a un piano comunque responsabilmente diretto dalle autorità politiche.

ALPINO. Solo il vostro sarebbe un piano?

ANDERLINI. L'avete anche voi un piano, onorevole Alpino. Ieri l'onorevole Cocco Ortu fingeva di ignorarlo, ma ella sa meglio di me che un piano l'avete anche voi; o meglio, lo hanno le forze che voi politicamente rappresentate.

ALPINO. Quali forze?

ANDERLINI. La Fiat, la Pirelli, l'Asso-lombarda e in genere la Confindustria.

FERIOLI. Legga *La Stampa*!

ANDERLINI. Anche la Fiat ha il suo piano. Probabilmente essa pensa di collocare una parte del suo piano all'interno delle prospettive di centro-sinistra. Non vi è alcuno scandalo in questo: bisognerà solo vedere se vi riuscirà. Ma che le forze dominanti del mercato italiano non abbiano il loro piano da realizzare nel complesso della situazione che abbiamo in questi giorni esaminato, non potete onestamente dirlo. Siete troppo intelligenti per parlare ancora, come faceva Roepke, di libero gioco del mercato, di forze spontanee dell'economia.

FOSSOMBRONI. Ma Roepke veniva dalle vostre file.

ANDERLINI. Ne sono venuti tanti dalle nostre file! Siamo una madre che ha proliferato generosamente in tutta la storia politica. Anche nel nostro paese, noi abbiamo dato alla vita politica più di quanto abbiamo chiesto!

Dicevo poco fa, onorevole Colombo, che il Governo a nostro giudizio risente — non sto qui a indicare la misura esatta, perché non è possibile pesare con la bilancia queste cose — della spinta che viene dalla destra italiana. E ne risente nella misura in cui fa sua e magari accentua la linea Carli, che pone il problema salariale al centro del nostro dibattito; nella misura in cui non dà le risposte nette che è necessario dare di fronte alle pressioni che provengono da destra (ma mi auguro che ella domani, a conclusione del nostro dibattito, queste risposte nette le dia); nella misura in cui — e questo è il punto più delicato, come ricordava ieri molto fermamente l'onorevole Mariani — cede sul terreno dei principi, sul grosso, scottante tema della programmazione.

Vorrei anche che ella, signor ministro, ci dicesse se sia esatta la frase riportata dal *Resoconto sommario* del Senato: condizioni preliminari per il piano sono la stabilità monetaria e un alto tasso di incremento del reddito. Ella sa che su questo argomento vi è tra noi una vecchia polemica. Se partiamo dall'idea che l'ipotesi da verificarsi preliminarmente per cominciare a fare il piano sia quella di un cospicuo tasso di incremento del reddito accoppiato alla stabilità monetaria, questo piano non lo faremo mai. Non è vero che la stabilità monetaria e l'incremento del reddito siano le condizioni per la pianificazione; è vero il contrario. Solo la pianificazione può, nell'attuale situazione politico-economica italiana, permettere di raggiungere realmente la stabilità monetaria, senza farne gravare il carico tutto sui lavoratori, ma distribuendolo equamente tra i vari strati sociali. Solo la programmazione economica può assicurare un alto tasso di sviluppo del reddito nazionale.

Come si è realizzato il grosso tasso di incremento del reddito nazionale, quello che voi chiamate il miracolo italiano? Vi è stata la carica derivante dall'ammodernamento tecnologico. Subito dopo la guerra eravamo uno dei paesi tecnicamente più arretrati dell'Europa occidentale, a causa anche dell'autarchia fascista. Va dato atto ai nostri tecnici di avere proceduto con lodevole rapidità su questo terreno.

L'altro elemento era il *plafond* del milione o due milioni di disoccupati permanenti (non

parlo dei sottoccupati o semioccupati), che ha consentito una politica di bassi salari.

Sono queste le ragioni per le quali si è avuto nel decennio del centrismo un tasso di incremento del reddito fortemente sviluppato.

Ora, questi due elementi stanno per esaurirsi, onorevole Colombo. L'ammodernamento tecnologico potrà ancora costituire un fattore di sviluppo in una economia come la nostra che presenta un potenziale industriale notevolmente arretrato, forse nella misura del cinquanta per cento; ciò non toglie per altro che in alcuni settori significativi abbiamo superato lo stesso ammodernamento tecnologico dei paesi più avanzati: nella fabbricazione delle macchine da scrivere, ad esempio, non abbiamo più da imparare da nessuno.

L'altro elemento, costituito dalla presenza massiccia della disoccupazione, continua a condizionare anche se in misura ridotta il nostro sistema economico.

I dati ufficiali parlano di 300-400 mila disoccupati permanente. Ad essi vi sono da aggiungere la massa costituita dalle prime leve di lavoro; poi tutto il mondo, la cui dimensione non è facilmente calcolabile, dei semioccupati; ed infine le masse femminili che si apprestano ad inserirsi nel ciclo produttivo. Si tratta quindi ancora di grosse cifre e di gravi problemi di qualificazione tecnica. Comunque non si ha più a disposizione il *plafond* di due milioni di disoccupati, di braccia conserte che aspettano dinanzi alle porte delle fabbriche.

Ecco perché riteniamo prossimi all'esaurimento i due fattori fondamentali che hanno favorito lo sviluppo economico italiano nel decennio scorso. Oggi solo la programmazione generale globale è in condizioni di assicurare un alto tasso di incremento. Naturalmente il piano deve toccare il cuore del problema, non il consumo di camicie o di scarpe, come diceva ieri l'onorevole Cocco Ortù. Non abbiamo alcuna intenzione di toccare la camicia o le scarpe. Vi sono cose più grosse. (*Interruzione del deputato Cocco Ortù*).

L'Italia è l'Italia, non è l'Unione Sovietica. Non abbiamo alcuna intenzione di ripetere esperimenti fatti altrove e siamo qui a garantirlo con la nostra posizione responsabile.

Poco fa l'onorevole Donat-Cattin faceva l'accento ad alcune questioni filologiche. Anch'io mi permetterò di fare una breve parentesi filologica. Ne abbiamo parlato tante volte in una delle Commissioni legislative di questa Camera nella precedente legislatura. Filologicamente (ma non è solo filologia la mia) le cose quattro o cinque anni fa stavano così:

la destra diceva « no » al piano, poi a mano a mano che ci si avvicinava al centro, vi era chi accettava la parola « schema », qualche altro la parola « programmazione » ed una parte della sinistra della democrazia cristiana arrivava alla parola « piano ». Poi la parola « piano » fu recepita nel comune linguaggio politico ed oggi parliamo di pianificazione e nessuno si scandalizza più. Ma venne subito dopo l'altra grave questione filologica sugli aggettivi che dovevano accompagnare la parola « piano »: piano sì, ma sempre andando da destra verso sinistra, qualcuno dice « orientativo », altri « operativo », più a sinistra « vincolante ».

Una voce al centro. Autoritario.

ANDERLINI. Ma non si può ridurre una seria questione politica ad una disputa filologica di questo genere. Fortunatamente la classe politica italiana è capace di superare perlomeno l'*impasse* filologico.

Una voce al centro. Le parole hanno una sostanza.

ANDERLINI. Negli ultimi tempi con espressione felice si è parlato di « applicazione globale »: il concetto mi trova d'accordo, perché la programmazione non può non investire tutto il paese: quote da destinare ai salari, quote da destinare al consumo, quote da destinare alla pubblica amministrazione e così via. Questo è il cuore della programmazione; si tratta di cinque o sei cifre fondamentali, qui è la questione vera.

L'errore gravissimo, che è costato moltissimo in termini di costrizione e di libertà, commesso nell'est d'Europa è stato quello di non avere compreso che una pianificazione non ha bisogno, come appunto temeva l'onorevole Cocco Ortu, di arrivare alle camicie e alle scarpe.

Se perciò l'onorevole Colombo con l'espressione « programmazione globale » intende alludere alla necessità di investire quei problemi fondamentali, io sono d'accordo con lui; se viceversa il ministro, come mi pare, vuole alludere con quella espressione ad una sorta di argine che si vorrebbe stabilire...

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Vi sono nella lingua italiana parole che hanno un solo significato.

ANDERLINI. Sarò allora lieto di prenderne atto, onorevole ministro, se vorrà ribadirlo nella sua replica.

D'altra parte, solo se porremo i sindacati di fronte a scelte chiare, noi potremo poi chiedere ai lavoratori italiani i sacrifici che una simile politica economica comporta.

I sindacati saranno poi richiamati alle loro responsabilità: essi sono da tempo, tutto sommato, su questa linea. Sia la C.I.S.L. sia la C.G.I.L. che, già con il vecchio piano di lavoro di Di Vittorio, lo aveva detto chiaramente, affermando di accettare col piano tutte le responsabilità che ne derivano.

Abbiamo davanti, con la programmazione, un'opera gigantesca da compiere. E non è detto poi che si debba attendere molto, perché già esistono in Italia alcuni strumenti a questo fine. L'« Enel » è uno di questi, di importanza decisiva al riguardo; le Partecipazioni statali lo sono del pari. E mi fa piacere che l'onorevole ministro Bo abbia difeso l'indirizzo che già aveva segnato a questo proposito, anche se in verità con soli 60 dipendenti e con la legge istitutiva che gli assegna così limitate competenze, il Ministero delle partecipazioni statali non potrà essere veramente adeguato a questo compito. Le stesse sue strutture interne vanno sostanzialmente modificate, se vogliamo realmente porlo nella condizione di recepire i comandi che vengono dalla politica di piano.

La destra economica si è scandalizzata perché le Partecipazioni hanno aumentato, nell'attuale congiuntura, in misura cospicua i loro investimenti. E da molte parti si è chiesto, provocando la giusta reazione del ministro Bo, la riduzione di tali investimenti. Vi è davvero da chiedersi se le Partecipazioni statali sbagliano facendo quello che i privati rifiutano di fare... Finora, dai liberali avevo sempre udito porre le partecipazioni statali e l'iniziativa privata almeno allo stesso livello. (*Commenti*).

A questo punto semmai si dovrebbe innescare una decisa azione fiancheggiatrice da parte del Comitato per il credito! Perché questo è il punto, onorevoli colleghi del gruppo liberale: è la lotta per l'accaparramento delle risorse disponibili. L'iniziativa privata vuole accaparrarsi con metodi leciti ed illeciti la maggior fetta disponibile sul mercato finanziario. Ma in un momento finanziario in cui così pressante è il dominio delle forze monopolistiche private, noi abbiamo il sacrosanto dovere di riservare alle aziende pubbliche una sufficiente parte delle disponibilità finanziarie.

TROMBETTA. Ma se non trovano copertura i prestiti!

ANDERLINI. Anche questa, onorevole Trombetta, è una di quelle voci che si mettono in circolazione nel quadro della lotta per l'accaparramento del mercato. Si emette un prestito obbligazionario e 24 ore dopo si

dice: non si riesce a coprirlo! È proprio sicuro, lei, che non vi sia una certa responsabilità del sistema bancario, magari dell'I.R.I. e delle Partecipazioni, in queste difficoltà di copertura? Nei consigli d'amministrazione delle grandi banche I.R.I. siedono gli uomini che ella conosce e che ha avuto occasione di citare più volte in questa aula: i grossi nomi della finanza italiana! Li hanno nominati i governi centristi di cui voi facevate parte!

È chiaro che una politica di piano non sarà una filosofia, come qualche volta è capitato di dire all'onorevole Galli, né una serie di bei volumi allineati in uffici, come quelli umbri, onorevole Colombo.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Io non sono umbro.

ANDERLINI. Ella, però, ha tenuto a battesimo il piano per l'Umbria, che rischia di restare in un cassetto. Comunque, ne parleremo di nuovo, ricordando la sua cordialità nel venirci a consultare per dare l'avvio a quel lavoro.

Una politica di piano dovrà essere una forza operante, un'idea capace di trascinare avanti un popolo come il nostro, un fattore capace di affrontare i problemi tragici di fondo che ci stanno ancora dinanzi.

Ma qui non solo si parla troppo di miracolo economico in termini sbagliati, ma noi stessi, per esempio, che magari presumiamo di essere, se non specialisti, almeno competenti in materia, adoperiamo parole dietro le quali sottintendiamo tutto un mondo che non sempre può essere sottinteso. Parliamo di squilibri settoriali, zonali, sociali, e con la parola «squilibri» crediamo di aver detto tutto. Ma cosa significano squilibri zonali, settoriali, sociali, in un paese come il nostro? Significano alcuni milioni di italiani sottoalimentati, che devono ancor oggi, nell'Italia del miracolo economico, fare ogni giorno i conti con una brutta parola: con la parola fame! Significano stato di disgregazione profonda dell'agricoltura e, in particolare, dell'agricoltura centro-meridionale. Significano centri urbani che vanno in rovina, non più abitati: qualche vecchio, poche donne, alcuni bambini; uno stato di dissoluzione totale di ogni struttura economica capace di darsi un minimo di autosviluppo. Significano anche che la scuola italiana è nelle tragiche condizioni in cui si trova, a dispetto della scuola dell'obbligo, che pure rappresenta un notevole passo avanti. Quanto poi agli ospedali, a me è capitato di visitare alcuni di essi nella mia regione. Non ve n'è uno che

possa essere considerato degno di un paese civile. I corridoi sono pieni di letti di malati, le cure sono del tutto insufficienti, il medico passa una volta alla settimana.

L'onorevole Donat-Cattin ricordava i problemi che nascono dalla concentrazione industriale della valle padana. La periferia di Milano è ridotta ad un enorme dormitorio. L'operaio, dopo aver lavorato in fabbrica, va a dormire a 50 chilometri di distanza su mezzi di trasporto che risalgono a 50 anni fa.

Vi è poi il problema della viabilità stradale. Ogni anno vengono immatricolate nel nostro paese un milione di autovetture. È l'effetto della vostra politica dell'automobile, onorevole Trombetta. Si sa quale è stata su questo punto la nostra posizione, assunta anche a rischio dell'impopolarità.

TROMBETTA. Lo sviluppo del settore automobilistico rientra nel quadro dello sviluppo economico generale.

ANDERLINI. Bisogna fare dell'Italia un paese civile e moderno in cui la pianificazione economica sia strumento essenziale per la soluzione dei problemi sociali, per trasformare lo Stato (sì, onorevole Cocco Ortu) e i rapporti tra le classi. Questo è l'obiettivo che noi ci proponiamo. Per fare questo, onorevole Colombo, occorre avere la convinzione che siamo in una fase nuova. Stiamo diventando un paese a notevole livello di industrializzazione, da paese agricolo che eravamo. La situazione internazionale è radicalmente cambiata da dieci anni a questa parte. In queste ore attendiamo che venga fatto un altro passo in avanti. Sono cambiati i rapporti in questo Parlamento. Siamo al *nec sine te nec tecum vivere possum*. E con noi che dovete fare i conti. Bisogna avere il coraggio di avere il senso del nuovo. Noi abbiamo davanti un grande campo dove potranno fruttificare le speranze, dove potrà crescere la pianta uomo, di cui parla l'onorevole Galli nella relazione. E su queste prospettive che incontrerete i socialisti, non su quelle del piccolo cabotaggio. Per farlo, bisogna prendere anzitutto coscienza che siamo in una situazione politicamente, socialmente ed economicamente nuova.

Desidero concludere con un'altra citazione letteraria. Spero che i colleghi liberali me lo permettano, dato che l'onorevole Martino, in ogni suo discorso, ne fa una decina.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ma ella le fa in latino! (*Si ride*).

ANDERLINI. Questa non sarà in latino. Vi è, onorevole Colombo, un vecchio mito nordico, credo nibelungico, un mito crudele, dal

sapore amaro. Il significato di quel mito è compendiato in queste parole: « Chi non è capace di uccidere il proprio padre dovrà uccidere il proprio fratello ». Ora il padre, nella mitologia nordica, rappresenta la vecchiaia, il passato, ciò che abbiamo dietro le spalle, mentre il fratello rappresenta l'oggi, il presente, la situazione nella quale siamo chiamati ad operare.

Quello che noi vi chiediamo, onorevoli colleghi, è di avere il coraggio di uccidere il passato; non è possibile che ci si debba ancora sentire in quest'aula come gli indovini dell'inferno dantesco, costretti per la legge del contrappasso a stare con la testa stravolta e a guardare all'indietro; non è possibile che si debba essere condannati da una sorta di mito crudele ad « uccidere il fratello », a mortificare il presente, a negarsi il grande campo di speranze che possono fruttificare. Noi siamo fra coloro che guardano avanti, ad una Italia più moderna, più civile, più democratica che si può ancora costruire nel futuro immediato che ci sta dinanzi: noi guardiamo all'Italia socialista nella libertà da costruire domani! (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre tanto si parla di pianificazione, come di una scoperta prodigiosa e della sicura panacea per i mali dell'economia, va ricordato che il bilancio dello Stato costituisce il « piano » per eccellenza, nel senso classico del termine. Esso segna, fin nella minuta capillarità degli articoli e dei capitoli, i binari dell'attività dell'Amministrazione nel procurare e devolvere mezzi ai fini voluti e realizza la politica di un governo e della maggioranza che lo esprime.

È bensì vero che larga parte del bilancio è rigida, per le esigenze funzionali della macchina amministrativa e per gli impegni recati da tutte le leggi di spesa votate in precedenza. Ma ciò non toglie che, operando nella fascia non impegnata rigidamente, o allargando tale fascia e scegliendo certe vie invece di altre nel procurare i maggiori mezzi, un governo possa perseguire una sua ben qualificata politica.

Sotto tale profilo va detto che il Governo Fanfani ha ribadito la sua qualificazione nel bilancio 1963-64, in cui ha trasfuso il suo aggressivo attivismo, insofferente anche dei freni posti dalle carenze di mezzi. Ne è venuto il peggiore dei piani, sia come propor-

zione degli obiettivi con i mezzi ragionevolmente disponibili, sia come efficienza nell'impiego dei medesimi. Ma di ciò parlerò in seguito. Per ora mi preme rilevare che il Governo Leone, avendo adottato lo stesso bilancio, si trova di fatto, nonostante la sua diversa genesi e composizione, a continuare la politica del Governo Fanfani. Del resto, l'esame delle caute e concise dichiarazioni del Presidente del Consiglio, nonché del quadro effettivo in cui egli è abilitato ad operare dal mandato ricevuto e dalla posizione della democrazia cristiana, non lascia sperare in reali mutamenti dei pericolosi indirizzi impressi dal centro-sinistra alla finanza e alla economia italiane.

L'onorevole Leone e i suoi ministri — fanno notare gli ottimisti — si sono espressi con energia per la difesa della lira, fermandosi con significativa ampiezza ad illustrare i benefici della stabilità e i tragici danni della svalutazione. Ma con pari energia, nel Governo precedente, si erano espressi il prudente ministro del tesoro onorevole Tremelloni, prodigatosi a predicare il dovere di tutelare l'equilibrio del bilancio e la moneta, e persino il ministro del bilancio, onorevole La Malfa, uscito in aperte doglianze per i siluri delle agitazioni sindacali, che sabotavano la politica economica del centro-sinistra. In questa materia non contano i propositi verbali, che sono di prammatica per qualsiasi governo, ma i fatti concreti ed è chiaro che ce ne vogliono molti per bloccare la scivolata avviata nel 1962.

L'onorevole Leone — si aggiunge — ha rivolto parole di incitamento, implicanti stima ed incoraggiamento, ai privati imprenditori, invitandoli ad investire capitali e ad operare. Ma anche il suo predecessore, quando pure preparava misure avverse all'economia privata, non lesinava lodi e promesse agli operatori e ai risparmiatori, esortando i primi ad appoggiare il Governo, perché la pianificazione avrebbe accresciuto lo sviluppo e quindi le occasioni di attività e di profitto, e i secondi a confidare nella « generosità » degli indennizzi per l'esproprio degli impianti elettrici e nella promessa che non ci sarebbero stati altri guai del genere. Si è persino sentita la tesi che la nazionalizzazione gioverà all'economia privata, sottraendo la massa delle industrie alla tirannia esosa (nonostante il C. I. P.) dei cosiddetti baroni elettrici.

Per intanto la nazionalizzazione elettrica, inutilmente pagata sull'altare dell'illusoria cattura del partito socialista nella cittadella

democratica, concorre ad accentuare le preoccupazioni dei suoi autori in campo finanziario, con la massiccia domanda addizionale di mezzi per pagare gli indennizzi e i relativi interessi, mentre anche agli ingenui appare vieppiù labile la promessa di fornire l'energia in maggior copia, rispetto ai programmi del deprecatato sistema privato e misto, ed a minor prezzo.

Ora il gioco delle promesse è superato dal deterioramento della situazione finanziaria ed economica e il Governo Leone si trova nel pettine tutti i nodi creati dal Governo Fanfani. Tale situazione è quanto mai intricata e pesante e non dovrebbe lasciar dormire alcun governante pensoso delle sorti del paese. In realtà i dirigenti politici del centro-sinistra hanno quasi ignorato il problema, nelle loro storiche trattative alla Camilluccia, e ora si baloccano con le attese del futuro congresso di un partito che, sul piano ideologico e tattico, non si dorrà certo delle sconfitte di un'economia borghese. C'è l'impressione che molta gente, forse per scarsa dimestichezza coi dati di una materia ingrata per la sua aridità e complessità, non misuri la gravità dei pericoli incombenti. Si deve invece dare atto al ministro Medici, in modo particolare, di una analisi lucida e aggiornata — e a tratti spietata — della situazione, anche se poi, al di là dei propositi generici, manca l'indicazione di una concreta e adeguata politica correttiva.

Il dato più compendioso della situazione e anche il più obiettivo perché viene dai giudizi spassionati dei mercati — è l'andamento dei rapporti con l'estero. Il passivo della bilancia commerciale, gradualmente alleviato prima e durante gli anni del miracolo economico, al punto che a colmarlo bastava solo una parte dei proventi delle voci invisibili lasciando un buon residuo ad incremento delle riserve, sta scivolando verso livelli allarmanti. Ciò per il crescente distacco del ritmo dell'esportazione da quello dell'importazione, a causa del grave rincaro dei nostri costi di produzione e della conseguente minor competitività dei prodotti. Nel primo quadrimestre 1963 l'importazione è aumentata del 21,6 per cento e l'esportazione di appena 6,4 segnando addirittura una riduzione di quantità. Infatti l'aumento di valore si deve a un più che compensativo rincaro dei prezzi, pari a circa il 7 per cento. Il fenomeno è più grave nei beni strumentali, tipici della nostra esportazione, che sono rincarati del 9,7 per cento, contro appena 0,9 per cento dei prodotti esteri: divario allarmante,

perché denuncia una tendenza ascensionale quasi specifica della nostra produzione.

Naturalmente, alla ridotta capacità competitiva dei nostri prodotti si accompagna l'aumentata capacità di quelli esteri sul mercato interno. Stanno mutando tradizionali situazioni attive, tipo quella della nostra industria automobilistica: nel primo quadrimestre 1963, mentre l'esportazione di auto e parti staccate è diminuita da 80 a 76 miliardi, l'importazione è aumentata da 33 a 60 miliardi. E intanto la principale delle voci compensative della bilancia commerciale, cioè il turismo, mostra segni di stasi a causa del rincaro del costo del soggiorno in Italia, confrontato a quello dei paesi concorrenti. Anche qui l'aumento di introito, rilevato ancora nel primo trimestre, deriva dai maggiori prezzi praticati a un numero di turisti lievemente ridotto (del 5,8 per cento in aprile).

Includendo il passivo dei movimenti di capitale, la bilancia valutaria ha segnato nel primo trimestre un disavanzo di 268 milioni di dollari. A tutto maggio — ha precisato il ministro Medici — il passivo è salito a 587 milioni, di cui però 445 coperti da indebitamento bancario e altri conti, onde appena 142 milioni hanno inciso sulla riserva valutaria, discesa perciò da 3.440 (dicembre 1962) a 3.298 milioni. A parte la natura puramente finanziaria di quella copertura, basta notare che, senza contare i mutui e prestiti pubblici e privati all'estero, l'intero importo della riserva valutaria è superato da quello delle obbligazioni e azioni (e altri investimenti) di possesso estero, ammontanti a 3.377 milioni, che possono essere oggetto di più o meno graduale disinvestimento. Onde l'affermazione del ministro stesso, secondo cui solo in presenza di ulteriori erosioni la situazione meriterebbe interventi drastici e immediati, per ora non necessari, è assai discutibile.

Con la terapia classica, quando si consolidi una sostanziale perdita di competitività dell'apparato produttivo nazionale, il rimedio più rapido, facilmente accettato perché in apparenza e sul momento la gente non si sente toccata, può essere la riduzione del tasso di cambio. Ma intanto come potrebbe un Governo democristiano, erede dell'ambizioso centro-sinistra, acconciarsi a proclamare un così clamoroso fallimento, a breve distanza dal periodo in cui la lira dei governi centristi collezionava gli « oscar » internazionali e si dovevano persino smentire le voci di una sua rivalutazione di cambio?

Penso che anche l'onorevole Moro, pur tanto distaccato dalle pedestri cose dell'economia, respingerebbe una così dolorosa misura. Tanto più che essa sarebbe valida quando dovesse liquidare solo un passato e il Governo avesse già isolato il passato medesimo, tenendo in pugno i congegni per bloccare ogni ulteriore scivolata. Il che è oggi del tutto escluso.

Resta dunque solo l'impegno — faticoso, lento e impopolare — di un fermo contenimento e poi di un recupero sulla curva dei costi e dei prezzi interni, coi sacrifici da chiedere a tutti quei fattori che, come ha detto l'onorevole Leone, devono « assumersi le proprie responsabilità ». Ma può e vuole il Governo esigere questi sacrifici e anzitutto darne l'esempio, operando sul bilancio statale e sul contorno dei tanti famelici bilanci pubblici minori, dalle regioni fino ai comuni? Qui cominciano le note dolenti.

Per la spesa pubblica l'andazzo risale a quando fu invertita la marcia al pareggio, che l'ultimo Governo quadripartito (Segni) aveva inteso di conseguire per la primavera del 1959, cioè per l'inizio delle scadenze delle serie di buoni del Tesoro da rimborsare. Dai 129 miliardi di disavanzo, cui si era scesi nel preventivo 1959-60, si risalì nel preventivo 1960-61 a 287, ampiamente scavalcato nel consuntivo. Il 1961-62 si è chiuso con un aumento lieve di disavanzo, grazie allo slittamento di ben 195 miliardi di spese in base alla legge 27 febbraio 1955, mentre il 1962-63 dovrebbe chiudersi, secondo il ministro Medici, con un disavanzo di 460 miliardi. Infine il preventivo 1963-64, che discutiamo, ha aperto con un aumento di 110 miliardi nella previsione di disavanzo, portata a 389 miliardi.

Va subito detto che la conferma di questo deteriorato equilibrio, risultante del resto dopo un aumento di ben 893 miliardi della spesa effettiva, dipende dal realizzo di ben 779 miliardi di maggiori introiti fiscali (18 per cento in più): obiettivo realizzabile solo con una pressione fiscale spietata, considerando che siamo in un periodo di rallentamento del ritmo di sviluppo del reddito nazionale. Ma parte davvero con 389 miliardi il disavanzo effettivo? Mancavano le spese finanziate finora con prestiti, come quelle del « piano verde » e delle case dei lavoratori agricoli, e il Governo si è deciso a rettificare il disavanzo in 481 miliardi, che però, secondo l'ex ragioniere generale Ettore Cambi, dovrebbero salire a 519. Non basta. Restano fuori spese arretrate che il ministro Medici valuta a 760 miliardi (630 per gli ammassi,

72 per sovvenzioni al gruppo Finmare e 58 per altre partite) e che vanno sistemate d'urgenza, specie quando, come nel caso degli ammassi, comportano un massiccio onere annuo di interessi bancari.

ANGELINO. Non sono di ieri, ma risalgono al 1954-55.

ALPINO. In parte! Comunque, è meglio pagare prima i debiti vecchi anziché quelli nuovi.

Ci sono anche le perdite delle ferrovie, per le quali si vuole provvedere, con grossolana stortura, trattandosi di spesa ricorrente e di consumo, con mutui trentacinquennali.

In un simile quadro, irto di pesanti ipoteche e di previsioni opinabili, c'è da chiedere cosa avverrà del bilancio se si dovranno portare a suo carico le spese da sistemare e quelle altre che sorgeranno da esigenze non previste, ma ricorrenti in ogni esercizio, o dalle necessità già prospettate, per il personale e per la previdenza, che non trovino copertura nel fondo globale. È chiaro che in queste ipotesi, nonché in quella di una carenza dei presunti progressi fiscali, si porrebbe presto il problema, finora felicemente eluso, della liquidità della tesoreria e di un più massiccio indebitamento statale. Tale indebitamento aveva segnato ad aprile un aumento di 613 miliardi nei 12 mesi, tuttavia in forma abbastanza comoda, perché di fronte ad una riduzione di 84 miliardi nel debito patrimoniale e ad un aumento di 137 in quello fluttuante, ben 415 stavano nei residui passivi.

È però anche questa una comodità transitoria ed illusoria, perché quando si imporrà la normale dinamica dei pagamenti statali il Tesoro dovrà ricorrere ampiamente, per sistemare gli esborsi in modo stabile e ortodosso, al mercato del risparmio. Ciò è stato ammesso dal ministro Medici, il quale, dopo avere accennato ai « forti impegni finanziari » del settore pubblico, appesantiti dall'ancora più grave passività della finanza locale, ha prospettato « maggiori esigenze di cassa » nel prossimo avvenire e la necessità di « apprestare gli strumenti adatti per affrontare la nuova situazione del Tesoro ».

A completare il quadro il ministro ha precisato in 12.500 miliardi l'indebitamento pubblico totale e in 11.700 miliardi il carico delle spese pluriennali, dall'esercizio attuale in poi.

MARTINELLI, *Ministro delle finanze*. In quei 12.500 miliardi sono compresi gli 11.700 miliardi.

ALPINO. Non è possibile che si equivochi fino a questo punto.

MARTINELLI, *Ministro delle finanze*. Sono compresi per 4 mila miliardi al valore attuale quelli che ella conteggia in 11.700 miliardi.

ALPINO. Nel valore attuale! Comunque, negli esercizi futuri si svilupperà un simile carico.

MARTINELLI, *Ministro delle finanze*. Ella però non può fare la somma.

ALPINO. Naturalmente, ma ciò dà idea di come la situazione si svilupperà in avvenire.

Qui balza agli occhi la disordinata insipienza dei nostri pianificatori, tanto ansiosi di assumere la guida e il controllo dei settori privati e per contro incapaci di praticare un minimo di coordinamento e di selezione prioritaria nel ben più omogeneo e governabile settore pubblico. Sul mercato del risparmio lo Stato verrà anzitutto in concorrenza con i gruppi parastatali (I. R. I., E. N. I.) il cui programma nell'esercizio si precisa in 770 miliardi, con aumento del 27 per cento sul precedente e con l'aggiunta delle fresche e massicce esigenze dell'« Enel ». In proposito, andrebbero ricordati i rilievi della relazione Carli sulle dimensioni assunte dalle posizioni debitorie degli enti e società a partecipazione statale (quelle del settore degli oli minerali sono aumentate del 35 per cento nel solo 1962) e sulle conseguenze, per lo sviluppo equilibrato dell'economia, dell'estendersi di attività che si sottraggono all'obbligo dell'economicità e godono « facile accesso al credito ». Ma, a fronte di questo chiaro invito ad un coordinamento moderatore, stanno l'esaltazione dei piani del settore e le dichiarazioni del ministro Bo, secondo cui « vi sarà l'esigenza di disporre di risorse ben maggiori che nel passato ».

A questo punto c'è da chiedere quali possibilità resteranno all'economia privata, già oggi alle prese con la drastica compressione dell'autofinanziamento e con le difficoltà per lanciare, tra un pubblico di risparmiatori sfiduciati, le grosse emissioni azionarie e obbligazionarie occorrenti allo sviluppo e al rinnovo dell'apparato produttivo. E quale sarà — di fronte alla triplice domanda dello Stato, del parastato e dei privati — la risposta dei risparmiatori, in difetto di assicurazioni attendibili e di atti positivi per ristabilire la fiducia, dopo tante offese e minacce?

Il guaio è che la situazione è già ipotizzata in senso opposto, con la necessità di

scaricare sul mercato una parte dell'esposizione impropriamente assunta dal sistema bancario. Si sa che, nella difficoltà di finanziarsi direttamente dal mercato del risparmio, le imprese hanno dovuto chiedere un accentuato soccorso al sistema creditizio ordinario, il quale, secondo le norme dell'ordinamento del 1936, dovrebbe limitarsi al credito commerciale o di esercizio, cioè a breve termine. Di fronte alla tensione della domanda il sistema bancario ha superato i limiti normali, sia nella natura intrinseca sia nel volume delle operazioni, tanto che il rapporto tra reimpieghi e depositi, dal 70 per cento del principio del 1962, ha passato la quota critica del 75 per cento e, in maggio, addirittura il 77 per cento.

È chiaro che un indirizzo simile non potrebbe continuare senza rischi, onde si impone una parziale sanatoria di quell'esposizione bancaria, col trasferimento nei modi naturali dell'investimento industriale, cioè nel credito a lungo termine e soprattutto nelle sottoscrizioni azionarie, che non comportano impegni tassativi di scadenza e di remunerazione.

Come prima difesa dalla provocata pressione inflazionistica il Governo Fanfani, alla maniera dell'ineffabile don Ferrante, aveva cominciato col negarne l'esistenza, parlando di semplice « lievitazione dei prezzi »: definizione che poteva bastare negli anni passati, quando si erano avuti rincari di uno, due punti degli indici, cioè qualcosa che si poteva ritenere scontabile in limitati movimenti della scala mobile, per i salari, e in parziali roscichiamenti dei tassi di interesse, per i risparmi. È chiaro che ben altro deve essere il termine quando, con quello del costo della vita, parte addirittura l'indice dei prezzi all'ingrosso, rimasto quasi stabile per tanti anni. Poiché anche qui ci si trincerava sui confronti, va ricordato che nel giro di diciotto mesi l'indice è salito in Italia di quasi l'8 per cento, contro una lieve riduzione negli Stati Uniti, l'1,5 per cento in Germania e un 5 per cento nella tanto criticata Francia, che intanto ci ha soffiato il terzo posto nella graduatoria mondiale delle riserve!

Come difesa concreta si è poi adottata la politica di stimolo delle importazioni, con la riduzione dei dazi: misura in certo modo contraddittoria, perché basata su mercati che il Governo asseriva afflitti da analoghe tendenze di rincaro, e comunque, a parte l'effetto distruttivo sull'annosa e costosa politica di sostegno dei prezzi agricoli, ben scarsa di benefici per i consumatori. Del

resto, non poteva essere diversamente, trattandosi di combattere un'inflazione indotta dall'aumento dei costi, che riduce anche la competitività interna dei prodotti. In questo caso l'importazione agevolata esclude a mano a mano i produttori interni marginali, accentuando così la depressione produttiva già creata dal rallentamento dell'esportazione, e in rapporto con l'eccessivo potere d'acquisto nominale delle famiglie allarga la breccia inflazionistica.

Una misura simile, cioè l'importazione franco valuta, venne adottata in una precedente crisi dei prezzi, combinata però con la cosiddetta politica di restrizione creditizia di Einaudi. Come è noto, nell'agosto 1947, di fronte a un'espansione del credito che aveva spunti ed effetti d'inflazione in quanto veniva usata per imboscare in magazzino scorte e prodotti, scontando una continua ascesa dei prezzi cui si dava impulso sicuro col depauperare un mercato già scarso di merci, Luigi Einaudi ripristinò l'obbligo delle banche di riversare alla Banca d'Italia i depositi fino a raggiungere il 25 per cento del totale. In realtà, la restrizione non portò una riduzione e neppure il blocco dei fidi bancari, ma ne contenne l'aumento in limiti adeguati alla reale espansione delle attività, determinando una nuova congiuntura nell'intera economia, con quasi sorprendenti risultati in fatto di contrazione e poi di stabilità dei prezzi, quindi di ristabilimento di fiducia nella moneta.

L'indice dei prezzi all'ingrosso, da 62 nel settembre 1946, scendeva fino a 46,7 nel giugno 1950. Sulla successiva stabilità l'Italia è vissuta di rendita, superando senza gravi scosse la tensione del 1951 (crisi coreana) e tenendosi su « pausa ad alto livello » nella recessione generale del 1958. Nel frattempo i mezzi bancari, ridotti nel 1947 a meno del 30 per cento della consistenza reale del 1938, arrivavano a quadruplicare tale consistenza, preparando i mezzi per il miracolo economico. In sostanza, uno strumento di estrema semplicità e per giunta indiretto, cioè la manovra quantitativa del credito, aveva operato un miracolo, perché basato su un concetto sano ed essenziale: far apprezzare la moneta e troncane la funesta e pur diffusa illusione che basti iniettare mezzi di pagamento nell'economia per generare attività e redditi e far star meglio la gente.

Era quasi fatale che l'attivismo dell'onorevole Fanfani e la passione pianificatoria dell'onorevole La Malfa, nel 1962, optassero invece per l'acceleratore: anziché far apprezzare

la lira, rendendola meno facile e abbondante in mano ad operatori e consumatori, puntare sull'altro termine del rapporto e cioè sui beni, badando a rendere facile la moneta ed a stimolare l'espansione, quindi la produzione. Vi era un vizio pregiudiziale, trattandosi non di rianimare un'economia depressa, ma di spingere un'espansione già in atto e che tuttavia, per timori prettamente politici, tendeva a ritrarsi su basi prudenziali. Comunque la manovra, di sapore keynesiano e tipicamente di piano, poteva avere una sua logica ed efficienza, se coerente alle proprie esigenze operative e ai fini.

Ma proprio qui è caduto il classico asino; perché i nostri pianificatori, pur avendo accelerato il preteso atto preliminare costituito dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica, sono tuttora privi non solo degli strumenti, che si affannano a imbastire, ma anche di idee ed energie per condurre una politica di piano. Per il settore pubblico, basta citare il disordinato straripare del bilancio statale, la vieppiù peggiorata qualificazione delle spese, tra le quali si accrescono maggiormente quelle di consumo (aumentano di 516 miliardi le spese di personale, mentre addirittura si riducono — e drasticamente — quelle per la ricerca scientifica), e la continua riduzione del « risparmio pubblico », costituito dalla differenza tra investimenti e disavanzo, discesa nel triennio da 690 a 544 e 403 miliardi. Cose da far arrossire qualsiasi pianificatore che si rispetti, ansioso di razionalità e di produttivismo! Che dire poi della politica di disavanzo?

Non saprei trovare critica più severa di quella espressa proprio dal principale estensore del bilancio 1963-64, onorevole Tremeloni. Parlando alla Camera il 9 giugno 1960 come oppositore del Governo Tambroni, dopo aver deplorato la « oramai troppo prolungata politica di mancato equilibrio del bilancio statale » e la « inquietante tendenza all'aumento del disavanzo », nonché la « temeraria considerazione sull'ormai intangibile robustezza della moneta », egli dichiarava: « Bisogna che nei periodi di alta congiuntura lo Stato non solo abbia un bilancio in equilibrio, ma un bilancio in avanzo... Aumentare il disavanzo statale in periodo di intensa attività produttiva è un errore logico, tecnico e politico ». Sono concetti che il liberale più esigente sottoscrive a occhi chiusi e che dovevano essere attuati proprio dal Governo di centro-sinistra quando, contro il malizioso pessimismo degli oppositori, giurava che l'economia andava a gonfie vele.

Quanto ai settori privati, non c'è bisogno di ricordare la corsa dei costi di produzione, dovuta ai disordinati eccessi della pressione fiscale e contributiva, rispetto all'aumento del reddito nazionale, e a quelli dell'esborso salariale, rispetto all'aumento della produttività. Per questi ultimi il centro-sinistra non ha potuto accusare del tutto i sindacati, avendo creato o favorito il clima delle rivendicazioni indiscriminate, mentre porta l'intera colpa dell'abuso di quel fattore inflazionistico rigido che è la pressione fiscale e contributiva.

Per il vero, a un certo punto esso ha cercato di rifarsi una innocenza, invocando la famosa « pausa di riflessione »; ma tutto si è ridotto a chiedere all'economia di riparare le lesioni inflitte al sistema dei costi e dei prezzi, resistendo a nuovi aggravii e procurando ulteriori aumenti di produttività. Ma che possono fare le imprese, lasciate a cavarsela con l'ondata delle agitazioni, mentre il Governo non coopera nei settori di sua competenza e continua a sospingere all'insù i costi? Infatti, si parla e riparla di tregua fiscale e invece si esaspera la pressione fiscale, mentre ad ogni nuova o maggiore esigenza previdenziale si continua spensieratamente a maggiorare quei contributi che già segnano un *record* dell'Italia nel mondo.

In sostanza, lungi dal promuovere e fiancheggiare un reale sviluppo, il Governo attraverso la spesa pubblica e privata, con iniziative e omissioni, ha semplicemente cercato di distribuire o investire più redditi di quanti realmente prodotti, attivando il classico processo inflazionistico e cominciando a finanziarsi col taglio dei risparmi espressi in lire.

C'è almeno, in tutto questo, una scusa di socialità? Nei suoi discorsi il ministro La Malfa si consolava della contestata « svalutazione », notando che i lavoratori erano stati più che compensati dai contemporanei aumenti salariali. Ora sta di fatto che aggiustamenti di tanta mole, entro i meccanismi empirici e sfuggenti di scala mobile e di revisione salariale, non mancano di generare altri pregiudizi alle prospettive dei lavoratori. Intanto, si desume dal sesto rapporto della C. E. E. che nel 1962 l'Italia, nell'ambito della comunità, ha registrato il più forte aumento del guadagno monetario lordo (15 per cento) degli operai dell'industria e il minimo aumento (3,5 per cento) del loro guadagno reale.

Comunque, non è quella la via per tutelare gli interessi permanenti dei lavoratori.

È chiaro che ad essi giova non tanto il ripristino di una capacità d'acquisto su un livello di moneta deteriorata, per giunta malcerta e ancora in moto, bensì la sicurezza e il progresso nell'occupazione e nel reddito, presidiati solo da un livello stabile e favorevole dei prezzi interni e dei costi, cioè da una costante capacità competitiva dei prodotti nazionali sui mercati, tale da garantire il pieno ritmo dell'esportazione: premessa, questa, del pieno utilizzo dell'apparato produttivo e del pieno impiego della forza di lavoro, quindi di un reddito e di un benessere diffusi e crescenti.

Ed è altrettanto chiaro che, sconvolto il sistema dei costi con l'esasperazione della pressione fiscale, sociale e salariale e battuta l'espansione con offese e minacce alla privata iniziativa e al privato risparmio e con la sfiducia seminata a piene mani, il centro-sinistra ha rotto lo slancio vittorioso della nostra economia sui mercati, frutto di anni e anni di serio sforzo. Onde breve può essere, oggi, il passo a un forzato rallentamento produttivo, quindi a una stasi nella creazione di posti di lavoro, a una riduzione degli orari e dei redditi, sinonimo non solo di crisi economica ma anche di pericolosi disagi sociali.

Sotto questo profilo, c'è un altro aspetto antisociale della situazione. Nei discorsi dei ministri, sui compensi ottenuti dai salari, sono stati sempre scordati i risparmiatori in lire, portatori di libretti bancari e di titoli nominali, che in gran parte sono proprio i lavoratori (nel senso marxista del termine) e che nel 1962 col taglio del valore della lira in misura assai superiore a quella degli indici se misurata sui beni reali di investimento del risparmio, hanno perso non solo l'interesse ma anche, specie nel caso dei depositanti a basso tasso, una discreta fetta del capitale. Una così iniqua delusione, inflitta alla base più capillare e meritoria della formazione del risparmio nazionale, dovrebbe impegnare il presente Governo a capovolgere la politica di quello precedente, specie dopo che il ministro Medici ha ribadito come « soltanto attraverso il lavoro e il risparmio si può conseguire quell'ulteriore progresso economico che permetterà di risolvere anche gravi problemi sociali ».

Ma con quali fatti il Governo Leone, nella sua pur breve durata, vorrà e potrà onorare questa sacrosanta verità? Vorrà e potrà rovesciare una politica di cui anche il democristiano Tupini, nell'altro ramo del Parlamento, ha fatto una diagnosi severa, accusandola di aver bruciato le tappe per

esigenze elettorali, di aver creato intralci dannosi con leggi tipo cedolare di acconto e di aver perpetuato la minaccia, sull'economia, di non precisate riforme di struttura? Per il vero, diagnosi severe, implicitamente critiche, sono state fatte anche dagli attuali ministri, ma non vediamo ombra di fatti.

Per arrestare il deterioramento della situazione finanziaria ci vorrebbe uno sforzo eroico di « austerità » nella spesa pubblica, mentre invece già filtrano altri aggravii. E ci vorrebbe una stabilizzazione nei costi di produzione, ciò che esige una tregua nella pressione fiscale e contributiva e un più sereno confronto delle effettive possibilità dell'economia nei conflitti sindacali, realizzabile solo con una legge sindacale che attui gli articoli 39 e 40 della Costituzione ma che è arduo attenderci dal Governo Leone anche per la sua natura di ponte verso la sospirata riedizione dell'alleanza col partito socialista italiano.

Per questa medesima ragione il Governo, anche se si astiene da iniziative avverse, non potrebbe ricreare tra i risparmiatori, tartassati dalla nazionalizzazione elettrica e dalla svalutazione monetaria, quella fiducia che potrebbe dare slancio ai nuovi risparmi, cioè alle fonti di credito e di diretto investimento nell'economia. Ai risparmiatori basta vedere il clima di resa che ha già presieduto agli accordi della Camilluccia, mandati poi all'aria dai « gregoriani », per sapere quali prospettive creerebbe per essi il centro-sinistra di ottobre!

In sostanza non troviamo nei programmi, oltre i propositi generici, alcuna prospettiva concreta per risolvere i gravi problemi sulla moneta, sulla bilancia dei pagamenti e sulle riserve, sull'eccesso dei reimpieghi bancari, sulla pressione nei mercati finanziari, sulla crisi delle borse e sulla sfiducia del risparmio, sulla sfasatura fra salari e produttività, sollevati dal centro-sinistra. Troviamo invece nel bilancio la conferma, magari rassegnata, della medesima politica. Il nostro voto contrario vuole soprattutto richiamare la grave situazione all'attenzione dell'opinione pubblica, affinché reagisca ai pericoli incombenti sul paese ed esiga il ritorno alla sana politica del passato, alla politica del miracolo economico, premessa essenziale e vicina del miracolo sociale. (*Applausi - Congratulazioni*).

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti ele-

zioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio II (Cuneo-Alessandria-Asti):

Lenti Luciano, Bo Oddino, Biancani Giuseppe, Romita Pier Luigi, Badini Confalonieri Vittorio, Giolitti Antonio, Angelino Paolo, Baldi Carlo, Sarti Adolfo, Sabatini Armando, Martino Edoardo, Bima Luigi, Gasco Piero Luigi, Brusasca Giuseppe;

Collegio XI (Udine-Belluno-Gorizia):

Lizzero Mario, Franco Raffaele, Ceccherini Guido, Toros Mario, Armani Arnaldo, Bressani Pier Giorgio, Biasutti Lorenzo, Fusaro Alejandro, Colleselli Arnaldo, Corona Giacomo;

Collegio XVII (Ancona-Pesaro-Macerata-Ascoli Piceno):

Barca Luciano, Angelini Giuseppe, Bastianelli Renato, Calvaresi Marino, Gambelli Fenili Argeo, Orlandi Flavio, Corona Achille, Brodolini Giacomo, De' Cocci Danilo, Delle Fave Umberto, Forlani Arnaldo, Tambroni Armaroli Rodolfo, Tozzi Condivi Renato, Rinaldi Nicola, Castellucci Albertino;

Collegio XXXII (Trieste):

Bernetic Maria, Bologna Giacomo.

Do atto alla Giunta della sua comunicazione e dichiaro convalidate queste elezioni.

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori e per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari il deputato Caiati, in sostituzione del deputato Marchiani, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritorno in quest'aula a rappresentare le stesse esigenze per le quali è sorto il partito sardo d'azione, che ho rappresentato altra volta in Parlamento. Il partito sardo, rompendo con tutti i partiti tradizionali, con il coraggio della solitudine, per fare,

per necessità e dovere, più indipendente e quindi più forte e più pura la voce della verità dinanzi alla nazione, fin dal suo sorgere, ha posto il problema delle aree depresse, dello squilibrio, della disarmonia economico-sociale nella comunità nazionale. Già dal 1919 questo partito ha denunciato come sia incompatibile con l'unità nazionale la concentrazione, favorita e protetta, del lavoro ad alto reddito e della ricchezza in una parte d'Italia, mentre l'altra rimaneva statica in un'economia sempre più asfittica e immobile, e perciò sempre più distanziata e arretrata.

Questo problema non è stato mai affrontato dai partiti e dai governi dominati ieri da quelle che Salvemini definì le « oligarchie proletarie del nord » e dagli interessi del monopolio e della ricchezza, che consideravano il meridione d'Italia e le isole come mercati coloniali di consumo.

Per immettere nella vita dello Stato liberale di allora — di cui resta documentata la triste eredità e la storica responsabilità — Stato centralizzato, dominato da questi interessi e perciò prepotente, assente, lontano e ignorante; e per esprimere la difesa consapevole e volitiva dei più deboli e dei più lontani, il partito sardo d'azione, sorto in quella nostra isola così differenziata per clima, per condizioni geografiche (la sola vera isola d'Europa: si pensi che dieci ore di mare ci separano dall'Italia), e perciò più immediatamente sensibile a problemi di questa natura, ha posto la questione dell'autonomia e di una pianificazione definita di « rinascita » fin dal 1949, allorché si costituì la regione sarda, perché venisse vitalizzata e strutturata la sua autonomia nell'impulso e nella cura sofferta di coloro che vivono i problemi e sono immediatamente interessati a risolverli.

La parola « piano » non spaventava allora, la parola « piano » era nella realtà di una economia che senza piano rimane nelle acque stagnanti o addirittura affonda nelle sabbie mobili. La nostra autonomia è sorta all'origine nella diffidenza e nella ostilità menomatrice di tutti i partiti, mentre si ripetevano nell'ultimo dopoguerra, con la ricostruzione della nazione, tutti gli errori che ne avevano creato lo squilibrio, eredità paurosa e colpevole dei governi liberali e del regime fascista, che dilapidavano in guerre e moltiplicavano, con l'autarchia, il potenziale economico e finanziario dell'Italia privilegiata, che era invece dovere politico e morale destinare al superamento delle frat-

ture; una autonomia che l'onorevole Cocco Ortu, amico contraddittore (conosco la sua passione e la sua fedeltà agli ideali della libertà) ha sempre presentato in termini alarmistici.

Per la verità questo terrorismo dell'autonomia egli lo enunciava in ogni piazza della nostra isola; non era d'accordo allora con il liberale Martino che ho sentito in anni lontani in quest'aula esaltare l'autonomia come elemento di libertà economica e sociale, necessaria al nostro paese. Tali principi sono consacrati in taluni discorsi pronunciati dallo stesso banco parlamentare dal quale l'onorevole Corbino parlava contro l'autonomia stessa. Ma l'onorevole Cocco Ortu del primo tempo ha fatto qualche passo indietro: è diventato consigliere regionale della Sardegna e ha acceduto all'idea di farsi partecipe della vita e della difesa dei problemi dell'isola. Oggi lo sostituisce un uomo di stretta osservanza liberale che ha creduto nell'autonomia e ha partecipato alla formulazione dello statuto autonomistico, ponendosi cioè in un ordine di principi che potrebbe apparire in contrasto con le radicali negazioni pronunciate qui.

Il « piano di rinascita », primo atto di programmazione del Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani nella fervida solidarietà dell'amico onorevole La Malfa, è stato varato solo dopo dieci anni dal suo inserimento nello statuto della regione: dimostrazione della carenza di tutti i governi precedenti, nonostante le proteste di cui più volte mi sono fatto portavoce in quest'aula, e primo esempio di un adempimento che si è potuto solo determinare nel nuovo clima del centro-sinistra. Attende ora di essere messo in opera perché si incomincino a rimuovere le cause di inferiorità, stratificate nei secoli. Ho preso atto del richiamo specifico a questa sollecita attuazione del Presidente Leone. Ascrivo a merito della mia parte politica aver posto in Sardegna, prima che sul piano nazionale, il problema della rottura del monopolio elettrico, elemento essenziale, ignorato dai governi del passato, eredità fallimentare, anche questa, dei governi liberali. La Sardegna delle miniere, la Sardegna che ha il potenziale più largo d'Italia sul piano delle industrie estrattive, per la deficienza di energia elettrica, controllata dal monopolio, si è vista condannata a trasportare altrove il materiale estratto per la trasformazione. Una situazione questa che ha rappresentato 50 anni di paralisi nell'economia di una regione,

e che è stata affrontata da una legge regionale prima, che ha creato, con l'Ente sardo di elettricità, una forza energetica, utilizzando il carbone « Sulcis », e poi dall'intervento delle Partecipazioni statali, con la costruzione di una seconda supercentrale termoelettrica che decuplica la produzione di energia che andrà in funzione nel prossimo anno.

Sono state dunque, e solo per questa via, poste le premesse senza le quali la Sardegna sarebbe condannata alla stasi della pastorizia rudimentale, che rimane l'espressione economica, ai giorni nostri, come 3 mila anni fa, più efficiente e redditizia. E lo dico con l'amara ironia che sorge dai fatti.

Queste posizioni coraggiose sono state assunte mercé l'alleanza tra il partito sardo d'azione e la democrazia cristiana, che si è sottratta perciò, e per effetto della nostra collaborazione, alla soggezione della destra economica e politica, succuba dei monopoli, in un clima di scetticismo e di fannullismo conformistico e clientelistico.

E mi corre l'obbligo di dare rilievo ad un aspetto politico della situazione regionale che presenta marcate somiglianze con la vita nazionale. L'azione da noi posta in essere tendeva e tende a costituire e a far forte la difesa degli interessi del popolo sardo nel suo essenziale moto di giustizia sociale, nell'esigenza di creare forme e strutture di vita del tutto assenti o fermate dalla paralisi economica, in una povertà impotente che alligna in tutti i settori del lavoro e della produzione.

Perciò abbiamo, sempre anticipando la situazione nazionale anche sul piano politico, sollecitato e sin dal 1949 (anno della costituzione della regione) richiesto la collaborazione dei socialisti al governo regionale. Ma i socialisti sardi, in gran parte già aderenti al nostro partito da cui erano usciti dopo il rifiuto opposto dal partito sardo d'azione nel 1948 al fronte popolare, sono in maggioranza ostili all'indirizzo autonomista della direzione nazionale del partito socialista, come hanno esplicitamente dichiarato in recenti documenti contrari alla concessione della tregua politica costituita dal Governo Leone in vista di un nuovo e più avanzato centro-sinistra.

I socialisti sardi hanno fin qui sostenuto e postulato la realizzazione di un governo con il partito comunista italiano, il che vale a negare la piattaforma di democrazia nella quale crediamo. Auspico, come sardista, che

le soluzioni imminenti del partito socialista italiano rendano possibile, come ieri faticosamente ma costruttivamente è avvenuto in Sicilia, la formazione del governo di centro-sinistra in Roma. Sarà possibile così, io credo, anche nella mia isola illuminare la zona grigia di quel partito e determinare una franca intesa su cui possa fondarsi l'avvenire della Sardegna.

Tra i ponderosi problemi che il nuovo Governo dovrà affrontare, in un mutato miglioramento del clima internazionale che dà respiro e direi sollecita la soluzione di cui il partito sardo d'azione è stato sempre ed è più che mai convinto fautore, il più impellente e inderogabile è quello della saldatura dell'unità nazionale in un uguale tenore di vita che consenta ai cittadini di affrontare e risolvere i problemi del lavoro e della vita nelle loro regioni in pari condizioni di partenza.

Non dico cose nuove quando ricordo che l'aspetto drammatico è quello dell'evasione, vera emorragia di massa, della gioventù maschile e femminile che lascia l'isola per il lavoro, ovunque, in Italia e fuori. Fenomeno eccezionale per la Sardegna che non ha avuto nel passato correnti emigratorie e tanto più grave se si pensa che la Sardegna è la regione a più bassa densità demografica (60 abitanti per chilometro quadrato), mentre ha possibilità industriali tra le più alte d'Italia, avendo, come ho detto, il sottosuolo più ricco di minerali anche se le industrie di trasformazione sono purtroppo altrove grazie a quelle forze economiche e politiche che ieri l'onorevole Cocco Ortu indicava come il fulcro del divenire moderno del nostro paese.

La via nuova italiana, autenticamente rivoluzionatrice di ogni retriva concezione, in una situazione che vede da un lato un esaltato miracolo economico, che non si è concretato in miracolo sociale, e dall'altro ingigantirsi a valanga il fenomeno dell'esodo che è condanna capitale del sud, non può essere perseguita rispettando gli interessi e gli abusi che fanno dolce la vita dei *beati possidentes*, né attendendo che l'iniziativa privata, impotente o insciente localmente, abbia il coraggio e la forza di trasferirsi là dove il guadagno non è sicuro né immediato. D'altra parte un governo condizionato dalla destra economica non potrebbe prendere le iniziative necessarie — mentre il fronte monopolistico evade scandalosamente i suoi doveri fiscali, manovra la borsa e determina la diserzione in investimenti esteri e in imboscamenti bancari — per la contraddizione che non lo consente, per l'incapacità cioè di

affrontare i necessari sacrifici per la salvezza del paese.

Solo un governo che abbia senso profondo della giustizia sociale può agire per trasformare le strutture e farsi giudice severo, sul piano finanziario e perfino penale, dei cittadini che identificano la patria con l'indiscriminata bramosia di profitti. Occorrono dunque, una visione decisa e coraggiosa ed una coscienza della drammaticità dell'ora e dei problemi.

La distanza tra il nord e il sud è aumentata nonostante l'intervento della Cassa per il mezzogiorno che, pur avendo realizzato utili iniziative, specialmente nel campo delle infrastrutture, ha più giovato al nord che al sud.

Condivido quanto ha affermato il ministro Pastore, il quale nel convegno della C.I.S.L. ha precisato che «è giunto il momento in cui gli investimenti controllati dallo Stato siano totalmente concentrati nel sud».

Nello stesso tempo occorre bloccare ogni forma di incentivazione all'ulteriore espansione dell'apparato industriale nelle zone del paese ove la concentrazione industriale presenti aspetti patologici.

Quando leggo sul *Globo* di qualche giorno fa che la grande Genova si propone di realizzare un consorzio con Alessandria per reperire le aree su cui edificare le nuove industrie, aree carenti nel territorio ligure, rilevo che questa concentrazione è una congestione, è un fatto patologico. Il problema dell'occupazione dei lavoratori del sud si risolve umanamente e razionalmente con la localizzazione delle nuove industrie dove il lavoro manca, dove impera, con la disoccupazione, la fame che fa fuggire, dove non soluzioni contingenti di lavori pubblici o di soccorso spicciolo, ma la nuova struttura produttivistica può costituire il superamento delle strozzature. Di qui la necessità di una programmazione organica che, attraverso incentivi e disincentivi valga a determinare gli insediamenti, polarizzando con la forza dello Stato (ieri, nel periodo liberale, con le misure protezioniste e con le commesse di Stato a favore del nord) iniziative feconde di progresso laddove la vita si è inaridita e muore.

È incontestabile quel che è stato affermato: le imprese a partecipazione statale sono le protagoniste dell'industrializzazione meridionale, mentre l'iniziativa privata è carente. Ciò non significa che la struttura meridionale debba essere esclusivamente o prevalentemente pubblica, ma che solo così si può creare, con iniziative di base, un nuovo clima

economico, necessario a facilitare l'insediamento degli operatori economici privati.

Pongo quindi al Governo un problema: lo spostamento delle forze del lavoro dal sud verso il nord fra i due censimenti 1951-1961 è stato in cifra tonda di due milioni di unità. Nel 1962 ha toccato punte percentualmente più elevate rispetto agli anni precedenti. Né la situazione appare migliorata nel primo semestre 1963. Si afferma attualmente che il tasso di sviluppo della produttività sul piano nazionale assicura che la massa disoccupata o sottoccupata del Mezzogiorno sarà totalmente occupata. Ma dove? Se non risolveremo rapidamente il problema dello spazio d'occupazione, lo sviluppo del Mezzogiorno non sarà solo ritardato, ma sarà reso impossibile per indisponibilità di forze di lavoro giacché esse nel frattempo saranno attratte altrove, dove più alto è il livello di produttività e di remunerazione.

Il problema si pone ormai, in termini drammatici: la situazione è esplosiva. Per consentire lo sviluppo del Mezzogiorno bisogna bloccare, oggi, l'esodo, elevando rapidamente la produttività del lavoro per allinearla sui livelli del nord. Sono interrogativi che esigono una precisa risposta.

Occorre diminuire il carico di lavoro in agricoltura accrescendone la produttività con l'assistenza e gli interventi di cui parleremo in occasione dell'esame del bilancio dell'agricoltura; promuovere l'occupazione sostitutiva nelle attività industriali e in quelle terziarie che si esaltano nella misura in cui si crea e si diffonde un sistema industriale moderno.

L'obiettivo deve essere duplice: pieno impiego delle forze di lavoro e alto indice di produttività.

Debbo dire che i 15 anni di democrazia repubblicana per il Mezzogiorno in confronto ai cento anni di regime monarchico liberale e poi fascista meritano un doveroso riconoscimento di ordine storico: lo Stato, la Cassa, le regioni, i privati imprenditori, in questa prima fase irta di difficoltà di ogni genere, in un ambiente nuovo e impreparato agli investimenti industriali, hanno assunto coraggiose iniziative.

Ma lo sforzo è impari e rischia di fallire perché il ritmo di sviluppo del Mezzogiorno è insufficiente in senso assoluto e più ancora se raffrontato a quello del nord nello stesso periodo.

E allora ripropongo a chi presiede alla spesa pubblica, proprio nel ruolo che costituisce l'elemento motore ed equilibratore dell'economia nazionale, l'interrogativo che

riguarda il sud e in particolare la mia isola nel tempo della terza rivoluzione industriale, di fronte a un mondo che dovunque, dai paesi più arretrati da millenni a quelli giunti a vertiginosi livelli di prestigio tecnico, è in fase di rapida trasformazione.

Come ho detto, l'iniziativa pubblica statale in Sardegna si è impegnata in un unico investimento di notevole dimensione e in un settore di base: la costruzione della supercentrale termoelettrica di Carbonia.

L'industria di Stato, però, sembra disinteressarsi della grande disponibilità energetica a prezzi largamente competitivi creata con il pubblico denaro: dimostrazione di come lo Stato, quando è servito fedelmente, come è avvenuto coi dirigenti della Carbosarda opera, senza dividendi e interessi di categorie, meglio e più utilmente a favore della collettività di quanto non faccia l'iniziativa privata. A fronte di alcuni piccoli impianti nuovi (cementi Alba Portotorres) o ammodernati («Sanac» refrattari), stanno il ridimensionamento della Carbosarda (da 17 mila unità del 1948 alle circa tremila attuali), la chiusura delle miniere della Cogne (Giacurru 1955), della Ferromin (San Leone 1963), la totale assenza dell'E.N.I., dell'Italsider, della Finmeccanica, della Fincantieri che pure sono intervenuti in forma massiccia nel resto del Mezzogiorno (basta citare Bagnoli, Taranto, Ferrandina, Gela, ecc.).

E ricorderò un mio intervento in questa Camera nel 1948 relativo all'insediamento siderurgico di Cornigliano Ligure e l'intervento dell'assessore sardista all'industria presso i deputati e senatori sardi di tutti i partiti e lo stesso Presidente del Consiglio del tempo, che era anche lui sardo, in relazione al progettato e poi attuato quarto centro siderurgico di Taranto che da solo può rappresentare per la Puglia quel che rappresenta la Fiat per Torino e il Piemonte.

Complessi che la mia isola, dove le miniere di minerale ferroso non si sfruttano o si chiudono perché mancano le industrie di trasformazione, rivendicava a giusta ragione, collocata com'è col porto di Cagliari, che è il più vicino all'Africa, nelle condizioni ideali per il collocamento del prodotto trasformato nel mercato di consumo più conveniente: rivendicazione caduta sempre nel vuoto.

Perciò io, ancora una volta, chiedo al ministro del tesoro che ci voglia precisare qual è stata la ripartizione regionale degli investimenti delle aziende di Stato nel dodicennio 1951-1962 e quella del nuovo pro-

gramma quadriennale 1963-1966. Non si tratta di rivendicazionismo regionalistico ma di un problema nazionale: la Sardegna è spopolata e la fuga delle forze del lavoro crea carenze irreparabili che si ripercuotono nell'intera compagine statale.

Mi chiedo, ad esempio, come si concili il fatto che l'I. R. I. non prenda in Sardegna l'iniziativa delle costruzioni stradali, di tipo adeguato alle esigenze del traffico, e che per la celerità e qualità della realizzazione fanno così orgoglioso il suo presidente Petrilli. La Sardegna ha soltanto una parvenza di autostrada che parte da Cagliari e la cui costruzione per giungere al più vicino paese, Monastir, ha impiegato quasi quattro anni (19 chilometri!).

Con questo ritmo fra trent'anni la Sardegna vedrà l'unica strada che l'innerva da Cagliari a Olbia o Portotorres, inserita in un superatissimo sistema di collegamento, nel tempo in cui l'umanità avrà raggiunto la luna! Siamo nelle mani dell'«Anas» che ha trovato modo di non invitare nessuna impresa isolana all'appalto romano del secondo lotto di tali lavori, perché la burocrazia capziosa e antisociale vede solo l'applicazione miope del regolamento, non gli impulsi e le sollecitazioni che sostengono forze, sollecitano interessi, preparano e favoriscono gli organismi nei quali un popolo esprime i nuovi quadri del lavoro e dell'economia.

L'isola è letteralmente strozzata dalle insufficienti comunicazioni; le ferrovie dello Stato con evidente disparità rispetto al livello raggiunto dalle linee nazionali e siciliane, sono ancora ad un solo binario, il che determina soste mortificanti negli esasperanti incroci di ogni stazione, ove nulla si è innovato. Altro che elettrificazione! Non parlo poi, per carità di patria, delle ferrovie secondarie.

Nonostante ciò, il bilancio delle comunicazioni, che comporta 800 miliardi di spese per il rinnovamento della rete ferroviaria, ricorda la Sardegna solo per certi lavori nella stazione di Sassari. Non dico che essa non ne abbia bisogno; ma almeno servisse come stazione di rappresentanza per le visite del Presidente della Repubblica! Neppure a questo serve, perché l'onorevole Segni, il Presidente più «volante» del mondo, si serve dell'aereo, evidentemente sollecitato a ciò dalle miserevoli comunicazioni ferroviarie dell'isola.

La Sardegna si appresta alla trasformazione agraria, al trasporto rapido delle produzioni precoci, è sulla via della industria-

lizzazione, dovrebbe adeguarsi al *boom* turistico, ma è collegata al continente soltanto da due navi-traghetto per il trasporto delle merci e dei veicoli. Basta dire ciò per rendersi conto dell'insufficienza dei trasporti marittimi rispetto al traffico isolano.

È stato difficile, quando anni fa l'assessore sardista ai trasporti impostava il problema delle navi-traghetto, riuscire a realizzare l'iniziativa; certi tecnici consideravano irrealizzabile un simile progetto, che invece ha potuto essere attuato in pratica senza difficoltà. È tuttavia urgente che almeno le altre tre navi, ritenute indispensabili, vengano immediatamente messe in linea; altrimenti sarà inutile tentare di avviare sviluppi industriali e agricoli, se si pensa che ogni nave passa annualmente in cantiere, per la revisione, tre mesi, e se si considera l'affollamento delle merci che si deteriorano o costosamente sostano a terra, e le migliaia di macchine di viaggiatori e di turisti che dovrebbero poter essere imbarcate e non lo possono (il che rappresenta la ragione prima dell'arresto dell'affluenza dei visitatori nell'isola), essendo questi impediti ed impauriti dall'incognita di un viaggio in queste condizioni.

Di qui l'importanza della pianificazione, cioè di un'impostazione organica e generale dei problemi dell'isola. Il problema dei trasporti, essenziale per la Sardegna, sarà riproposto in sede di bilanci della marina mercantile e dei trasporti; oggi ho voluto soltanto richiamare su di esso l'attenzione dei ministri finanziari, perché la sua soluzione condiziona ogni insediamento economico in campo industriale, agricolo e commerciale. Spetta al Governo assumere un preciso impegno per un'organica soluzione di tale problema.

Devo ripetere per i porti quanto ho detto per le strade, per le ferrovie, per i trasporti marittimi. La Sardegna ha pochi porti e questi (tra cui, fondamentali, Cagliari, Porto Torres e Olbia) sono tenuti in condizioni di arretratezza e di inferiorità che denunciano non una consapevolezza delle vie del progresso da assicurare all'isola ma una concezione che porta a far sentire ai sardi la *reclusione* nel mare come una condanna.

Prima di finire devo un riconoscimento per il programma minerario e quello metallurgico dell'A.M.M.I.; ma questa azienda di Stato, che ha apprestato coraggi oscuri programmi di sviluppo, si dibatte in angustie finanziarie che rendono difficile, lenta e forse pro-

blematica la realizzazione di quei programmi. Chiedo pertanto al Governo precisi affidamenti sui tempi di attuazione di tali investimenti perché ne traggano motivo di tranquillità le popolazioni dell'isola e in particolare quelle del bacino metallifero dell'Iglesiente. Mi sento in dovere di chiedere tali affidamenti in base all'articolo 2 del piano di rinascita per la Sardegna, il quale afferma che «in conformità agli obiettivi fissati dal piano, il ministro delle partecipazioni statali promuove un programma di intervento delle aziende sottoposte alla sua vigilanza, particolarmente orientato verso industrie di base e di trasformazione».

Devo inoltre esprimere al ministro delle partecipazioni statali la gratitudine dei sardi per aver accolto e realizzato le istanze dell'assessore all'industria e del presidente della regione che nel 1958 e nel 1959 assunsero l'iniziativa di promuovere in Sardegna impianti di trasformazione nel settore del piombo zincifero, la cui produzione nazionale è per tre quarti accentrata nell'isola. Tale trasformazione dovrebbe essere affidata all'A. M. M. I. ed effettuata direttamente *in loco*, senza bisogno di trasportare il minerale in continente o all'estero, previa decadenza della società Pertusola dallo sfruttamento della miniera del Raibl. Tale rivendicazione, fortemente sostenuta in sede politica dalla regione e vivamente sentita dalle popolazioni e dalle organizzazioni dei lavoratori, è merito del Governo aver portato a giusta conclusione nell'interesse delle popolazioni del Friuli e della Sardegna.

Un ultimo concreto problema desidero porre al Governo. Si sta realizzando la supercentrale di Carbonia, che, come ho già detto, produrrà energia a prezzi competitivi, anche per merito di chi ha saputo realizzare una iniziativa pubblica capace di vincere la concorrenza. Ora l'«Enel» assorbirà tutti gli organismi produttori e distributori di energia. La regione che ha preso l'iniziativa di rompere il monopolio elettrico e poteva impugnare una legge lesiva dei suoi diritti statuari, quale ruolo avrà nella direzione della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica in Sardegna? Il regime delle tariffe, da cui dipendono il richiamo e la sollecitazione delle iniziative consumatrici di energia elettrica, come sarà regolato? Si terrà conto delle particolari condizioni dell'isola, e che pertanto le iniziative e le installazioni industriali e per la trasformazione dei prodotti agricoli vanno favorite perché possano sopravvivere ed espandersi?

È una responsabilità che condiziona la vita o determina il fallimento: la Sardegna deve rinascere, non morire.

Ho delineato alcuni problemi che sono tutti basilari e tutti affidati al nostro senso di responsabilità e alla nostra coscienza di cittadini compresi della visione superiore del compito che democraticamente ci è affidato.

Sono soluzioni che non possono essere rimandate al piano di rinascita che, come ha detto l'onorevole Pastore, con visione della quale gli va reso merito per la sensibilità sociale e patriottica che coraggiosamente lo anima, ha carattere aggiuntivo e non sostitutivo. Se così non fosse, il piano di rinascita, già così depauperato per la flessione monetaria, sarebbe un fallimento in partenza: fatto mortale di imprevedibili conseguenze per la nostra isola, condannata dalla collettività nazionale ad una impotenza perenne. Ed è a questo che voi, promotori delle soluzioni che debbono aprire le vie dell'avvenire a chi ha dinanzi a sé il muro della disperazione, dovete reagire.

Mi chiedo, ad esempio, se la Cassa per il mezzogiorno, che ha già accollato al piano di rinascita programmi di sua pertinenza, già in fase di esecuzione, con ciò vulnerando il principio dell'aggiuntività, insisterà o meno su tale linea nei prossimi anni.

Una programmazione deve avere indirizzi, binari e mete prefissate e sicure perché sia cosa seria, perché intervenga risolutivamente di fronte al nullismo delle iniziative fin qui varate nel quadro di una politica senza obiettivi di fondo e senza coraggio. Discorso che io spero andrà ripreso presto e in profondità, con i migliori tra i rappresentanti di questo Parlamento, sensibili all'urgere dei problemi e all'urgenza drammatica delle soluzioni.

Questo deve essere momento di ansia, di ripensamenti, di chiarificazioni e di intese leali e profonde, non di abulia rassegnata. La nazione è consapevole che un grande interrogativo è stato posto: esso deve avere una risposta coerente con i valori essenziali di rinnovamento della nostra comunità nazionale e con lo spirito di una democrazia moderna, volitiva, fervida, che realizzi il progresso della nazione e l'armonizzi in unità di diritti e di livello di vita per tutti i cittadini.

So che la discussione di questi bilanci non può prescindere dal fatto che l'attuale Governo non può offrire che una piattaforma di attesa per un programma meglio definito e sicuro. Perciò io resto nell'attesa —

e, coerente con l'indirizzo dei deputati repubblicani, con in quali mi onoro di avere una comune linea di condotta, conforme agli orientamenti del partito sardo d'azione — mi asterrò dal voto, della realizzazione della solidale ed armonica volontà dei partiti di centro-sinistra intesa ad operare per il progresso civile e morale del paese nella luce della libertà e della giustizia, verso una vera democrazia economica e sociale che accomini tutti i cittadini di tutte le categorie, di tutte le regioni e realizzi finalmente la concreta unità nazionale. (*Applausi*).

(*La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 16.*)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

SANTI: « Intangibilità ed imprescindibilità del diritto al conseguimento ed al godimento della pensione e di altri assegni ed indennità da liquidarsi ai dipendenti statali alla cessazione del rapporto di dipendenza » (18) (*Con parere della IV e della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

DI NARDO: « Assunzione in ruolo degli idonei del concorso per la nomina a direttore didattico, bandito con decreto ministeriale 4 aprile 1959 » (230);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

TOZZI CONDIVI: « Autorizzazione alla spesa di lire 1.300.000.000 per la copertura dei danni accertati causati dai terremoti che hanno colpito la regione marchigiana dal 1943 al 1962 » (*Urgenza*) (104) (*Con parere della V e della XI Commissione*);

AMENDOLA PIETRO ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 5 ottobre 1962, n. 1431, recante provvedimenti per la ricostruzione e la rinascita delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 » (*Urgenza*) (214) (*Con parere della II, della V e della VI Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

TROMBETTA: « Modifiche alle norme sulle agevolazioni in materia di imposta generale sull'entrata di cui alla legge 19 luglio 1960,

n. 764 » (*Urgenza*) (26) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

DI NARDO: « Norme per la regolamentazione della situazione di impiegati del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (229) (*Con parere della I e della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

MAZZONI ed altri: « Modifiche al testo unico delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia approvato con regio decreto 5 giugno 1939, n. 1016, e successive modificazioni » (221) (*Con parere della II e della IV Commissione*);

alla XIV Commissione (Sanità):

ROMANO: « Trattamento di quiescenza ed indennità di congedamento al personale militare della Croce rossa italiana » (223) (*Con parere della V Commissione*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BIGNARDI: « Trasferimento, a domanda, nel ruolo " a disposizione " dei tenenti colonnelli dei servizi tecnici dell'esercito giudicati per almeno tre volte idonei all'avanzamento e non iscritti nel quadro di avanzamento » (282);

MILIA: « Assunzione da parte dello Stato della spesa relativa alla richiesta della copia della istruttoria scritta e orale e della citazione dei testi da parte dell'imputato » (283);

MILIA: « Modifica della legge 29 luglio 1949, n. 499, sulle indennità spettanti ai testimoni chiamati a deporre innanzi alle autorità giudiziarie » (284);

LEONE RAFFAELE ed altri: « Indennità di licenziamento a favore dei professori non di ruolo sprovvisti di titolo di abilitazione » (285);

LEONE RAFFAELE ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 11, comma 4°, della legge 28 luglio 1961, n. 831, per la sistemazione nei ruoli degli istituti di istruzione secondaria e artistica di insegnanti forniti di particolari requisiti » (286);

RIGHETTI: « Riapertura dei termini delle leggi a favore dei perseguitati politici italiani antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti » (287);

BADINI CONFALONIERI: « Adeguamento al coefficiente 271 della tabella unica allegata al decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 19, del trattamento pensionistico riservato agli ufficiali maestri di scher-

ma, provenienti dai sottufficiali, collocati in pensione col grado di sottotenente o tenente » (288);

GAGLIARDI ed altri: « Modificazioni ed integrazioni alla legge 12 febbraio 1955, n. 44, relativa al reimpiego ed al trattamento di quiescenza degli ex dipendenti da enti pubblici delle zone di confine cedute per effetto del trattato di pace o comunque sottratte all'amministrazione italiana » (289);

CRUCIANI: « Concorso per titoli riservato agli abilitati in educazione fisica » (290);

JACOMETTI ed altri: « Modifiche agli articoli 86 e 95 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, in merito alla vendita al minuto del vino » (291);

GAGLIARDI ed altri: « Disposizioni per favorire la diffusione degli alberghi per la gioventù sul territorio nazionale » (292);

GAGLIARDI e GIOIA: « Modifiche alla legge 5 maggio 1956, n. 524, e ulteriore contributo statale per il completamento degli aeroporti civili di Palermo-Punta Raisi e di Venezia-Marco Polo » (293);

BONOMI ed altri: « Nuovi finanziamenti per l'attuazione delle leggi 21 luglio 1960, n. 739, e 20 ottobre 1960, n. 1254, in materia di provvidenze per le aziende agricole danneggiate da calamità naturali » (294);

BONOMI ed altri: « Norme per la costituzione di consorzi obbligatori per la difesa contro i danni provocati dalla grandine, brina e gelo » (295).

Saranno stampate e distribuite. Le prime dieci, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Altri colleghi del mio gruppo dedicheranno i loro interventi ad un esame settoriale dei bilanci finanziari che sono sottoposti, globalmente, all'esame della Camera. Per mia parte mi limiterò, dunque, ad esporre il punto di vista del gruppo socialista democratico su talune esigenze, constatazioni ed osservazioni di carattere generale. Esse riguardano la riforma del bilancio dello Stato, la qualificazione della spesa, l'armonizzazione del nostro sistema di imposizione con i sistemi fiscali dei paesi del M.E.C., la tanto

discussa ma scarsamente definita programmazione.

Inizio dalla riforma del bilancio. Gli stati di previsione che stiamo esaminando, e più ancora quelli che esamineremo nel corso della prossima sessione, non hanno nè possono avere il pregio dell'immediatezza. Furono presentati, ufficialmente, al principio dell'anno, nel mese di gennaio, ma sono frutto di una elaborazione e di una redazione effettuate, per forza di cose, in un tempo ancora più lontano.

Le previsioni d'entrata e di spesa di cui stiamo discutendo non potevano, quindi, riflettere i mutamenti maturati nel frattempo, che traggono origine dall'intervenuta approvazione di leggi innovatrici, dagli adeguamenti delle retribuzioni cui si è addivenuti nel settore del pubblico impiego, dalla dinamica salariale, dall'espansione stessa del reddito nazionale.

Una seconda considerazione: l'articolazione del bilancio nei titoli in cui è formulato (parte ordinaria, parte straordinaria) e nelle categorie in cui è distinto (entrate e spese effettive, entrate e spese per movimento di capitali) ha ormai perduto ogni ragion d'essere. La parte straordinaria ha finito col divenire ordinaria e ricorrente, dato che le voci in cui si articola si riproducono per periodi lunghi ed anche indefinitamente (spese per pensioni di guerra, spese assistenziali della Presidenza del Consiglio, ecc.); la distinzione in parte effettiva e movimento di capitali, basata su un concetto restrittivo ed empirico di redditività monetaria, riflette, d'altra parte, una concezione puramente patrimonialistica dello Stato, che prescinde dal riflesso sociale della spesa e dalla sua incidenza sullo sviluppo del reddito nazionale.

Terza considerazione: la durata dell'esercizio di bilancio — 1° luglio-30 giugno — è anomala e, in conseguenza, non funzionale. L'adozione dell'anno solare appare semmai molto più naturale ed opportuna: farebbe infatti coincidere l'esercizio di bilancio con il periodo di accertamento delle imposte; uniformerebbe il ciclo del bilancio dello Stato con quello dei comuni, degli enti, delle aziende pubbliche; corrisponderebbe alle raccomandazioni formulate dalla Commissione della C.E.E. per l'adeguamento del periodo di gestione del bilancio italiano con quello degli altri membri della Comunità. Si tornerebbe in tal modo all'impostazione originaria, tanto più che il motivo da cui, nel 1884, scaturì l'abbandono della gestione per anno solare

(il sistematico ricorso all'esercizio provvisorio) si è rivelato tutt'altro che valido.

Il bilancio dello Stato, inoltre, dovrebbe essere condensato in un unico disegno di legge articolato in stati di previsione corrispondenti ai singoli dicasteri e discusso nella sua globalità. Se ne trarrebbe guadagno in tempo e in chiarezza. Sono queste, nel loro complesso, le considerazioni che ci spingono a rivolgere al Governo l'esortazione e l'invito a farsi promotore della presentazione di un disegno di legge che, prendendo a base il testo approvato all'unanimità durante la precedente legislatura dalle Commissioni I e V (documento della Camera n. 3568-3581-A) e le indicazioni contenute nell'ordine del giorno Aurelio Curti, approvato all'unanimità lunedì scorso dalla V Commissione, faccia coincidere l'anno finanziario con quello solare e istituisca una classificazione delle entrate e delle spese più realistica e comprensibile, basata su criteri economici e funzionali.

Il gruppo liberale e quello del Movimento sociale si opposero alla discussione in aula del provvedimento che, pure, era stato approvato all'unanimità in Commissione in sede referente. Le resistenze scaturirono da preoccupazioni che non avevano fondamento. Nel 1962, prima delle elezioni, invece di esaminare il bilancio di previsione per un anno, si sarebbe dovuto esaminare lo stato di previsione di un semestre al fine di far coincidere, per l'appunto, il ciclo dell'anno finanziario con quello dell'anno solare. L'entità della spesa e la effettiva situazione economica — era questo il timore — avrebbero potuto subire, attraverso questa presentazione decurtata, qualche deformazione dettata dall'intento di prospettare ai cittadini e agli elettori una situazione più rosea di quella effettiva.

Una tale preoccupazione, oggi, non avrebbe più senso e ciò ci induce a ritenere e ad auspicare che i vari gruppi non ostacoleranno l'elaborazione e la adozione della nuova disciplina da dettare per la formulazione e approvazione del bilancio, se naturalmente di tale iniziativa il Governo vorrà farsi promotore.

Vengo ad un altro argomento. Un rapido sguardo alla classificazione funzionale della spesa consente di esprimere un giudizio d'assieme sulla qualificazione del bilancio. Le spese per l'istruzione pubblica, se si tiene conto degli stanziamenti del fondo globale già impegnati, hanno superato i mille miliardi. Dalla percentuale del 16,1 per cento nell'esercizio testè chiuso si passa per il set-

tore dell'istruzione, nell'esercizio 1963-64, al 17,7 per cento della spesa generale che, pure, nel frattempo si è notevolmente accresciuta. È questo l'aumento percentuale più alto ed esprimiamo in proposito la nostra soddisfazione convinti, come siamo, della validità di due constatazioni: l'incremento della spesa per l'istruzione è una regola della civiltà; nel settore della scuola non esiste un fabbisogno massimo oltre il quale non si possa andare: più si spende per la scuola, più si studia, meglio sarà, specie se si riuscirà a far coincidere l'area della selezione scolastica con quella dell'intera popolazione giovanile.

Le spese per l'assistenza e per la previdenza sociale registrano, dopo quelle per la pubblica istruzione, l'aumento percentuale più alto. Passiamo, in questo settore, dall'8 all'8,7 per cento della spesa complessiva.

La maggiore riduzione percentuale viene registrata, invece, nel settore della difesa militare che, nonostante l'aumento in assoluto degli stanziamenti, passa dal 15,1 per cento al 14,2 per cento della spesa generale. Le spese per il personale sono passate, nel frattempo, dal 32 al 36,2 per cento.

Anche per l'articolazione dell'entrata, rispetto agli esercizi precedenti, possiamo esprimere un giudizio positivo. Nel quadro di un aumento globale delle entrate pari al 18 per cento, lo stato di previsione registra un aumento del 22 per cento nel gettito delle imposte dirette e del 19 per cento nel gettito dell'imposta sugli affari.

Si è fatto, quindi, qualche passo avanti verso una politica tributaria più moderna e più equa: tuttavia è sempre viva e ogni giorno più avvertita l'esigenza di un riesame generale dell'intera struttura del nostro ordinamento tributario. L'onorevole Trabucchi, allora ministro delle finanze, annunciò nella seduta del 29 maggio 1962 della Camera, di avere costituito «una commissione di illustri studiosi per l'elaborazione di uno schema sostanziale di riforma basato sulla unicità dell'imposta sui redditi». Non disponiamo ancora delle conclusioni elaborate da quella commissione e ci auguriamo che l'onorevole ministro vorrà darci al riguardo precise assicurazioni e anche concrete indicazioni. Una riforma del sistema tributario non è cosa di lieve momento: è il più valido strumento per la redistribuzione del reddito. La sua realizzazione presuppone una volontà rinnovatrice, studi concreti ed elaborati, una maggioranza parlamentare sorretta dalla decisa volontà di attuare la riforma nel quadro di un accordo di legislatura scaturito dal pre-

supposto di rendere possibile, nella salvaguardia della libertà, una maggiore efficienza dell'amministrazione pubblica, un più organico incremento del reddito nazionale e una sua più efficace redistribuzione.

Noi auspichiamo un accordo del genere e ci auguriamo che in autunno, ripreso il dialogo tra i partiti interessati, superati i disimpegni, i congelamenti, i pronunciamenti, passata la fase delle indecisioni e delle soluzioni-ponte, la politica di centro-sinistra possa riprendere con coerenza ed organicità maggiori il proprio cammino.

Ora, una moderna riforma fiscale è la pietra miliare fondamentale nel processo di trasformazione che auguriamo. Consentitemi, a questo proposito, di richiamare la vostra attenzione, onorevoli colleghi, sull'esigenza di attuare al più presto quella armonizzazione tra i sistemi fiscali dei paesi del M. E. C. cui siamo tenuti. Il relativo progetto, presentato dall'esecutivo della C. E. E., è stato approvato il 4 maggio dalla Commissione economica e finanziaria del Parlamento europeo. Il progetto diverrà quasi certamente legge impegnativa per i vari paesi a partire dal 1° gennaio 1965: esso prevede la completa eliminazione di tutti i tipi di imposta «a cascata» esistenti oggi in Europa.

Si tratta di un sistema che, in realtà, intralcia la realizzazione del mercato comune. Lo Stato preleva una data aliquota di imposizione ad ogni passaggio del prodotto. Quando la produzione viene immessa al consumo, le varie percentuali si sono accumulate dando spesso luogo a imposizioni estremamente gravose: prodotti identici, prima di giungere al consumatore, seguono un numero di passaggi e di trasformazioni che è diverso a seconda che l'azienda sia più o meno integrata e a seconda che si tratti di lavorazione artigianale o di grande industria. Il prodotto che avrà subito un minore numero di passaggi giungerà al traguardo del consumo con un gravame minore.

Prezzi diversi, quindi, per prodotti uguali: e, dato che nell'ambito M.E.C. sono vietate le doppie imposizioni, ristorno dell'I.G.E. per quella parte della nostra produzione che passi la frontiera!

Il mercato europeo deve essere comune e, perché divenga tale, le fiscalità dei singoli paesi non devono spiegare un'efficacia differenziatrice sui prezzi. Cosa sostituire all'imposta «a cascata»? L'articolo 95 del trattato istitutivo della C.E.E. indica la via da seguire: introdurre, in sostituzione dell'I.G.E.,

una imposta sul valore aggiunto sul tipo di quella già esistente in Francia, nel Regno Unito, in Svizzera e negli Stati Uniti.

Vengo ora alla parte conclusiva del mio intervento, cioè alla programmazione, argomento sul quale si è discusso lungamente, soprattutto nel corso della seduta di questa mattina.

A proposito della programmazione, i colleghi mi scuseranno se comincio con una citazione di Marx. « L'essenza della società borghese » — egli scriveva in una lettera a Kugelmann nel 1868 — « consiste precisamente in ciò: che, *a priori*, non esiste alcuna regolamentazione sociale della produzione ».

L'evoluzione del sistema capitalistico ha portato invece all'ipotesi concreta di regolamentazioni sociali della produzione anche in una società non collettivizzata. Le realizzazioni della *Tennessee valley authority* negli Stati Uniti, sotto l'amministrazione Roosevelt, costituiscono il più illustre e cospicuo esempio di una programmazione democratica e dei suoi decisivi risultati.

La regolamentazione della produzione è conseguibile con la programmazione. Ma, in che cosa consiste un programma economico? Un programma si articola in tre parti: la prima — esame della situazione economica e previsioni — è utile, ma concettualmente non indispensabile; la seconda — determinazione degli obiettivi — e la terza — indicazione delle misure adatte per conseguirli — sono invece indispensabili, e costituiscono l'essenza stessa del piano.

Il piano non è mera indicazione degli obiettivi da conseguire, né una semplice previsione, quale in realtà fu il piano Vannoni; è l'azione predisposta per conseguire gli obiettivi indicati.

L'onorevole Donat-Cattin ha parlato, stamane, di programmazione normativa. Non ho ben chiari quali siano nel suo pensiero gli strumenti attraverso i quali verrebbe assicurata in concreto l'imperatività del piano. La programmazione attuata mediante norme imperative del tipo collettivistico è quella che più si allontana dall'economia di mercato, e che anzi ne rappresenta la negazione. Un sistema più elastico è quello che si attua influenzando, invece, sul mercato. Questo tipo di programmazione si discosta da quello normativo in quanto non rifiuta il mercato, ma ne fa un proprio strumento: il mercato viene accettato, ma con riserva di influenzarlo: incentivi, disincentivi, gravami fiscali sono gli strumenti con cui tale influenza si esercita.

È questa la programmazione che indichiamo e riteniamo la più idonea a superare, anche attraverso l'apporto degli investimenti delle aziende di Stato, gli squilibri che appesantiscono la nostra economia.

Sulla situazione generale del bilancio vi sottoporro, da ultimo, qualche considerazione elementare. Abbiamo udito invocazioni alla stabilità monetaria, grida di allarme sull'indebitamento pubblico, esortazioni agli operai perché rinuncino a richieste di miglioramenti se non vogliono mettere in difficoltà i nostri produttori nella gara dell'esportazione.

Chi grida troppo alla stabilità monetaria finisce spesso con l'alimentare la psicosi e il processo inflazionistici. La situazione economica è meno soddisfacente di quanto da qualche parte si voglia far apparire. L'allarmismo sull'entità dell'indebitamento pubblico è eccessivo ed infondato. L'indebitamento complessivo non supera la metà del reddito nazionale prodotto in un anno ed è, proporzionalmente, più basso di quello degli altri paesi.

Le stesse indicazioni che vengono fornite da ambienti responsabili per riequilibrare la situazione economica non sempre ci appaiono esatte. Le misure di riduzione del credito, ventilate spesso come rimedio, producono e produrrebbero ancor più, se attuate, effetti completamente diversi da quelli auspicati: diminuzione dell'incremento del reddito e dell'occupazione operaia. Anziché accentuare la tendenza prevalente nel mercato si deve operare per ostacolarla e per dar vita a forze agenti in senso opposto a quelle naturalmente sviluppatesi.

Un altro tema di cui molto si discute e di cui si è avuta eco nella discussione di questa mattina riguarda il costo della forza di lavoro, che è una delle componenti più importanti del costo di produzione. Si è detto, a proposito di questo costo, che se in Italia continueranno ad aumentare le retribuzioni degli operai, difficilmente potremmo trovarci in una situazione di competitività per quanto riguarda l'esportazione, e dovremo magari piegarci a subire la concorrenza estera con importazione e vendita nel nostro paese di prodotti esteri. In realtà però il costo del lavoro è soltanto una delle componenti del costo del prodotto, e certamente non quella fondamentale; per taluni settori la nostra competitività è certamente assicurata, per altri non lo è. Ciò significa che nel campo della produzione sussistono alcuni squilibri. Quello che conta è vedere perché tali squi-

libri sussistono e cosa si può fare per eliminarli.

La realtà è che chi pensa di poter difendere la produzione italiana attraverso i bassi salari, magari pensando che il popolo italiano possa allinearsi su una situazione simile a quella cui si sono piegati i lavoratori giapponesi, che non hanno la possibilità di esprimere un adeguato potere contrattuale, si illude; noi dobbiamo mirare ad assicurare a chi lavora quella porzione di reddito che gli spetta ed è necessaria per una vita dignitosa.

Esistono nella produzione e ne determinano il costo tanti fattori. È l'incidenza di quei fattori che dovremo esaminare al fine di operare per una ripresa delle nostre esportazioni.

Sono queste considerazioni di carattere generale che il mio gruppo ha voluto che esponessi sul complesso dei bilanci finanziari.

Torniamo a raccomandare al Governo la sollecita presentazione del disegno di legge inteso a modificare la struttura dei bilanci, a semplificarla e a snellirla. Ci auguriamo, inoltre, che il ministro delle finanze possa sottoporci al più presto le conclusioni della commissione a suo tempo nominata per la riforma del sistema tributario italiano, nella speranza che le prospettive che saranno indicate nella relazione conclusiva trovino nel Parlamento forze politiche impegnate ad attuare una riforma in questo senso. Si tratta indubbiamente di una riforma importante, che non può essere portata a compimento da un governo-ponte o che abbia carattere prevalentemente amministrativo. Questa è un'altra delle ragioni per cui io mi auguro che nel prossimo ottobre si possa, nel quadro di un accordo di legislatura, riprendere il colloquio tra le forze politiche pronte a combattere la loro battaglia per il rinnovamento e la trasformazione del nostro paese, e quindi anche la battaglia per la modifica del sistema fiscale, che, alla fin fine, comporta anche la trasformazione del costume: io spero che questa battaglia possa avere esito positivo nell'interesse di tutto il paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Breganze. Ne ha facoltà.

BREGANZE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, se è consentito ad un « artigiano del diritto » di esprimere alcune osservazioni in tema finanziario, vorrei qui riprendere alcuni rapidi rilievi che ho

avuto in parte ad accennare in Commissione lo scorso anno, discutendosi appunto il bilancio delle finanze.

Per vero, le osservazioni stesse superano in sede temporale — e come potrebbe essere altrimenti? — il breve spazio che il presente Governo si è assegnato. Ma è pacifico, intanto, che il dibattito di questi giorni investe, per la natura delle cose e per evidente principio di diritto, l'intero anno finanziario aperto con il 1° luglio. Esprimo, poi, il cordiale augurio che anche nella successiva compagine ella, onorevole Martinelli, possa, per la sua profonda competenza, conservare il dicastero oggi commissole.

Se mi è lecito, in mezzo a discorsi di ampio respiro economico e politico, vorrei dunque esporre alcune « noterelle » di carattere generale e di limitate pretese. Esse partono, in fondo, da quel precetto, segnato dall'articolo 53 della Costituzione, che fa obbligo a tutti di « concorrere alle spese pubbliche » in proporzione della propria « capacità contributiva ».

Ed ecco una prima e per nulla peregrina constatazione: della Carta costituzionale si parla frequentemente, e nelle discussioni politiche si fa più volte carico agli avversari di non volerla applicare, anche se — confessiamolo — ognuno di noi ha particolarmente cura talune norme e rischia di scordarsi senza troppa fatica di qualche altra.

Ma diciamo la verità: quanto a fondo è conosciuta dai cittadini la Costituzione? E la stessa norma che dianzi ricordavo, e che è il cardine democratico del nostro sistema tributario, quanto è conosciuta? Nelle scuole, per esempio, tra le materie di insegnamento esiste anche la cosiddetta « educazione civica »: ora, con quale ampiezza si illustra quel precetto? Ecco, quindi, un primo e non piccolo campo di azione e di intelligente opera di convinzione: a formare la quale, però, deve concorrere anche la buona scelta delle spese pubbliche, espressamente nel precetto ricordate, nonché la loro valida e democratica illustrazione.

Penso altresì che sia criterio di saggia politica finanziaria il rendere agevole, logico, chiaro l'adempimento dell'obbligo tributario. Non mi nascondo che ciò è assai più facile ad enunciarsi che non a tradursi in attuazione concreta. Ma mi par certo — al di là delle parole grosse e delle « frasi celebri » che fanno talvolta battere le mani — che a ciò si debba tendere con impegno.

Sotto tale profilo, un principio a mio avviso indeclinabile, sul quale torno ogni-

qualvolta posso: la chiarezza e l'armonico coordinamento delle norme. Onorevole ministro del bilancio, se è inevitabile che talune leggi, per il loro particolare metodo di attuazione, contengano addirittura delle formule matematiche, di norma è pessima regola che, per comprendere la portata di un precepto e le sue relazioni con altri connessi, occorra essere degli iniziati. Peggio ancora se in taluni testi unici, strumenti che sono purtroppo considerati con accidiosa parsimonia, inversamente proporzionale alla loro opportunità — vengono ripetute, con parole spesso identiche, formule superate e comunque di dubbia interpretazione: formule che hanno talvolta il solo pregio di essere riprodotte di legge in legge, trasmesse a noi da antichi palinsesti, ciò che vale assai poco per chi non abbia in forma esagerata il culto di quella preziosa cosa che per taluni sembra essere l'esistenza di un « precedente ».

La funzione del testo unico non è neanche assoluta, almeno compiutamente, quando, nel raccogliere meritoriamente i frutti della diaspora di leggi svariatissime, se ne lascia sopravvivere articoli singoli o addirittura monconi. Ora, se non m'inganno, proprio questo è capitato, ad esempio, quando si è lodevolmente varato uno tra i testi unici fondamentali, quello sulle imposte dirette, il cui capo finale contiene numerosi rinvii, e talora a leggi che hanno celebrato da tempo le « nozze d'oro » e sono quindi meno agevolmente consultabili. Penso anzi, signor ministro, che ella compirebbe davvero una buona cosa se, collegando anche varie norme in questo quinquennio succedutesi, ponesse mano ad una revisione di quel testo unico.

Prezioso a sua volta, per citare una materia di larghissima applicazione, il riordino delle norme sull'I. G. E., che in ventitré anni son diventate legione. Né, con ciò, l'elenco delle opere meritorie è finito: in esso vorrei comunque inserire l'invito ad una coordinata revisione di tutte le esenzioni e riduzioni fiscali (compresa, certamente, quella che riguarda la indennità parlamentare e senza alcuna demagogica compiacenza nel dirlo). Oggi, infatti, e pei titoli più disparati, sussiste una serie sconfinata di trattamenti differenziati di diversa origine, serie che soltanto attraverso un organico esame può essere sottoposta ad una ponderata e seria nuova valutazione.

Vengo ad un secondo ordine di noterelle, e dico subito che neppure questo ha la pretesa di essere sconvolgente. Del testo, ella ben sa, onorevole ministro, come quella popola-

zione alle cui esigenze siamo chiamati — in diversità di compiti — ad andare incontro, non chieda quasi mai le grosse cose che « fan titolo » sui giornali, ma si attenda, di solito, cose semplici e di adempimento non complicato. Mi riferisco proprio all'esigenza indeclinabile di agire con semplicità ed immediatezza, se anche per questa via si vuole rafforzare nel cittadino la fiducia verso lo Stato.

Sotto tale profilo, e per trattare di cosa assai recente, mi permetto di far cenno al nuovo catasto edilizio urbano, da pochi mesi entrato in vigore. Questo catasto, infatti — e certamente contro ogni intenzione — ha dato la stura ad una selva di ricorsi. Né si dica in via aprioristica — come capita talora ai benpensanti, che accusano tutti, salvo se stessi, di essere evasori fiscali — che ciò va attribuito al consueto *sport* di non pagare le tasse. Sta di fatto che per molti cittadini certe iscrizioni a ruolo — basate sulle vecchie dichiarazioni e planimetrie risalenti al 1938, e non precedute da avviso di accertamento — sono state una sorpresa. Tanto più che la legge di proroga del blocco delle locazioni urbane, approvata a fine 1960 ed ora in vigore, ancorava gli imponibili per l'imposta fabbricati a quelli definiti per quell'anno stesso. Quindi, lo ripeto, una pletora di ricorsi e gravoso lavoro per gli uffici. È, questo, un esempio che non voglio certamente sopravvalutare, ma che cito soltanto per richiamare su di esso l'attenzione dei signori ministri. Infatti, potrebbe non essere male rivedere la materia, e più ancora le norme di attuazione, con riferimento anche ai termini di ricorso (oggi fissati in sei mesi dalla notificazione delle cartelle esattoriali), nonché alla compilazione delle dichiarazioni dei redditi del 1963, che quest'anno hanno già presentato, a questo titolo, qualche maggiore difficoltà.

Ho parlato di cartelle esattoriali: e anche qui credo che occorrerebbe fare ogni sforzo, attraverso apposite istruzioni e conseguenti indicazioni sugli stampati, per non trasformarle in *rebus*, come in più casi si verifica. Capita così che — comprendendone poco, o volendone capire poco — molti contribuenti, quando compilano il quadro « detrazioni » della citata dichiarazione annuale, vi cacciano dentro, in voce unica, la somma che trovano in calce alla prima colonna della cartella esattoriale: senza distinguere, ad esempio, tra gli ammissibilissimi tributi reali ed un qualsiasi onere comunale. Taluni oneri, poi — come i contributi consorziali e altri

ancora — non sempre sono pacificamente detraibili, né, a mio avviso, è univoca al riguardo la dizione del testo unico.

Per vero io penso — e mi sono pernesso di dirlo altra volta — che, al fine di ridurre le confusioni più o meno volute in questo settore, ben potrebbe concorrere una miglior distinta nelle voci di detrazione stampate nell'ultimo quadro della cosiddetta denuncia Vanoni: quadro rimasto nella sostanza immutato, pur dopo una esperienza di ormai quattordici esercizi.

Ho fatto il nome di Vanoni, così denso di memorie e di esempio per tutti noi. E mi sia permesso allora di ricordare ancora una volta un principio che, per la creazione di un clima di fiducia tra Stato e cittadino, egli aveva posto come basilare: mi riferisco al cosiddetto « contenimento delle aliquote ». Lo so: le esigenze dello Stato moderno rendono necessario disporre di larghi mezzi. Certamente Vanoni, pur in tempi assai diversi, non lo ignorava, eppure ben si era reso conto di come, per combattere con efficacia le evasioni, questa moderazione della pretesa fiscale rappresentasse un non secondario strumento.

È del pari psicologicamente negativo, oggi, che piuttosto raramente una scheda venga ritenuta esatta dall'ufficio (senza che io mi sogni con ciò di dire che in larga probabilità lo sia): era invece psicologicamente positivo, nei primi tempi della riforma, che, di tanto in tanto, accanto alle classiche cartoline bianche di invito a presentarsi agli uffici fiscali negli altrettanti classici cinque giorni, ne giungessero altre contenenti la conferma che una data dichiarazione annuale era stata trovata esatta.

Alcune altre rapidissime noterelle. Una prima riguarda i rimborsi (e, reciprocamente, i recuperi) fiscali. Capita in più casi che vi siano duplicazioni o errori di iscrizione. Il contribuente ha in tali casi un dato termine — di solito trenta giorni — per ricorrere: ora, non è positivo che per avere il rimborso si debba talvolta attendere lungo tempo, anche alcuni anni. Lo stesso può verificarsi, e reciprocamente, per i recuperi. Lo stesso accade, in altro campo, per le volture catastali, anche per la complessità delle operazioni.

Lo so: assai spesso vi è scarsità di personale negli uffici. Ma credo che, sempre agli effetti di quella fiducia che prima ricordavo, la cosa non sia assolutamente produttiva. Essa va quindi affrontata. Non è produttiva del pari — ed anzi è negativa —

la lentezza con cui son definiti, per una selva di possibili gradi, i giudizi tributari. Quella del contenzioso è, per la verità, una vecchia questione; ma, convinti come siamo che in uno Stato di diritto la giustizia, garantita alla persona fisica o giuridica sia tra le funzioni fondamentali, non possiamo non ricordarla, pur in questa sede, come questione ormai non dilazionabile. Le soluzioni possono essere diverse. Io resto nella convinzione che, senza modifiche costituzionali, sia opportuno conservare l'unità della giurisdizione, e quindi sono per la devoluzione della materia al giudice ordinario, pur in forma specializzata. Con ciò, tuttavia, non penso di escludere il pretore, (quello stesso giudice al quale — tra parentesi — riconoscerei competenza, per ragioni di speditezza, anche per i reati minori di contrabbando). Naturalmente — ripeto — possono ben configurarsi sistemi diversi, che però mi pare implicino una riforma costituzionale. In ogni caso, ritengo per certo che alla pronuncia del giudice dovrebbe attribuirsi efficacia costitutiva. Soprattutto, appare urgente il realizzare una riforma: certamente non facile, ma fuor di dubbio non più oltre differibile.

Onorevoli colleghi, signor ministro, ho realmente finito e mi scuso se, pur non avendo parlato di grosse cose, mi sono inserito per alquanto tempo nella discussione. Ma, come all'inizio dicevo, ho la profonda convinzione che l'ordinata attuazione di vari adempimenti dia spesso il senso dello Stato e della legalità in misura non inferiore alle grandi cose, certamente necessarie e doverose. Se mi fossi rivolto all'egregio ministro del tesoro, avrei detto la medesima cosa con riguardo alle pensioni: adempimento, questo, di un debito dello Stato che il cittadino ha diritto e titolo di attendersi adeguato e sollecito, anche dove richieda fase contenziosa.

Accolgano, dunque, signor ministro del bilancio e signori ministri, le mie parole — così poco tecniche e in cui v'è probabilmente un qualche abito di avvocato — come una modesta cooperazione alla loro fatica: nell'augurio comune che, anche nel settore che è loro affidato, cresca, anche in virtù del nostro impegno, la coscienza democratica di ogni cittadino. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Silvestri. Ne ha facoltà.

SILVESTRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà dedicato all'analisi di alcune deficienze del nostro sistema tributario nel tentativo — modesto tentativo da parte mia, seppure dettato

dall'esperienza professionale — di dare un contributo al suo miglioramento.

Da tutti i gruppi è ormai avvertita l'esigenza di una riforma tributaria, tanto è vero che fin dall'anno scorso è stata insediata un'apposita commissione con il compito di studiare un'organica rielaborazione dell'attuale sistema tributario. Tale rielaborazione dovrebbe investire tutti e tre i settori fondamentali in cui esso si articola: la legislazione fiscale, l'apparato amministrativo che deve applicarla, il contenzioso fiscale destinato a risolvere le controversie fra fisco e contribuenti.

Non voglio affrontare oggi il problema generale della riforma, anche perchè sarà bene attendere lo studio elaborato dall'apposita commissione, che, come ci ha promesso il ministro delle finanze, ci sarà consegnato entro breve tempo e sul quale pertanto avremo modo di fare un'ampia ed approfondita discussione; è pacifico, d'altra parte, che la vigente legislazione fiscale, con tutti i difetti che conosciamo (frammentarietà delle imposte, duplicazione di imposizioni, incompleta applicazione della riforma Vanoni e della legge Tremelloni, mancanza di una anagrafe tributaria, prevalente imposizione indiretta rispetto a quella diretta), costituisce una costruzione che non si può distruggere se prima non ne è pronta un'altra adeguata e collaudata che garantisca la continuità di afflusso dei mezzi finanziari necessari al funzionamento dello Stato.

Tralascio quindi di parlare della legislazione fiscale e del contenzioso tributario, per richiamare l'attenzione del Parlamento sul funzionamento dei servizi dell'amministrazione finanziaria, argomento questo importantissimo, perchè a nulla servirebbe avere buone leggi fiscali se poi mancasse un apparato amministrativo dotato di uomini e di mezzi atti a ben applicare i tributi. Si tratta, cioè, di dare all'amministrazione finanziaria personale e mezzi che siano all'altezza del grande progresso economico e della profonda trasformazione avvenuta nella materia oggetto della tassazione.

Qui risiede tutto il problema della lamentata deficienza dell'amministrazione finanziaria: nello sfasamento fra la sua strutturazione e il mondo economico in cui opera. Si può dire che, salvo qualche sporadica iniziativa, l'organizzazione dei servizi fiscali è rimasta arretrata di qualche decennio.

Del resto, qualche recente scandalo non è che la manifestazione e la conseguenza evidente di tutto ciò. Ne è infatti emerso che,

nonostante ispezioni e controlli (parlo dell'amministrazione doganale), nonostante miriadi di bollettari di carico, scarico e ricarico, nonostante un oceano di registri, le maglie del controllo sulle operazioni doganali, che teoricamente dovrebbero essere perfette, si sono lacerate e ne è uscito fuori ciò che tutti sanno. La causa sta nel fatto che tale sistema poteva andar bene 30-40 anni fa, quando le esigenze dell'industria, dei trasporti e del commercio erano ben diverse da quelle di oggi. Se un paragone si può fare, è da ammettere francamente che l'organizzazione dei servizi doganali attuali, paragonata a quelle degli operatori economici che hanno bisogno del suo intervento, sta come la carrozza a cavalli all'automobile.

Che dire, poi, dello spoglio degli atti presso gli uffici del registro, che viene compiuto a mano e molto sommariamente, quindi male e con grave ritardo?

Che dire del servizio catastale, il cui sistema è così antiquato e che più che un servizio è un disservizio, con le gravose ben note conseguenze sia per il contribuente sia per l'amministrazione finanziaria?

Che dire ancora degli uffici distrettuali delle imposte dirette, dove non ha mai potuto avere attuazione la pur prevista anagrafe tributaria, dove le segnalazioni si accumulano molte volte senza che il lavoro di un ufficio possa essere utilizzato dall'altro, dove il controllo sulle dichiarazioni dei redditi avviene dopo anni, rendendo così assai difficile l'accertamento del reddito reale e rendendo possibili evasioni notevoli?

Che dire del ritardo nei rimborsi di tasse e imposte indebitamente percepite, ritardo che crea sfiducia nei contribuenti, e della concessione di talune agevolazioni, che talvolta annulla il beneficio cui tende la legge istitutiva?

Potrei continuare citando innumerevoli casi di insufficienza e inefficienza del nostro apparato fiscale, i quali tutti suggeriscono la stessa constatazione: carenza di personale e insufficienza di attrezzatura.

Problema quindi di quantità e qualità del personale e problema di attrezzature adeguate e moderne che diano efficienza al lavoro dei funzionari.

Indubbiamente, il problema più urgente è quello del personale, perchè il materiale umano, elemento primo del funzionamento della macchina fiscale, non si improvvisa, ma richiede anni di preparazione.

Occorre infatti tenere presente che il personale dell'amministrazione finanziaria ha

bisogno di un'alta qualificazione, dev'essere dotato di capacità professionali almeno pari a quelle di chi è chiamato ad agire in contraddittorio, deve avere un tatto e un'educazione che sono talvolta i mezzi migliori per far fronte alla diseducazione tributaria di molti cittadini.

Occorre ricordare — sempre a proposito del personale — che gli uffici periferici mancano di funzionari in numero sufficiente, che i provvedimenti di sfollamento volontario dell'immediato dopoguerra hanno impoverito l'amministrazione di elementi tra i migliori, che si incontrano serie difficoltà nella assunzione di personale tecnico assolutamente necessario per il funzionamento di taluni importanti servizi?

Quanto alle attrezzature, esse costituiscono l'altro aspetto della riforma delle strutture dell'amministrazione finanziaria, essendo indispensabile semplificare le procedure, sveltere i servizi di accertamento e riscontro, utilizzare meglio il personale e quindi diminuire i costi e rendere più efficienti i servizi finanziari.

Il relatore ha accennato — e non poteva non farlo, data la sua competenza — ai problemi sopra esposti e ha ricordato i provvedimenti per l'ampliamento dei ruoli organici e la meccanizzazione dei servizi. Vanno inoltre ricordate la necessità di rendere operante al più presto il riordinamento delle carriere e la revisione delle retribuzioni per ottenere il maggior rendimento da un personale a cui bisogna garantire dignità economica, professionale e morale data la delicatezza delle funzioni che è chiamato a svolgere.

Sempre nel quadro della riorganizzazione dei servizi dell'amministrazione finanziaria, vorrei richiamare l'attenzione su qualche aspetto dell'organizzazione dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato; ciò faccio per delle considerazioni che mi trovano dissenziente su alcune delle cose dette nella relazione presentata al Senato.

È stata, infatti, ventilata una modificazione strutturale di tale amministrazione allo scopo di riprivatizzare settori di attività che, viceversa, devono, a mio parere, restare nell'ambito dell'azienda statale.

Infatti l'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato gestisce quattro aziende, di cui la più importante è quella dei tabacchi, che da sola fornisce all'erario, a titolo di imposta di consumo, più di un decimo delle entrate tributarie, e che ha un proprio bilancio industriale con un avanzo che, per

l'esercizio 1963-64, ascende a undici miliardi e mezzo.

L'Azienda tabacchi ha il monopolio della coltivazione, produzione e vendita del tabacco in Italia ed è giusto che attraverso il servizio coltivazione (come del resto va facendo da oltre un cinquantennio) curi e potenzi una produzione agricola che è fra le più interessanti per la nostra agricoltura nell'ambito dei paesi del M. E. C. e costituisce pur sempre la garanzia della fornitura di gran parte della materia prima ad essa necessaria.

Ciò si appalesa tanto più opportuno dopo l'emanazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 luglio 1962, n. 976, che abolisce l'esenzione del dazio doganale per i tabacchi greggi importati dai paesi estranei alla C. E. E.: i tabacchi greggi italiani possono reggere benissimo la concorrenza di prezzo e di qualità dei prodotti esteri, e pertanto è doveroso e conveniente per quella amministrazione limitare l'importazione ai quantitativi e alle qualità strettamente necessari ad integrare il fabbisogno.

Sempre in tema di personale impiegato in tale settore, mi sia permesso di richiamare l'attenzione del ministro delle finanze sulla necessità che i dipendenti dell'Istituto scientifico per il tabacco si vedano riconosciuta l'equiparazione con il personale dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato. Si tratta di un istituto benemerito nel campo dello studio e della sperimentazione della tabacchicoltura, ed è doveroso salvaguardare un personale altamente specializzato, che costituisce un patrimonio prezioso per l'amministrazione finanziaria e per la economia nazionale.

Con ciò concludo manifestando la mia fiducia non solo nei provvedimenti già presi, ma soprattutto in quelli da adottare con una certa urgenza in vista della necessità di potenziare l'intera organizzazione dei servizi finanziari (e si tratta di uomini, attrezzature, uffici e mentalità) per farne un valido strumento per una efficace politica finanziaria, economica e sociale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero compiere nel corso del mio intervento un breve esame della situazione economica e delle connessioni di natura politica sotto due particolari aspetti: quello dell'esperienza e dei risultati acquisiti in materia di programmazione economica, e quello relativo ai problemi della congiuntura, con particolare

riferimento all'attuale polemica o disputa sulla tensione del sistema dei prezzi. Questo, naturalmente, nella logica della organizzazione alla quale mi onoro di appartenere, la C.I.S.L.

Quando ci si occupa di programmazione non si può non rilevare pregiudizialmente come tra le sue finalità, oserei dire istituzionali, vi sia la messa in moto di un processo incidente su tutto il sistema economico, per il raggiungimento di obiettivi prefissati, mediante strumenti altrettanto prefissati.

Non mi soffermerò, sia per ragioni di brevità, sia perché non credo l'argomento afferente al problema dello sviluppo generale nel suo insieme, nell'esame di piani settoriali, anche se riconosco che alcuni di essi abbiano potuto avere una notevole incidenza ed un sensibile peso.

Il primo impegno assunto dal Governo democratico fu quello che portò alla costituzione della Commissione nazionale per la programmazione. Credo che, ad un anno di distanza, si possa già esprimere su di essa un giudizio di carattere generale che, se mi si consente, non è di completa soddisfazione, anche se non può non essere positivamente valutato in qualche misura il lavoro svolto (per altro non menzionato in alcun documento).

È anzitutto necessario fare alcuni rilievi sul modo di procedere della Commissione stessa, che ci è sembrato troppo condizionato e legato ad eventi politici esterni, in un concatenarsi di cause ad effetti che hanno visto, ad esempio, il periodo elettorale ripercuotersi sulla continuità del suo lavoro, e la stasi post-elettorale corrispondere ad un altro periodo di stasi nei suoi lavori. Così anche le incertezze per la formazione del nuovo Governo hanno avuto un riflesso diretto sulla stessa Commissione. Oserei dire che tutti gli avvenimenti, tutti gli eventi di natura politica si sono, in vario modo, ma certamente in misura permanente e costante, riflessi sull'opera della Commissione nazionale per la programmazione. Questi fattori esterni sono risultati in definitiva troppo condizionanti, al punto tale da appesantire e limitare notevolmente i risultati, assai scarsi, che si sono ottenuti fino ad oggi.

Un altro rilievo si deve fare sulla composizione della Commissione. Come si ricorderà, detto organismo si prefisse il compito di impegnare le parti sociali (Governo, imprenditori e lavoratori) ad un colloquio triangolare per la composizione di contrasti, tecnici certamente, ma anche e pregiudizialmente politici. Credo che questa Commissione stia cor-

rendo un grave pericolo, quello di provvedere all'elaborazione della programmazione considerandola soltanto come un fatto puramente tecnico. Noi rifiutiamo una soluzione di questo genere perché, a nostro giudizio, la programmazione economica deve essere finalizzata ad obiettivi che prima devono essere precisati e chiariti nella loro enunciazione e nel loro contenuto sul piano politico, e poi — soltanto poi — controllati concretamente sul piano tecnico.

Siamo notevolmente preoccupati a questo proposito, perché l'andamento dei lavori della commissione non ci conforta, non ci dà solide garanzie e grandi speranze che tutto ciò si verifichi o si realizzi in tal guisa; al punto che riterrei opportuno da parte del Governo, su sua iniziativa se lo ritiene (e sarebbe meglio) o per iniziativa parlamentare, promuovere alla ripresa autunnale un approfondito dibattito su questo argomento, che costituisce il cardine di tutta la politica futura, ed è pertanto di così scottante attualità e delicatezza che il precisarlo, il meditarlo, il rifletterci sopra collegialmente credo non possa nuocere ad alcuno e sia invece di aiuto per tutti.

Questo anche perché quando parliamo del contenuto politico, prima che tecnico, della programmazione, evidentemente ciascuno di noi ha proprie tesi, proprie idee, proprie opinioni e posizioni da far valere. Per noi, lo sviluppo economico non deve servire tanto a mettere in moto un fantomatico « miracolo economico » non meglio identificato, quanto a far sì che la maggiore ricchezza nazionale elimini le storture di fondo della nostra economia, incrementi e migliori le posizioni di reddito dei lavoratori nei confronti degli altri percettori di reddito, e perciò migliori le posizioni relative di reddito fra settori economici (vedasi il divario esistente fra agricoltura e industria) e tra regione e regione (vedasi il divario esistente fra nord e sud).

Nella nostra valutazione, quindi, la programmazione deve servire non tanto a incidere genericamente, quanto a determinare certi effetti: e cioè una migliore distribuzione della ricchezza e del reddito, un riequilibrio di carattere generale sia di carattere settoriale, cioè fra settori economici distanti tra loro per grado di sviluppo, sia regionale, cioè fra le regioni o le zone d'Italia fra le quali esiste attualmente un vero e proprio dualismo economico.

Dal modo con cui si svolgono i lavori della Commissione (le lentezze, le stasi di cui ho parlato un momento fa) è derivata una scarsa messe di risultati, tanto scarsa da farci dubi-

lare che si possa ottenere per questa via i risultati che si intende perseguire.

Quando parlo di lentezze o di stasi si badi che io non mi riferisco tanto a ciò che attiene alla commissione stessa, quanto a ciò che attiene alla sfera di competenza e al potere di iniziativa del Governo. Dico questo perché le lentezze, le stasi, il riflettersi di taluni fatti esterni sull'andamento dei lavori della commissione, non credo possano essere considerati fatti puramente tecnici; si tratta di fatti essenzialmente politici, che per ciò stesso non possono essere imputati alla responsabilità di questo o di quell'organo, di questo o di quel membro della Commissione, ma debbono essere attribuiti allo stesso Governo nel suo insieme, nella sua direzione politica.

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Parla di questo Governo?

SCALIA. Parlo anche di questo Governo.

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Allora devo dirle che la Commissione si è riunita anche stamane...

SCALIA. Io non ho parlato solo di stamane o di ieri. Riferendomi all'attività della Commissione da un anno a questa parte, e tracciando un quadro della sua attività, ho detto che tutti gli avvenimenti politici — dagli avvenimenti politici elettorali a quelli postelettorali, alle incertezze per la nascita del Governo — si sono in vario modo riflessi sull'andamento dei lavori della Commissione stessa. Ovviamente posso apprendere con soddisfazione e legittimo piacere il fatto che la commissione ha ripreso il suo passo veloce: questo, d'altra parte, è quel che tutti ci auguriamo, e che può andare, fra l'altro, anche a merito del Governo attuale.

Ma, se la programmazione, lungi dall'essere una mèta a noi vicina, diventasse una mèta lontana (e stamattina credo che in altri interventi sia stato chiarito questo concetto), allora io credo, sì, che la pausa politica governativa rischierebbe di trasformarsi per il paese in una grave involuzione economica. Perché indubbiamente è accettabile l'idea di una pausa di decantazione politica, ma non sarebbe mai ammissibile alcuna pausa dello sviluppo economico. Si rischierebbe, evidentemente, in tal caso di operare un vero distacco fra le necessità oggettive del paese e la classe politica che è chiamata ad esaudire queste stesse necessità. Le modificazioni in atto della nostra società, la sua stessa competitività messa in moto dal meccanismo del M.E.C., la normalizzazione progressiva del mercato del lavoro, il processo di industrializzazione in atto, che è spontaneo e talora irrazionale, le mo-

dificazioni infine della nostra struttura sociale impongono e rendono indifferibile un processo di razionalizzazione della nostra attività produttiva e, quindi, di programmazione.

Il problema, quindi, a mio parere, non si pone per un governo o per una formula politica, ma per l'intera classe politica democratica, che ha il dovere di dimostrare la sua validità attraverso la capacità di portare avanti le esigenze, le necessità strutturali del nostro paese. Senza dire che, a mio parere, questa altalena di incertezze che si è verificata almeno per quanto attiene all'impegno passato, questa altalena di incertezze — programmazione sì, programmazione no, programmazione di un certo tipo o di altro tipo — e le polemiche che ne sono conseguite, hanno determinato un effetto psicologico, hanno creato un clima da doccia scozzese, di attese e di conseguenti sfiducia, di dubbi e di preoccupazioni, dando anche luogo ad un certo rallentamento negli investimenti o nella stessa politica produttiva.

Altro rilievo io vorrei fare, non più sulla Commissione per la programmazione, ma sulla programmazione in sé.

Nel processo di sviluppo che si sta attuando nel nostro paese, gli interventi degli operatori pubblici e privati si svolgono secondo una logica legata alle necessità della situazione economica. Si sono verificati in questi ultimi anni grossi interventi, massicci investimenti nelle regioni meridionali; e tutto questo si va ancora realizzando ad opera e per merito dell'operatore pubblico, quindi del Governo e dei vari ministri competenti del tempo, e di operatori anche privati, e cioè di coloro i quali ritengono di localizzare le loro industrie nel Mezzogiorno. Però, ho la sensazione che questo processo di localizzazione industriale, con i massicci investimenti operati (e tornerò su questo in altra parte del mio discorso, quando parlerò della lievitazione dei prezzi), avvenga in maniera caotica e disordinata. In questo modo, si rischia di far diventare troppo alto il prezzo che dev'essere pagato per risolvere il dualismo fra nord e sud.

L'unico intervento regolatore nel sud è quello costituito dall'azione del Comitato dei ministri e della Cassa per il mezzogiorno. Indubbiamente, la creazione dei consorzi industriali ha eccitato un movimento di attesa, ha messo in moto iniziative che interessano gruppi del nord, operatori del sud ed amministrazioni locali. Questi interventi per superare la dicotomia in atto nel nostro sistema, nella mia valutazione, hanno colmato almeno le carenze sul piano della programmazione economica e,

quindi, hanno rivestito una grandissima importanza: perché, in assenza di una programmazione vera e propria, la possibilità di un intervento regolatore da parte della Cassa per il mezzogiorno e del suo Comitato dei ministri credo abbia avuto e possa ancora avere un notevole effetto, servendo, seppure congiunturalmente, a colmare le lacune o la carenza oggettiva della programmazione. Rilevata l'importanza di tale intervento, ritengo tuttavia si debba fare altri rilievi, certo sempre con finalità costruttive: una certa lentezza nella creazione dei consorzi per fattori, si badi, talora di carattere locale, come le rivalità di campanile...

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Sempre per fattori di carattere locale.

SCALIA. Non sempre, onorevole ministro. Mi riferisco ad un altro tipo di difficoltà che si mettono in evidenza. Non vi è dubbio che anche nella creazione dei consorzi vi sia tutta una parte procedurale — non intendo riferirmi al riconoscimento o all'approvazione — che impone il perfezionamento dei decreti attraverso un *iter* abbastanza lungo e laborioso, per cui oserei dire che anche questo diventa uno dei fattori che concorrono alla lentezza nella creazione dei consorzi. Ho al riguardo alcune esperienze di carattere locale e personale.

Ma, al di là dei fattori oggettivi esistenti a base delle rivalità locali e di campanile, delle pressioni, che hanno ostacolato ed ostacolano indubbiamente la snellezza e la facilità delle procedure per la creazione dei consorzi di sviluppo industriale, vi è un altro rilievo da fare, che a me sembra assai più importante. Questo processo di localizzazione industriale non può essere lasciato alla sua libera autodeterminazione, ma deve essere regolamentato, più di quanto si sia fatto fino ad oggi. E questo un aspetto che desidero sottolineare in questa importante discussione.

L'azione di coordinamento che viene condotta attraverso la Cassa e quindi il Comitato dei ministri potrebbe essere nei fatti, come lo è talvolta, la vera programmazione dello sviluppo del mezzogiorno d'Italia. Un'azione di coordinamento, naturalmente, che prefissi obiettivi e metta in moto strumenti che sfuggono alla portata e quindi all'ambito delle competenze dei consorzi di sviluppo industriale. Certo, l'organo di coordinamento dovrebbe, deve essere la Cassa; a condizione però che l'azione della Cassa si liberi da un certo empirismo e da una certa occasionalità di decisione, e realizzi invece una costante, permanente, oserei dire vigilata relazione tra

mezzi a disposizione e risultati, non tanto occasionali e particolari, ma globali, da raggiungere come vere e proprie finalità dello sviluppo. Quindi, un piano coordinato. Solo così, a mio avviso, si potrà ottenere una maggiore proficuità, rispetto al passato, degli interventi che si verranno realizzando nel mezzogiorno d'Italia.

Non vorrei essere frainteso; non vorrei, a questo punto, essere tacciato di settorialismo. Non intendo negare la validità della programmazione generale, intendo dire soltanto che, in mancanza di una programmazione generale, l'azione di programmazione nel Mezzogiorno può essere validamente realizzata attraverso un sempre maggiore coordinamento degli interventi esercitati dalla Cassa e dal Comitato dei ministri.

Occupandomi brevemente della congiuntura, stralcerò la parte relativa alla recente tensione dei prezzi dal discorso generale dello sviluppo, perché i fenomeni congiunturali di questa natura sono strettamente legati alla situazione di struttura della nostra economia.

Si sono avuti numerosi campanelli d'allarme in questo settore. Non ho alcun desiderio o volontà di prendere in considerazione la campagna allarmistica condotta da certa stampa, per la sua chiara strumentalizzazione ad evidenti ragioni e finalità politiche. Mi riferirò invece a segnalazioni che per l'autorevolezza della fonte o per l'oggettività dei dati forniti possano costituire una corretta base di discussione: e precisamente alla relazione del dottor Carli, ai dati dell'« Isco » sulla congiuntura, alla discussione di queste conclusioni al C.N.E.L., al discorso (assai garbato per la verità) fatto dal ministro del tesoro al Senato, che ho letto nel suo testo integrale.

Da queste valutazioni si è tratta una constatazione: i prezzi salgono, sì, per altri fattori, ma salgono soprattutto perché aumenta il costo del lavoro.

Su tale argomento desidero esprimermi con molta chiarezza, perché credo che questa sia la sede più qualificata e autorevole nella quale ciascuno possa esprimere la propria opinione su argomenti di tanta e così scottante attualità, che involgono sfere di responsabilità, oltre che parlamentare, anche dei gruppi di interesse che operano nel paese, e dei sindacati dei lavoratori in particolare.

I dati dell'ultima relazione al Parlamento dimostrano come l'incremento dei prezzi sia un fenomeno ormai generale, che si riscontra nei diversi paesi europei e interessa nel nostro paese sia i livelli dei prezzi all'ingrosso, sia quelli dei prezzi al consumo, incidendo

sia sui settori in espansione, sia su quelli in minore espansione, sia sui settori con elevato impiego di manodopera, sia su quelli a basso livello di occupazione di manodopera, sia sui settori che negli ultimi mesi attraverso i contratti nazionali hanno ottenuto incrementi salariali, sia su quelli che incrementi non hanno ottenuto.

Questo mi è sembrato di dover dedurre con tutta chiarezza e senza possibilità di equivoco da quella relazione economica che è stata trasmessa a noi parlamentari: il processo di lievitazione dei prezzi è un fenomeno generale, a carattere internazionale, con riferimento a tutti i paesi del mercato europeo, e che si verifica non in determinati settori o ambienti, ma a livello di tutti i settori, con maggiore o minore espansione, a bassa o alta occupazione, con maggiore o minore incremento salariale. Valga per tutti l'esempio del settore dell'edilizia, nel quale abbiamo avuto aumenti dell'11 per cento, mentre gli edili non hanno ottenuto alcun aumento sul piano salariale.

Sono convinto che nel campo della valutazione del fenomeno della lievitazione dei prezzi i tecnici siano stati più attenti dei politici e, nella individuazione delle cause e dei fattori di lievitazione, non abbiano semplicisticamente concluso con un riferimento all'aumento del fattore lavoro, ma ne abbiano piuttosto cercato le cause in numerosi e complessi fattori. Quello che soprattutto mi preme qui rilevare è che tali fattori o cause, in linea primaria, sono di carattere evidentemente strutturale, e vanno dal sistema distributivo, con particolare riferimento a quello dei prodotti alimentari, alla situazione strutturale del settore agricolo, al particolare comportamento di alcuni gruppi di produttori, alla speculazione sulle aree, che negli ultimi mesi ha raggiunto livelli veramente insostenibili, alla politica di investimenti dei gruppi industriali (intendo riferirmi a grandi, medi e piccoli gruppi industriali) che non sempre ha risposto a criteri di saggio impiego del denaro e al disordine nel quale si muove il nostro sistema previdenziale con una politica di ampliamento della copertura assicurativa.

L'elenco potrebbe anche continuare; ma a me serve solo per dedurre che si tratta di cause strutturali, legate a situazioni di storditura del nostro sistema economico attuale.

Non capisco le ragioni di meraviglia se si constata che in una società come la nostra, con strutture proprie del liberalismo economico, tutto sembra andar bene fino a quando ci si astrae dal processo di sviluppo; e poi le esplosioni e i contrasti si moltiplicano solo

che si tenti di adeguare le strutture alla realtà in movimento. Sono convinto che più riterremo il processo di adeguamento strutturale, più si accentueranno tali esplosioni e contrasti.

Il discorso qui potrebbe tornare al tema della programmazione e della sua indifferibilità. È fin troppo chiaro che quando si cerca di adeguare le proprie scelte sul piano politico al moto di rinnovamento in atto di una società, si verificano i fenomeni che sono stati denunciati.

Queste cause negative di carattere strutturale diventano oggi un motivo di pressione più accentuata, perché accanto ad esse operano fattori ineliminabili per il nostro sviluppo, e secondo me positivi per il loro stesso verificarsi. In tutte le economie moderne il fenomeno della maggiore occupazione indubbiamente incide sulla dinamica del livello dei prezzi, perché aumenta la spinta della domanda. Allo stesso modo si potrebbe dire che gli alti salari incidono sui prezzi, perché aumentano la domanda. Ma gli uni e l'altra, secondo la mia valutazione, non debbono essere assimilati ai fattori negativi di carattere strutturale cui ho dianzi accennato, poiché sono invece i fattori positivi che accompagnano un processo di sviluppo.

In altri termini, vorrei a questo punto domandarmi: ma veramente in presenza di fattori negativi come quelli che ho citato, di questi fattori che pure in una tensione di breve momento danno per effetto la lievitazione dei prezzi, dobbiamo prendercela con l'alta occupazione e gli alti salari? Sarebbe certamente questo il sistema più comodo, ma credo che alla lunga risulterebbe controproducente. Per anni abbiamo avuto una grande piaga di cui ci dolevamo tutti, la piaga della disoccupazione, che tra l'altro rischiava di diventare cancerosa per il tessuto connettivo nazionale; e con essa un mortificante regime di sottosalari (intendo riferirmi soprattutto alle regioni del sud, che ne hanno sofferto per anni). Dovremmo allora, giunte le cose a questo punto, unirci a coloro che gridano « all'untore », e intenderebbero, con molto semplicismo, di tutti i fattori, da quelli negativi e strutturali a quelli positivi e congiunturali, rivolgersi soltanto a questi ultimi, per modificare questi e questi soltanto, sol perché sono i più facili da modificare?

Per molti anni (parlo proprio di quelli del cosiddetto « miracolo economico ») la quota di maggior reddito è andata ad aumentare i profitti, creando un arretrato di rivendicazioni salariali. Si badi, non è un'affermazione che

faccio io: un'affermazione siffatta, corredata di documentazione, l'ho trovata nella cronaca di un convegno tenutosi in una città italiana da parte di datori di lavoro, i quali addirittura, esemplificando, hanno citato il caso dell'industria manifatturiera, tipico in questo campo. Il settore manifatturiero negli ultimi anni del cosiddetto « miracolo economico » ha incamerato i maggiori frutti dell'aumentata produttività ed è stato lento, avarissimo, nel concedere una quota-parte soddisfacente al fattore lavoro.

E bisogna tener conto anche di un altro fatto, che non so se sia stato sufficientemente sottolineato in quest'aula. Una politica salariale oggi non può più restringersi alla visione dell'ambito nazionale, ma deve avere presente, per forza oggettiva di eventi, il mercato economico europeo. E ciò non riguarda soltanto i sindacati dei lavoratori, deve riguardare anche gli imprenditori.

Quando sento parlare della necessità di arrestare il flusso migratorio, sia a livello interregionale, sia tra nazione e nazione del mercato comune europeo, quando sento fare questi discorsi con accento accorato da chi si duole per l'impovertimento di risorse umane che in questo modo si verifica, vorrei domandare: si crede forse che il flusso migratorio possa essere arrestato con le chiacchiere, oppure abbassando le barriere ai nostri confini?

Il flusso non può essere fermato che con due tipi di politica: con una politica di alti salari che siano competitivi, o almeno progressivamente competitivi al livello europeo, e con una politica di preparazione professionale seria. Al di fuori di queste due possibilità non credo ve ne siano altre per tenere ferma questa gente dove si guadagna poco o permane un regime di sottosalarario. Elevare soltanto al cielo i propri lai per questo esodo, che ha raggiunto in taluni comuni del nostro centro-meridione punte altissime e preoccupanti, significa piangere le lacrime del cocodrillo.

Come si vuole evitare questo impoverimento? Si vorrebbe forse inchiodare questa gente in collegi innaturali, limitando la libertà dell'uomo, bloccando la persona là dove è costretta per il regime di sottosalarario a morire di fame? Ma no! È soltanto una politica salariale competitiva al livello europeo che può far sì che questa emigrazione non sia più ritenuta conveniente. E mi pare, questo, un discorso tanto ragionevole, che sono convinto non debba essere di sola spettanza dei sindacati dei lavoratori. Non sono forse gli imprenditori che si dolgono e si lamentano, primi fra tutti, per il fatto che manchi la mano d'opera,

tanto qualificata quanto generica? Evidentemente, una valutazione di questo genere riguarda anche loro.

Il discorso allora si fa più complesso, perché evidentemente deve essere seguita una politica che tenga conto dei fattori negativi e strutturali di lungo momento, e assai meno di quelli positivi e congiunturali, cioè di breve momento.

Questo vale in particolare quando si parli di una politica che adegui e modernizzi l'intero sistema distributivo. In questo campo, evidentemente, esistono strutture anacronistiche, antistoriche, a livello modestamente artigianale, che bloccano anche qualsiasi manovra di importazione di derrate alimentari che possa essere fatta dai pubblici poteri. Perché, non accompagnandosi alla manovra d'importazione, anche se tempestivamente realizzata, una congrua possibilità di distribuzione, di diffusione dei prodotti alimentari, è evidente come la stessa politica di importazione venga frustrata nelle sue finalità generali. Di qui la necessità che proprio nel settore della distribuzione ci si adegui e ci si modernizzi, in modo da raggiungere non solo ampiezza di dimensioni, di capacità, di portata, ma anche una grande mobilità, una rapida possibilità di trasferimenti all'interno del sistema distributivo, si da assicurare piena rispondenza ad una revisione strutturale del settore agricolo.

Intendiamoci, quando parlo di certi argomenti delicati (mi riferisco in questo momento all'argomento della Federconsorzi), non sono certo fra coloro che vogliono fare del gratuito scandalismo. Secondo me, anzi, l'unico modo per non discutere correttamente di un problema è proprio quello di farlo naufragare nello scandalo, per farlo diventare soltanto un fatto di cronaca nera. Intendo parlare del problema della Federconsorzi come di un problema in sé e per sé, cioè come grossa struttura monopolistica, come grossa *trust*, che invece di liberare il mercato finisce per opprimerlo. Né è sufficiente — a mio avviso — convertire le strutture attuali, mascherandone le vere finalità sotto il nome della cooperazione, perché non è questo che va richiesto alla Federconsorzi. È un'opera di riconversione strutturale, è un'opera di inversione di tendenza che si deve realizzare; si deve trasformare la Federconsorzi da strumento bloccante il mercato in strumento al servizio dei contadini e dei coltivatori, in una visione di cooperazione che nasca dal basso e viva per assolvere ad una funzione di solidarietà e non di oppressione del sistema e quindi dei soggetti che nel sistema si trovano.

Ed occorre — mi si consenta di dirlo — una politica di blocco, di eliminazione dell'insostenibile speculazione sulle aree fabbricabili. Qui si discetta in lungo ed in largo. Io ricordo le lunghissime discussioni della passata legislatura, quando si dovette graduare la portata centesimale degli effetti che si sarebbero avuti approvando la legge fiscale in un modo piuttosto che in un altro. Ma qui, mentre discutiamo, i buoi scappano dalla stalla. Proprio in questi ultimi mesi si sono avuti fenomeni di plusvalore nelle aree fabbricabili ai quali non corrisponde alcun incremento reale di ricchezza; ed è naturale, quindi, proprio perché si è in presenza di un plusvalore cui non corrisponde un reale incremento di ricchezza, che la speculazione sulle aree fabbricabili diventi un elemento non agevolante ma aggravante, che appesantisce il nostro sistema e giuoca un ruolo essenziale e principale nel campo della lievitazione dei prezzi.

Maggiore discernimento occorre anche da parte dei gruppi industriali (mi si consenta di fare questa osservazione con molta cautela, ben sapendo di camminare su un terreno minato) sul saggio impiego dei propri capitali. Io sono convinto che se la Montecatini dovesse rinascere un'altra volta, non andrebbe ad impiantare uno stabilimento a Brindisi; così come sono convinto che se la Edison avesse la possibilità di ripensarci su, non impianterebbe più lo stabilimento ad Augusta, perché una volta che ha realizzato lo stabilimento si è accorta che non aveva la possibilità di approvvigionamento idrico, per cui è costretta a pompare grossi volumi di acqua dal mare.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Questo non è un modo per incoraggiare gli imprenditori a venire nel Mezzogiorno!

SCALIA. No, onorevole Pastore.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Già ne trovano loro di scuse. Se ella ne aggiunge altre...

SCALIA. Ne stiamo discutendo per identificare le cause di un certo fenomeno, quello della lievitazione dei prezzi. Non discuto della politica meridionalistica. Certo non vedo la ragione per cui, ad esempio, invece che localizzare in una zona uno stabilimento, non lo si possa localizzare in un'altra zona, sempre restando nell'ambito del Mezzogiorno. Ella, onorevole Pastore, proprio fra gli elementi di accertamento che fa per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, pone la questione delle risorse idriche al primo posto. E ciò fa esattamente, perché anche nel sud bisogna evitare di localizzare gli impianti industriali in un modo er-

rato, e quindi impiegando male il proprio denaro.

Dicevo: occorre poi, a mio avviso, una politica della sicurezza sociale che eviti la frammentarietà e la polverizzazione. Negli ultimi cinque anni, anche se sotto la spinta di nobilissimi intenti, però sempre di carattere particolare, siamo andati avanti a tratti, a spezzoni, senza una visione globale del problema previdenziale. Credo che, allo stato attuale, solo una impostazione seria, a carattere non dico immediato, ma certo non a lunghissimo termine, potrebbe permetterci di uscire dalle secche.

Ho voluto dire queste cose per ridimensionare la portata ed i termini del problema, nei confronti di coloro che partecipano al coro generale contro il processo della lievitazione dei prezzi, attribuendolo solo al fattore negativo dell'aumento del costo di lavoro; e l'ho voluto porre nella sua giusta cornice, dando a Cesare quel che è di Cesare, dando anche al fenomeno della lievitazione salariale il corrispettivo della maggiore occupazione.

Dico questo tenendo anche presente quanto noi, come confederazione del lavoro, abbiamo creduto di fare. Non si deve certo pensare che l'esame della situazione ci abbia fatto ritenere esonerati dal contribuire al rafforzamento della situazione stessa ed alla riduzione dei rischi che potevano nascere da un fenomeno di lievitazione di prezzi. Evidentemente, il sindacato democratico cui mi onoro di appartenere, la C.I.S.L., non ha ritenuto di dare la propria adesione ad una politica economica di tregua o di blocco dei salari, cui molti pensano, anche se non hanno il coraggio di dirlo. Io non ho ascoltato tutto il dibattito, ma è certo che di fronte a un tentativo di questo genere noi saremmo indubbiamente all'opposizione, giacché queste tregue e questi blocchi di salari bloccherebbero anche il processo dinamico della redistribuzione dei redditi.

Io credo invece che una politica di contrattazione articolata costituisca l'unica forma capace di consentire alla contrattazione stessa di raggiungere effetti non di aumento del potere di acquisto nominale dei salari, ma del loro potere reale.

E, accanto a questa, una politica di risparmio contrattuale. Ho l'impressione che se ne sia trattato, ma che se ne sia trattato magari sulla base di indiscrezioni e di idee non conosciute esattamente. Su questo desidero dire una parola: perché ritengo che la politica del risparmio contrattuale sia — assieme alla contrattazione dei due livelli o contrattazione articolata — uno dei due caposaldi sui quali si

deve basare una politica sindacale corretta e autonoma, in un periodo delicato qual è quello della programmazione.

Noi abbiamo parlato di politica di risparmio contrattuale: quindi, ci siamo riferiti ad un concetto volontaristico e di risparmio negoziato, cioè contrattato. Ho sentito l'onorevole Lama riferirsi invece ad una forma di prelievo obbligatorio. Io devo, solo per dovere di obiettività, chiarire che nessuno ha mai parlato di prelievo obbligatorio. Proprio il progetto di legge che la C.I.S.L. si accinge a presentare alla ripresa autunnale parla di un risparmio contrattuale che sia e corrisponda sempre ad un fatto volontario: e non volontario della collettività, ma volontario della persona (è bene ribadirlo e sottolinearlo), tale cioè da non bloccare la redistribuzione dei redditi, perché i percettori di aumento di salario — nel caso di risparmio contrattuale — lo riceverebbero sia in salario, sia sotto forma di titoli di cui sarebbero e resterebbero i proprietari. Non solo, ma mi si consenta (anche da quella parte) di chiarire ancora: un risparmio tale da essere negoziato, contrattato.

Noi abbiamo, come organizzazione sindacale democratica, un po' il pallino della contrattazione. Noi crediamo che tutto nella vita del sindacato debba essere frutto ed oggetto di negoziato. E da questa nostra posizione — che poi scaturisce naturalmente dal criterio o concetto del sindacato-associazione — è derivato tutto un insieme di teorizzazioni, come la nostra contrarietà all'applicazione dell'articolo 32 e al riconoscimento giuridico del sindacato, la posizione autonoma del sindacato e tutta una serie di posizioni logiche che derivano come corollario del valore che la C.I.S.L. annette alla contrattazione come elemento stimolante e fondamentale nella vita del sindacato, non soltanto nei rapporti con altri gruppi, ma anche agli effetti del mantenimento della vita democratica e, quindi, della pluralità o pluralismo sociale e di tutti quegli altri fenomeni e mezzi che servono ad attivare e a rafforzare le nostre istituzioni nel sistema democratico.

Ma — dicevo — tale da essere negoziato, il risparmio contrattuale: perché noi, con la Commissione per la programmazione, preferiamo negoziare, preferiamo contrattare autonomamente gli strumenti idonei da adoperare da parte d'un sindacato in una politica di programmazione, piuttosto che vederli imporre dalla logica ferrea di taluni fatti che poi ci chiamerebbero al banco delle nostre responsabilità. Non basterebbe solo l'affermazione (in questo caso platonica) di al-

cune posizioni! Al momento in cui si dovesse decidere e fare delle scelte di carattere economico e politico, potremmo trovarci imposto lo strumento del risparmio attraverso una delle inopinate forme di tregua o blocco dei salari, e trovarcelo nelle condizioni di doverlo accettare.

Noi preferiamo invece un tipo di risparmio contrattuale, volontario e negoziato. A tal proposito non posso accettare quello che ha detto l'onorevole Lama. Non posso accettare, non per posizione di parte, bensì per amore di obiettività e oserei dire per giustezza di tesi, il paragone che vien fatto, per cui il risparmio contrattuale viene equiparato al blocco dei salari, e tutt'e due le forme (risparmio contrattuale e blocco dei salari) vengono ritenute come un prelievo obbligatorio di salario.

Mi auguro che i chiarimenti che ho dato valgano a far recedere da una ingiustificata opposizione tanto gli amici, quanto coloro che dirigono l'altra organizzazione sindacale: e mi riferisco soprattutto a tutta una parte di sindacalisti, pur autorevole ed importante e cioè ai sindacalisti socialisti. Non so quali siano le loro idee in materia di risparmio contrattuale; non vorrei però che essi si trovassero, sia pure involontariamente, in contraddizione con le cose che loro autorevoli esponenti hanno avuto occasione di dire in sede di commissione nazionale della programmazione. Nella memoria Foa, presentata alla Commissione nazionale per la programmazione, si legge questa frase, che sta ad indicare un certo tipo di orientamento in ordine al risparmio contrattuale: « Aumento della pensione media al risparmio dei lavoratori: a tal fine potrebbe risultare efficace, fra l'altro, una politica che indirizzi gli eventuali aumenti salariali eccedenti le disponibilità previste per il consumo privato verso l'investimento in alloggi nel quadro del previsto piano edilizio. Altre forme di risparmio contemplate in recenti proposte sotto il titolo generale di " Risparmio contrattuale ", possono essere utilmente impiegate allo stesso fine ».

Ora, non vorrei che lo spirito di polemica, una polemica oserei dire aprioristica, che non avrebbe alcun fondamento se non quello delle diverse motivazioni politiche, ci portasse a contrastarci su cose che, secondo me, dovrebbero trovarci perfettamente d'accordo.

Sono convinto che un più meditato ripensamento dei colleghi comunisti e soprattutto dei colleghi socialisti della C.G.I.L. dovrà portarli a convenire sulle nostre considerazioni, così come avvenne per la contrattazione

di doppio livello, che all'inizio suscitò ire, scandalo e preoccupazioni dei colleghi dell'altra parte. Proprio per permettere questa rimeditazione mi farò un dovere di far pervenire all'onorevole Lama, non fosse altro per la stima che ho per lui, tutto il materiale che possediamo sul risparmio contrattuale. In questo modo, egli sarà sempre libero di criticarci, ma dopo aver conosciuto i termini esatti di quello che noi vogliamo.

Il nostro impegno, che si articola attraverso queste due grandi politiche, la politica salariale da un lato e la politica del risparmio contrattuale dall'altra, non può restare soltanto l'esibizione o la messa a disposizione di una parte isolata. Stamane ho sentito un collega che invocava la necessità di estendere le discussioni triangolari (datori di lavoro, lavoratori e Governo) anche a questi problemi, non fermandosi alle discussioni fra Governo e imprenditori. È evidente che il nostro impegno deve corrispondere con pari forza e volontà politica a quello del Governo democratico da un lato e a quello degli imprenditori dall'altro.

È questo il motivo per cui noi crediamo nella programmazione democratica e l'abbiamo accettata nelle sue finalità. Noi crediamo infatti che la programmazione, lungi dal costituire un appiattimento delle volontà dei privati o una loro sostituzione, possa invece costituire un valido coordinamento degli sforzi dei tre grossi gruppi di interesse (pubblici poteri, imprenditori e lavoratori) per raggiungere le finalità del bene comune. Sono queste finalità che mi auguro possano essere realizzate.

Questo mio intervento, certamente modesto ma fatto con la massima rettitudine di intenzione, mira a portare esso pure una pietra sulla costruzione che si sta costruendo nel nostro paese, in modo che ciascuno possa offrire il suo contributo alla soluzione di questi problemi, assolvendo così ad un preciso dovere verso la propria coscienza e verso i lavoratori che rappresenta. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mio intervento non si ispirerà a considerazioni di ordine tecnico, sia perché l'esame dei bilanci da questo punto di vista è stato già fatto da vari oratori tanto al Senato quanto alla Camera, sia perché mi è sempre presente il savio ammonimento di Giacomo Leopardi, il quale diceva che « il

vero modo per non rivelare i limiti delle proprie conoscenze è quello di non varcarli mai »; e se io pretendessi di fare un discorso tecnico, oltrepasserei, e di molto, questi limiti.

Le mie considerazioni saranno quindi quelle del cittadino comune, dell'uomo della strada, perché anche colui che non è specificamente competente deve poter leggere nel bilancio dello Stato: non per nulla si è sempre lamentato che i bilanci parlino un linguaggio non solo da competenti ma addirittura da iniziati, tale che l'uomo medio non riesce a comprenderlo; e invece i bilanci dovrebbero essere alla portata di tutti, in modo che ogni cittadino possa leggere in essi e fare le osservazioni che essi suggeriscono. Sono appunto queste elementari considerazioni che esporrò nel mio intervento.

Il primo elemento che mi ha colpito nel leggere i vari documenti che si riferiscono ai bilanci e i discorsi pronunziati soprattutto al Senato, è che sia il governatore della Banca d'Italia sia tutti i ministri competenti hanno posto al centro della discussione la stabilità monetaria. Il dottor Carli ha anzi impostato il problema in termini oserei dire drastici, chiudendo poi la sua relazione con parole che lasciano veramente pensosi. Il governatore della Banca d'Italia ha rivendicato a sé il diritto di difendere l'indipendenza dei bancari dal potere politico « senza che ciò implichi in alcuna circostanza insubordinazione; indipendenza — ha però aggiunto — intesa nel senso di contrapposizione dialettica fra gli organi dello Stato, il compito dell'Istituto di emissione essendo quello di offrire la propria collaborazione entro i limiti in cui, nel nostro convincimento, essa non riesca pregiudizievole per il mantenimento della stabilità monetaria ».

Si tratta di affermazioni assai gravi e mi sorprende anzi che nessun ministro e nessun rappresentante dello Stato o di quelle autorità di fronte alle quali il dottor Carli rivendica la sua assoluta indipendenza abbia ritenuto, nei molteplici discorsi in seguito pronunziati, di dire una sola parola su di esse.

Sulla scia delle dichiarazioni del dottor Carli tutti hanno posto al centro delle loro manifestazioni oratorie o scritte la stabilità monetaria. Anzi, il Presidente del Consiglio Leone ha trovato modo, nella sua breve esposizione programmatica (egli ha parlato appena un quarto d'ora) di fare un elenco particolareggiato dei vantaggi connessi con la stabilità monetaria. Il ministro Medici ha

detto addirittura che la stabilità monetaria è condizione fondamentale dello sviluppo economico. Egli, però, da persona intelligente qual è, ad un certo momento ha notato che ad insistere su questo concetto si sarebbe potuto addirittura pensare che venisse considerato come un mito; tuttavia ha continuato a porlo al centro della vita economica nazionale, come condizione fondamentale del suo sviluppo. Inoltre, nella replica al Senato, afferma ancora che con la stabilità monetaria si difende il salario, si difende il risparmio, si difendono gli investimenti. Insomma, senza questa « chiave » tutte le porte rimarrebbero chiuse. Anche il ministro Colombo ha iniziato il suo discorso al Senato parlando di stabilità monetaria. E non cito gli altri interventi, tutti della stessa intonazione.

Onorevole Medici, io sono un profano, tuttavia — mi lasci dire — non penso che il problema sia questo. Chi dice che la stabilità monetaria non sia una cosa buona? Non credo vi sia alcuno che sostenga il contrario. Parlando in senso astratto, sganciando, cioè, la stabilità monetaria dall'azione concreta con la quale essa incide in un dato momento sulla vita della nazione, nessuno, io penso, può sostenere che la stabilità monetaria sia un danno e che la sua utilità va dimostrata: starei per dire che la cosa è assiomatica.

Può essere invece senz'altro oggetto di discussione il modo come difendere questa stabilità monetaria. Su questo si può non essere d'accordo e le varie considerazioni può darsi che vengano a trovarsi in contrasto. Precisiamo: non è che io affermi che l'argomento del come difendere la stabilità monetaria non sia stato trattato dal governatore della Banca d'Italia e dai vari ministri; è opportuno, però, esaminare come esso è stato presentato.

Il governatore della Banca d'Italia afferma che « la difesa della stabilità della moneta non si esaurisce nel segreto delle decisioni degli istituti di emissione. Essa richiede il concorso consapevole di tutte le categorie sociali nelle istituzioni ove esse esprimono la propria volontà, sindacato, comune, provincia, regione, Stato ». Guardate il caso strano! Mentre prima egli usa una frase generica, ossia « tutte le categorie sociali », quando scende alla specificazione, alla precisazione di queste categorie sociali, non parla dei datori di lavoro e degli imprenditori. Mi rendo perfettamente conto che non pensava di escluderli, ma tante volte il subcosciente lavora in ognuno di noi.

Su questa scia, cioè sul dovere di tutte le categorie sociali di partecipare attivamente a quest'opera di difesa della stabilità monetaria, si muovono tutti gli altri. Così il Presidente Leone invita i lavoratori « a dare il loro consapevole contributo », e il senatore Medici dice che « occorre la buona volontà degli imprenditori e dei lavoratori », mentre l'onorevole Colombo fa appello a tutte le categorie « perché affrontino i sacrifici necessari », senza però precisare nulla su questi sacrifici.

Onorevole Medici, vorremmo sapere (è uno dei problemi di cui l'uomo della strada, il non competente, amerebbe avere la soluzione) qual è stata l'urgenza di richiedere, come ha fatto l'onorevole Leone, il « consapevole contributo dei lavoratori, oppure la buona volontà dei lavoratori », come ella dice, o, per dirla con l'onorevole Colombo, per invitare i lavoratori ad affrontare i sacrifici necessari. Questa buona volontà, questo consapevole contributo dei lavoratori, in che cosa deve consistere che da essi non sia già stato dato?

I lavoratori lavorano, contribuiscono nella maniera che sappiamo al progresso economico della nazione, tutto quello che essi possono dare è la loro opera, ed essi la danno. Perché dunque questo richiamo reiterato alla buona volontà, al consapevole contributo dei lavoratori? Vedremo di qui a poco che queste frasi hanno un loro significato. Però, prima di passare a ciò, voglio manifestare un'altra mia sorpresa.

Mentre si è fatto appello al « considerevole contributo », alla « buona volontà » dei lavoratori, mentre i lavoratori vengono invitati ad affrontare maggiori sacrifici, nessuno — dico nessuno — ha parlato di un fenomeno sociale gravissimo, specialmente in riferimento a questa entità misteriosa che è la stabilità monetaria. Mi riferisco alla fuga dei capitali all'estero.

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Ne ha parlato il ministro Pastore.

GULLO. Né il ministro del tesoro, né quello del bilancio, né quello delle finanze hanno parlato della fuga dei capitali. Ne ha parlato invece, è vero, il ministro Pastore e con parole forti, con parole di aperto e severo biasimo. Noto che egli ricorda anche, a questo punto, il governatore della Banca d'Italia. A tal proposito, però, è da constatare (e l'onorevole Pastore converrà con me) che il governatore della Banca d'Italia non ha detto nulla contro i trafugatori di capitali, ha semplicemente, obiettivamente rile-

vato che vi è in Italia questo fenomeno. Ma v'è ancora di più: nonché della fuga di capitali, nessuno ha neanche accennato a tutte le manifestazioni di condannevole speculazione che avvelenano la vita economica italiana. Non una parola; si batte solo sul chiodo della buona volontà dei lavoratori, della consapevole partecipazione dei lavoratori; nessuno parla delle oscure manovre speculative che influenzano in maniera così sinistra la vita economica della nazione e, quindi, quella stabilità monetaria che è uno degli aspetti più importanti di essa.

Ma questi argomenti della stabilità monetaria e della buona volontà dei lavoratori direbbero ben poco se non si accompagnassero, sia nel discorso del governatore della Banca d'Italia, sia nei discorsi dei ministri (perché, bisogna pur dirlo, i ministri hanno pedissequamente seguito le parole del governatore della Banca d'Italia), alle considerazioni che questi ultimi hanno fatto sulla questione dei salari. Altri oratori prima di me hanno parlato di ciò, del modo, cioè, come i ministri e il governatore della Banca d'Italia hanno posto in luce il fenomeno dell'aumento dei salari.

Il governatore della Banca d'Italia afferma addirittura, senza timore di esagerare, che il fenomeno « in Italia ha assunto dimensioni maggiori che altrove. La quota attribuita al lavoro è aumentata » (qui, vorrei i lumi del ministro del bilancio, che è presente) « a scapito di quella toccata ad altri fattori ». Vorrei sapere quali sono questi fattori a danno dei quali ha giocato l'aumento dei salari.

Io so, per quello che mi capita di leggere, ripeto, da profano, che non vi è società che non abbia chiuso l'anno con l'aumento dei dividendi. Vorrei che mi si indicasse quale grande società industriale nel nostro paese, in questo momento, ha chiuso il suo bilancio con una diminuzione dei dividendi: e non parlo di tutte le manovre di contraffazione dei bilanci, attraverso le quali vengono mascherati molto più vistosi utili.

Ma anche per la parte dei bilanci sociali che viene resa pubblica e che può essere quindi controllata, non credo che vi sia una sola società che denunci una diminuzione dei dividendi. Alla luce di queste constatazioni, le suddette asserzioni del governatore della Banca d'Italia rimangono ancor più inspiegabili.

Il fatto grave è appunto questo, che si insiste, cioè, tanto sulla affermazione che i salari sono aumentati. Vorrei proprio vedere

che fosse accaduta una cosa diversa. Sappiamo noi quante lotte affrontano gli operai per ottenere qualche aumento della loro mercede. Sarebbe strano che dopo tante lotte sostenute da così vaste organizzazioni di lavoratori, si venisse alla conclusione che i salari sono diminuiti. Sono aumentati, è la cosa più naturale di questo mondo. Lo strano è questo: che sia il governatore della Banca d'Italia sia i ministri collegano senz'altro il fenomeno della stabilità monetaria e dell'aumento dei prezzi all'aumento dei salari. Il governatore addirittura fa questa affermazione: « in altri termini, i salari si collocano nel sistema dell'equilibrio monetario come una variabile autonoma; ove essi si innalzino oltre i limiti della produttività media del sistema e non siano compensati da diminuzioni dei profitti, il loro aumento si trasferisce sui prezzi... Nella misura nella quale i più alti salari siano compensati da diminuzioni dei profitti, può accadere che la mutata distribuzione del reddito che ne deriva si rifletta sul livello degli investimenti ».

Insomma, secondo il governatore della Banca d'Italia, non vi debbono essere aumenti di salari, perché o l'aumento dei salari porta l'aumento dei prezzi, oppure — ove corrispettivamente diminuiscono i profitti — si determina una depressione del livello degli investimenti. Dunque, l'aumento dei salari è un vero disastro nazionale da qualunque aspetto esso venga guardato.

Su questa direttrice si muovono tutti i ministri. Ma il governatore della Banca d'Italia fa anche qualche cosa di più, che per fortuna non è stata ripresa dai ministri, ed è che egli, attraverso la constatazione degli aumentati salari, muove un attacco carico di significato contro la scala mobile, e lo fa in parecchi passi della sua relazione. Non so se l'onorevole ministro del bilancio abbia presenti ora questi punti, ma io glieli posso ricordare. Uno è questo: « di qui, altri prezzi di ampiezza inusitata, che, per quanto localizzate e temporanee ne siano state le cause, il meccanismo della scala mobile provvede a diffondere ». E in seguito in maniera ancora più forte: « Occorre tuttavia sottolineare che gli effetti di aumenti dei livelli retributivi eccessivi rispetto alla produttività media del sistema economico nel suo insieme non possono essere corretti dal movimento dei prezzi quando esiste un meccanismo generale di scala mobile ».

Insomma l'attacco a fondo contro la scala mobile da parte del governatore della Banca d'Italia, il quale rivendica a se stesso il di-

ritto di opporsi agli indirizzi economici del Governo quante volte, secondo lui, tali indirizzi pregiudichino la stabilità della moneta, ha un significato che non deve sfuggire. Mi meraviglia che nessun ministro lo abbia rilevato ed illustrato, così come sarebbe convenuto. Ma v'è di più: il governatore della Banca d'Italia, ad un certo punto, parlando dei salari nell'industria privata e negli enti pubblici, diffida questi ultimi a non aumentarli, perché siffatto esempio potrebbe essere pericoloso, dato che costringerebbe all'aumento anche gli imprenditori privati. Ma, in definitiva, come spiega il governatore della Banca d'Italia questo attacco a fondo contro l'aumento dei salari e contro la scala mobile? Con la constatazione, egli afferma, che l'aumento dei salari quest'anno si è manifestato in maniera addirittura paurosa, dato che esso avrebbe superato la produttività media della nazione.

Sono anch'io d'accordo che i bilanci non si fanno sulla scala dell'eternità, ma si fanno anch'essi proiettandoli su un periodo di tempo ragionevole. È il primo anno che si sarebbe potuto constatare che l'aumento dei salari era stato maggiore della produttività media nazionale. Ma basta l'esame di pochi mesi per dire che la causa di tutto ciò che accade di pregiudizievole nella vita economica della nazione è l'aumento dei salari? Ma perché, onorevole ministro del bilancio, non si è detto mai nulla negli anni passati? Onorevole Medici, è ella a conoscenza (e io che sono meridionale le parlo per scienza diretta e non per sentito dire) che nelle disgraziate terre meridionali si sono conosciuti, e purtroppo non sono ancora scomparsi del tutto, salari che si sono aggirati per anni e anni sulle 3-400 lire al giorno? Non ho mai sentito che un governatore della Banca d'Italia, facendo la sua relazione annuale, abbia sia pure lontanamente accennato a questo fatto così vergognoso e contrario alle leggi dello Stato, nonché ad ogni legge morale.

Ma, a parte ogni considerazione sul fatto che l'aumento dei salari abbia o non abbia superato la produttività media nazionale, non possiamo non domandarci: questi salari, il cui aumento sembra così pregiudizievole per il corretto andamento della vita economica della nazione, in che misura si presentano in Italia? È una domanda alla quale bisogna rispondere. Ho voluto prendere nota di alcuni di questi salari, servendomi naturalmente di documenti ufficiali che provengono dal Ministero competente, quello del lavoro. Eccone alcuni: per le miniere il salario è di

74.900 lire mensili; per gli alimentari 52.158 lire mensili, per i tessitori 48.345; per i metalmeccanici e i trasportatori 66.270; per i chimici 70.052; per altre attività 58.700.

Come vedete, non si tratta di salari che raggiungono le vette dell'Himalaia, ma al contrario sono quanto di più modesto si possa immaginare. Né è difficile pensare quale sia la condizione dei tessili, ad esempio, come di tutti gli altri del resto, che devono, con un salario di 48.345 lire, pagare 15 o 20 mila lire al mese per la sola casa! Sapete di quale percentuale i tessili hanno aumentato il loro salario, attraverso dure lotte, per arrivare a 48.345 lire? Del 18,2 per cento! È chiaro, quindi, che precedentemente avevano addirittura salari di fame. Lo stesso discorso si può ripetere per le altre categorie.

Sono queste le paghe il cui aumento avrebbe rappresentato una rovina per la nazione? Ma, anche senza fermarci sul loro importo, il fatto mi suggerisce un'osservazione alla quale non voglio rinunciare. Che cosa e quanto non si è detto e scritto sul valore della moneta? Infinite discussioni teoriche a questo proposito si sono svolte; sono state espresse opinioni contrastanti, qualche volta paradossali, in dispute di ogni sorta, protrattesi per secoli. Ad esse ha partecipato, per non dire di tanti altri, un grande della mia terra meridionale, l'abate Ferdinando Galiani, il quale ha scritto appunto un famoso trattato sulla moneta. Ma vi è pure un punto sul quale non vi è contrasto di opinioni, ossia che il valore della moneta in tanto esiste in quanto la moneta stessa si pone in relazione con la vita degli uomini. Presa di per sé la moneta non vale niente, tanto è vero che quando un uomo è perduto nel deserto può avere tutti i miliardi di Crespo, non per questo non morirà di fame. Non mi spiego come si possa ragionare dell'aumento dei salari nei confronti della stabilità monetaria, senza chiedersi una sola volta quale sia la vita sociale della nazione in cui questa stabilità monetaria dovrebbe essere mantenuta anche a costo di diminuire i salari: perché soltanto così si può avere un concetto preciso, socialmente parlando, di ciò che è il valore della moneta.

Dimentichiamo inoltre un'altra cosa, quando parliamo di aumenti salariali senza partire dalla concreta efficienza economica del salario. Senatore Medici, vi è un articolo della Costituzione, l'articolo 36, il quale recita: « Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assi-

curare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa»; e badi che la Costituzione questa volta non usa una di quelle espressioni generiche e non tassative che si leggono in altre norme: « La Repubblica assicura », « la Repubblica afferma », ecc. No. L'articolo 36 afferma in maniera categorica: « il lavoratore ha diritto ». Il ministro Medici mi potrebbe rispondere (ma non lo farà certo, perché sarebbe una risposta da leguleio) che un diritto è tale in quanto al suo mancato soddisfacimento corrisponde una sanzione. Purtroppo non c'è la corrispondente sanzione, ma non penso che ciò possa autorizzare chiacchieria a negare l'esistenza di questo diritto così com'è perspicuamente affermato nell'articolo 36, tanto meno il governatore della Banca d'Italia, tanto meno il ministro del bilancio, il ministro del tesoro o il ministro delle finanze di questa Repubblica italiana che, per volere della Costituzione, si afferma appunto fondata sul lavoro.

La Costituzione dice quindi che non bisogna fare dipendere il salario dalla stabilità della moneta o da altre considerazioni. Sono questa stabilità monetaria e le altre considerazioni che devono dipendere da un punto fermo, in cui si concreta il diritto affermato dall'articolo 36, ossia che il lavoratore abbia una retribuzione « in ogni caso » (perché il costituente si è preoccupato di sottrarre questo diritto ad ogni implicita o sottintesa condizione limitatrice) « sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa ».

Onorevole Medici, ella è una cara persona. Mi sa dire se con 48.345 lire al mese un tessile è sicuro di avere assicurato a sé e alla sua famiglia una esistenza libera e dignitosa? E mi sa dire quindi con quale senso di giustizia questo aumento del 18,2 per cento, ottenuto dopo tante lotte, possa esser considerato tale da consentire al governatore della Banca d'Italia, e ai ministri che fanno propri i suoi argomenti, di affermare che l'aumento dei salari è stato qualcosa di rovinoso per la nazione perché ha influito sinistramente sulla stabilità monetaria e quindi sull'aumento dei prezzi?

Passo alla seconda parte del mio intervento, che dedico al Mezzogiorno. Il Presidente Leone, nel suo discorso programmatico, ha detto precisamente, lui meridionale, che gli era caro rinnovare l'impegno per il Mezzogiorno: dopo questa affermazione, però, non ha indicato quali siano esattamente i termini di questo impegno. La stessa genericità si riscontra nel discorso del ministro

Medici: sia nella relazione iniziale, sia nella replica ai senatori non si trova, infatti, alcuna precisazione in rapporto al Mezzogiorno, mentre essa sarebbe stata necessaria! Tutti dichiarano che questo impegno, di cui non si indicano con esattezza i termini, deve essere mantenuto a favore del Mezzogiorno. A questo punto viene però alla mente quello che su tale argomento ha detto invece l'onorevole Pastore, presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno.

L'onorevole Pastore si è soffermato giustamente — e di ciò gli va data ampia lode — sul fenomeno sociale che è ora al centro della povera vita del Mezzogiorno, cioè sul fenomeno migratorio; e ha tenuto a precisare che, sommando il numero riferibile all'anno in corso a quello riferibile al decennio 1951-1961, si arriva all'enorme cifra di 2 milioni 250 mila meridionali che hanno lasciato la loro terra per trasferirsi nelle regioni settentrionali o addirittura oltre oceano. In maniera che si è avuto questo risultato: l'aumento della popolazione nazionale tra un censimento e l'altro è stato di 3.108.032 unità, ma l'aumento stesso va attribuito per 2.212.438 unità a nord e per sole 895.594 unità al sud. Così si ha per il nord un aumento percentuale del 7,6 per cento, e per il sud di appena il 4,9 per cento.

La cosa è tanto più rimarchevole in quanto non vi è addirittura confronto tra la natalità nel Mezzogiorno e la natalità nel nord d'Italia; infatti, mentre nel sud si ha una natalità del 24 per mille insieme con una bassissima mortalità, che, per fortuna, non supera l'8-9 per mille, nel centro-nord si ha una natalità molto più bassa, che, per quanto sia salita per la prima volta dopo tanti e tanti anni, ha raggiunto ora il 15,9 per mille. Ebbene, nonostante questo non lieve scarto, la popolazione nel nord è aumentata molto più che non quella del sud.

Ho voluto esaminare i dati relativi alla mia provincia di Cosenza. Nel censimento del 1951 questa provincia contava 629.341 abitanti; nel censimento del 1961 ne ha 615.787. E badate che questa diminuzione considerevole si è verificata nonostante che l'incremento naturale, ossia il divario tra le nascite e le morti, sia stato nientemeno che di 105.941 unità. Senonché di fronte a questo incremento naturale, si ha un incremento nella emigrazione, che ha raggiunto la cifra di 119.495 unità. Questa è la dolorosa situazione del Mezzogiorno!

Nel convegno tenuto a Cosenza dalla democrazia cristiana durante il periodo elet-

torale si è osannato alla grande attività redentrica che i governi della democrazia cristiana avrebbero esplicato nei confronti del mezzogiorno d'Italia. Senatore Medici, fu facile obiettare: ma se sul serio è stato fatto tanto per il Mezzogiorno, se sul serio tanto si è rinnovato in quel Mezzogiorno che era nelle condizioni che ben conosciamo, come mai tutti vanno via? Ma si è sentito mai dire che uno va via da un luogo nel quale sta bene?

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Onorevole Gullo, tenga conto che l'aver detto che è stato fatto molto non significa avere detto che tutti stanno bene.

GULLO. Allora peggio, perché se è così si può dire che si è trattato di una manovra elettorale. La sua affermazione «ho fatto molto, ma non ho detto che è stato fatto tanto da determinare un miglioramento nelle condizioni dei meridionali», espressa in un periodo immediatamente antecedente al giorno della consultazione elettorale, acquista un significato curioso. Ma non si tratta di questo soltanto, onorevole Pastore. Ella, giustamente e lodevolmente, mentre gli altri ministri hanno taciuto, ha denunciato i dati che rivelano apertamente lo stato di arretratezza e di miseria del Mezzogiorno. Ella ha ricordato, per esempio, che nel 1951 il reddito di ogni meridionale era di 126 mila lire, e nel 1962 è salito a 195 mila lire; che nel nord era di 243 mila lire ed è salito a 442 mila lire. Pertanto, se si fosse anche soltanto mantenuta la stessa proporzione fra il reddito del nord e quello del sud, il cittadino meridionale avrebbe ora dovuto avere 230 mila lire di reddito. Ne ha invece soltanto 195 mila!

Passando dalla misura del reddito a quella della disoccupazione, dirò che si è giustamente sottolineato il fatto che quest'anno l'occupazione ha segnato dei punti positivi del nostro paese. Ed effettivamente così è stato nel centro-nord, dove nel 1961-62 si sono avuti 58 mila occupati in più. Ma nel sud che cosa è accaduto nell'anno del miracolo, nell'anno cioè in cui l'occupazione ha avuto un maggiore sviluppo nella vita economica italiana? Nel sud, invece, la minore occupazione maschile, che, nonostante la emigrazione, ha raggiunto le 76 mila unità (dico 76 mila unità!), non è stata compensata nemmeno dalla maggiore occupazione femminile, dovuta appunto al fenomeno emigratorio.

È questa la situazione del Mezzogiorno. E in questa situazione (onorevole Pastore, lo

so proprio dalla sua relazione) è opportuno vedere come è venuto ad incidere il concorso dello Stato nella pubblica spesa. Prendendo la media annua delle spese statali nel quinquennio 1956-1960 si ha la somma di 119 miliardi. Nel 1961-62 (ho appreso la notizia dalla sua relazione, onorevole Pastore) la media è invece di 88 miliardi soltanto: ossia da 119 si è scesi a 88 miliardi. Questo per quanto riguarda il lavoro e la previdenza sociale. Per i lavori pubblici da 139 miliardi si è scesi a 114 miliardi! Le opere pubbliche eseguite nel Mezzogiorno nel 1961 e 1962 — comprese quelle eseguite dalla Cassa — hanno importato, nel 1961, 308 miliardi, mentre nel 1962 soltanto 279 miliardi; e, fissando la percentuale annua, dal 1951 al 1955, pari a 100, si ha che nel 1961 questa percentuale è stata di 149,9, mentre nel 1962 è discesa a 135,9, segnando, cioè, una diminuzione di ben 14 punti. E perciò l'onorevole Pastore, chiudendo la sua relazione, giustamente scrive queste parole: «In pratica, sembra ancora una volta necessario riscontrare quanto già si è chiaramente sottolineato nella precedente relazione, e cioè che nel Mezzogiorno, in termini di opere realizzate, l'intervento pubblico complessivamente considerato presenta un incremento inferiore rispetto a quello del centro-nord. Ciò significa che l'azione della Cassa nel complesso non è stata, così come prescrive la legge, aggiuntiva».

Ma, parlando di questo divario tra il Mezzogiorno e il nord, è bene che gli onorevoli colleghi sappiano con precisione di che si tratta. Rispetto alla media del periodo 1951-1955 (fatta pari a 100), l'intervento pubblico di carattere ordinario nel Mezzogiorno ha presentato nel 1962 un incremento del 24 per cento, mentre il suo peso sul totale nazionale è stato pari al 31,6 per cento. Nel centro-nord l'aumento, invece che del 24, è stato del 100,7 per cento e il peso sul totale nazionale, invece del 31,6 è stato del 68,4 per cento.

Onorevole Pastore, ella, parlando e denunciando questi dati nella sua relazione, scrive giustamente che nel complesso l'azione della Cassa non è stata aggiuntiva ma sostitutiva, ossia il contributo dello Stato è venuto diminuendo anziché restare per lo meno allo stesso livello. Ebbene, onorevole Pastore, ella è, oltre che ministro, presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno. Io sono convintissimo (non v'è dubbio) che, così come ella ha denunciato questi fatti alla nazione attraverso la sua relazione, li ha si-

curamente fatti presente nel Consiglio dei ministri. E perché allora non si è mai corsi ai ripari? Come mai non si è ovviato a questo stato di costante ingiustizia ai danni del Mezzogiorno, costante ingiustizia che ella giustamente denuncia? Queste domande vengono spontaneamente alle labbra, onorevole Pastore.

Quali sono gli ostacoli che hanno impedito che il concorso dello Stato si manifestasse come si sarebbe dovuto manifestare, e cioè in modo che la Cassa per il mezzogiorno avesse potuto applicare la sua attività in maniera aggiuntiva e non sostitutiva? Di fronte alla carenza dell'intervento statale, l'onorevole Pastore, esaltando l'opera della Cassa, si rifà alle condizioni del Mezzogiorno nel 1950 e scrive che «le deficienze sono dovute alla mancanza di una programmazione globale», ossia a una mancanza dell'azione dello Stato. Siamo d'accordo, onorevole Pastore: le condizioni del Mezzogiorno nel 1950 erano indubbiamente peggiori di quelle attuali; ma crede ella sul serio che il Mezzogiorno, anche mancando la Cassa, non avrebbe fatto alcun passo avanti durante questi tredici anni? Non è concepibile! La Cassa per il mezzogiorno avrebbe costituito un fatto nuovo nella vita del meridione soltanto quando fosse riuscita ad eliminare queste gravi disuguaglianze rispetto al centro-nord. Senonché, nonostante la Cassa per il mezzogiorno, esse, anziché arrestarsi, si sono aggravate. Il divario esistente nel 1950 fra il nord e il sud, in luogo di sparire, si è infatti reso maggiore, come risulta dalle stesse denunce dell'onorevole Pastore.

Di fronte a questa situazione qual è il programma del Governo? Cosa vuol dire la frase dell'onorevole Leone: «Noi manteniamo l'impegno preso per il Mezzogiorno»? Di quale impegno si tratta?

Mi dispiace che non sia in questo momento presente il ministro Medici: gli avrei detto che questa volta la retorica gli ha giocato un brutto tiro. Parlando del Mezzogiorno, egli in un certo punto dichiara che «anche tenendo conto dell'importante apporto degli investimenti privati, il Mezzogiorno spiccherà il volo verso un più prospero avvenire». Queste parole acquistano ora un senso di amarissima ironia, anche se il senatore Medici, come è certo, a ciò non ha pensato. Il Mezzogiorno lo ha già spiccato il volo, ma purtroppo solo nel senso che la popolazione del sud è andata via dalla sua terra!

Parlando di queste cose, senatore Medici, mi viene in mente tutto ciò che è stato detto

e scritto a proposito della stabilità monetaria. Ma quando diremo di poter assicurare, non già la stabilità monetaria, ma la stabilità degli uomini sulla loro terra? Di fronte a problemi di questa vastità le frasi generiche, le rinnovazioni di impegni imprecisati suonano amara ironia per il mio Mezzogiorno; il quale, anche attraverso la modesta parola di un suo rappresentante, ricorda ancora una volta qui, nella Camera dei deputati, che il suo è un problema nazionale e come tale non risolvibile nei suoi ristretti confini territoriali.

A questo problema nazionale si collega una delle principali questioni che si agitano in questo momento, quella della programmazione economica. È nell'impostare questo grande programma che, a nostro avviso, si potrà andare incontro in maniera efficace ai bisogni e alle necessità del Mezzogiorno. Questa grande programmazione non deve essere fatta (sono certo che, su questo, l'onorevole ministro Pastore concorda con me) nella direttrice della relazione del governatore della Banca d'Italia. Se vogliamo seriamente risolvere i problemi della nostra vita nazionale e quindi affrontare efficacemente la questione meridionale, dobbiamo porre a base della programmazione i grandi pilastri rappresentati dalla lotta contro i monopoli, dalla riforma agraria, dalla legge urbanistica, dalla riforma regionale, dal controllo sulla qualità, oltre che sulla quantità, degli investimenti.

Voglio chiudere con un episodio di per sé marginale, ma rivelatore delle condizioni esistenti nel Mezzogiorno. Cosenza, la mia città, non ha praticamente servizi ferroviari, pur contando ormai una popolazione di oltre 80 mila abitanti. Per la verità Cosenza è servita da due linee; ma la prima, la Cosenza-Paola (chiamata «la ferrovia della morte», perché costruita così male da causare ricorrenti sinistri, in cui hanno perduto la vita molte decine di persone) non consente il trasporto di più di un carro merci alla volta; la seconda linea, la Cosenza-Sibari, presenta, a Mongrassano, un tratto in salita che non consente nemmeno esso di trasportare più di un carro merci per convoglio. Ne deriva che una città come Cosenza non può praticamente ricorrere alla ferrovia per inviare sui mercati nazionali ed esteri i suoi prodotti agricoli.

Eppure il problema, sia pure parzialmente, avrebbe dovuto essere già risolto da un pezzo, in quanto alcuni anni addietro venne iscritto in bilancio uno stanziamento di 13-14 miliardi per la costruzione della nuova fer-

rovia Cosenza-Paola; ma questa somma non è mai stata spesa e la linea versa tuttora nelle condizioni disastrose in cui si trovava quando è stata costruita, cinquant'anni fa.

Sulla strana vicenda presentai qualche tempo fa un'interrogazione al ministro dei trasporti, il quale rispose, e pare incredibile, che la ferrovia non era stata costruita in quanto, pur essendovi lo stanziamento, mancava ogni progetto, sia pure di massima, tanto che il Ministero annunciava la nomina di una commissione per studiare il modo di realizzare l'opera. È superfluo dire che non se ne è fatto nulla.

Quanto alla Cosenza-Sibari, l'inconveniente rappresentato dalla ripida salita di Mongrassano potrebbe essere rimosso con una spesa più che contenuta, ma ancora non si è provveduto nonostante le reiterate insistenze dei parlamentari calabresi. Eppure questa opera sarebbe bastata per dare a Cosenza la possibilità di utilizzare, almeno su una delle due linee, il servizio ferroviario.

Ho voluto ricordare questi fatti così marginali che si perdono nel largo mare della questione meridionale, ma essi sono più che significativi. Onorevole ministro del bilancio, ci vuole altro che prediche contro l'aumento dei salari e per la stabilità monetaria! Noi dobbiamo agire per raggiungere mete molto più alte e più socialmente aperte, al fine di soddisfare i bisogni e le necessità della nazione. Soltanto così operando sul terreno nazionale, avendo una larga visione della vita economica, politica e sociale del nostro paese potremo anche risolvere il secolare problema del Mezzogiorno. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzoni. Ne ha facoltà.

MAZZONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nessuno degli oratori finora intervenuti si è soffermato, se non fuggivamente, sul provvedimento concernente le variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché gli incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato. Eppure questo disegno di legge assume il significato, sia nella forma sia nella sostanza — ciò che del resto è conforme al più vasto orientamento che il gruppo democristiano dominante ha voluto dare alla soluzione della crisi aperta con il voto del 28 aprile — di disprezzo del Parlamento e delle sue prerogative e decisioni.

L'istituto delle note di variazioni al bilancio è tecnicamente spiegabile; ma l'abuso

di esso e il modo con cui lo si utilizza, ci confermano l'esattezza del giudizio testè espresso: per questa via, infatti, si sottrae gran parte delle disponibilità finanziarie dello Stato al controllo meditato e responsabile delle Assemblee parlamentari.

Ho di fronte a me ben tre provvedimenti di variazioni al bilancio 1962-63: il primo porta il n. 4458 degli atti della Camera, il secondo il n. 4624, il terzo è quello attualmente in discussione. Attraverso queste note di variazioni, praticamente, fra entrate ed uscite (anche se non ho fatto esattamente la somma algebrica) circa 600 miliardi sono stati utilizzati senza il necessario, opportuno esame e, quindi, senza l'indispensabile democratico controllo. Non vi è chi non comprenda — 600 miliardi di lire sono quasi un quinto del bilancio globale annuale — il significato che ciò assume per chi vuole intendere effettivamente la politica di previsione come la politica attraverso la quale si conoscono le disponibilità e si erogano le spese secondo le esigenze nazionali.

Ma non è soltanto questa grave questione che deve essere sottoposta all'attenzione dell'Assemblea. Mi riferisco al fatto che, attraverso le note di variazioni, si provvede contemporaneamente a modificare alcune leggi senza consentire un accurato esame e senza che quelle modifiche siano sottoposte alle rispettive Commissioni competenti. È il caso delle due note di variazioni precedentemente considerate e della stessa nota di variazioni ora in discussione con la quale, attraverso l'articolo 1, praticamente si modifica la legge n. 623, consentendo alla Commissione industria, anziché competenza primaria, soltanto la possibilità di esprimere un parere a quella del bilancio. Lo strano è che questo disegno di legge ha come primo firmatario il ministro Colombo il quale, rivestendo nel precedente Governo la carica di ministro dell'industria, conosceva benissimo quali fossero le opposizioni, le critiche e le decisioni del Parlamento nei confronti delle leggi 623 e 649, opposizioni non già di principio, ma scaturite dal modo con cui le leggi operano, come più volte da noi denunciato.

Infatti, con l'articolo 1 del disegno di legge n. 239 non soltanto si provvede ad aumentare di altri 15 miliardi le disponibilità, per un periodo che va fino al 1977, quindi aumentandole anche per esercizi finanziari successivi all'attuale bilancio. Ma oltre a ciò, come è detto nel terzo capoverso, vengono prorogati persino i termini per la presentazione delle domande di finanzia-

mento, e quindi si dilata il tempo nel quale la legge stessa agirà. Tutto questo sebbene, nel corso della discussione avvenuta nel 1961 per la modifica della legge n. 623, il Parlamento avesse sottolineato l'esigenza di una discussione più ampia, di apportare modifiche più ponderate, di consentire un maggiore controllo da parte del Parlamento sulla politica di incentivazione e per individuare su quali categorie o su quali gruppi di categorie tale politica agisca.

Ebbene, nonostante che l'onorevole Colombo fosse al corrente di tutte queste cose, egli ha impedito una seria discussione nell'ambito della Commissione industria e, mediante una variazione di bilancio, ha consentito soltanto che la Commissione medesima esprimesse un parere. Di questo la Commissione si è doluta presso che unanimemente. Dal nostro canto noi protestiamo vibratamente contro il ministro Colombo, che, padre di questa legge e poi fautore della sua modifica, ha cercato con ogni mezzo — sia quando la legge fu approvata, sia quando fu modificata, sia in questa occasione — di evitare una discussione approfondita del problema.

Un provvedimento che importava impegni di miliardi venne discusso dalla XII Commissione nel momento in cui si stava per chiudere il Parlamento per le ferie estive del 1959. La successiva modifica avvenne nello stesso periodo e, quindi, praticamente con una discussione strozzata. Oggi siamo di fronte alla pratica impossibilità di domandare una modificazione, perché tale provvedimento, essendo la legge scaduta, non consentirebbe più o ritarderebbe la possibilità di operare finanziamenti, in quanto l'altro ramo del Parlamento, al quale dovrebbe ritornare il provvedimento, se questo fosse emendato, ha ormai deciso di aggiornare i suoi lavori.

Credo dunque — sia per il modo con cui attraverso le note di variazioni si toglie, praticamente, la possibilità di esercitare un controllo meditato sugli impegni finanziari, sia per l'impiego delle stesse disponibilità esistenti, che viene deciso senza discussioni serie e approfondite — che dobbiamo levare la nostra protesta e sollecitare l'impegno anche di colleghi di altri gruppi affinché ciò non abbia più a ripetersi. A proposito della legge n. 623 ritengo opportuno ricordare che nel corso della prima e della seconda discussione molti dubbi, e non soltanto dal nostro gruppo, molte insodisfazioni, e non soltanto dal nostro gruppo, furono manife-

stati appunto perché non si era riusciti a fissare con certezza il criterio che a beneficiare delle agevolazioni dovevano essere le imprese minori, le piccole e medie industrie, e non le grandi industrie talvolta legate a quegli stessi settori monopolistici che riuscirono in effetti ad ottenere la maggior parte dei benefici previsti. A ciò si aggiunga che la legge n. 649 introdusse anche un fondo di 10 miliardi *a latere* dell'I. M. I. per far fronte alle richieste di industriali che non avessero garanzie reali da offrire agli istituti di credito.

Anche su questi problemi viene così eluso il controllo del Parlamento, nonostante che la XII Commissione avesse espresso non poche perplessità; né si è valutato chi effettivamente ha potuto beneficiare sia delle leggi nn. 623 e 649, sia dei dieci miliardi *a latere* dell'I. M. I., in modo che il successivo provvedimento, che importa un nuovo impegno di 26 miliardi di lire, fosse adottato a ragion veduta.

Il gruppo a nome del quale parlo non è contrario a questo nuovo intervento in linea di principio. È contrario, invece, per l'insufficiente controllo, per l'impossibilità di individuare chi fruisce dell'aiuto della collettività per far fronte alla mancanza di garanzie reali, oltre che per la ripartizione zonale, di categoria o di gruppi di categorie delle stesse iniziative di incentivazione.

Non vi è dubbio che queste agevolazioni debbano andare essenzialmente alle minori imprese e all'artigianato che di esse è la parte maggiore e più bisognosa. Ma a noi sono note le percentuali delle piccole, medie e grandi aziende industriali che hanno beneficiato sia dell'insieme della legge sia degli stessi 10 miliardi per far fronte alle garanzie pubbliche.

Credo di non esagerare se affermo che oltre il 50 per cento delle operazioni, per valore, sono state fatte eseguire in favore di industriali che hanno domandato oltre 500 milioni di lire. Sono note, d'altra parte, le condizioni di disagio in cui versano le imprese artigiane per l'esiguità del fondo di rotazione dell'Artigiancassa, per la negazione del credito sulle leggi nn. 623 e 649 (sebbene il titolo delle leggi parli appunto di incentivi per le piccole e medie industrie e per l'artigianato), per il limite di tempo e per il limitato valore (dato che l'Artigiancassa non consente finanziamenti oltre i 5 milioni), e per la mancanza di un fondo pubblico di garanzia che — guarda caso — mentre per gli agrari e per gli industriali è stato riconosciuto,

non lo è stato ancora per gli artigiani e per i piccoli commercianti che utilizzano la legge n. 1019. Sono cioè esclusi proprio quelli che hanno maggiore bisogno. Infatti, negli undici anni di esistenza dell'Artigiancassa, di fronte a 959.623 aziende, soltanto 67.503, cioè il 7 per cento, hanno potuto avere un limitato contributo. Se esaminiamo la situazione nell'Italia meridionale e nelle isole, dove tutti sappiamo come sia necessario un incentivo per l'allargamento dell'attività industriale, date le condizioni che testè ha ricordato il collega onorevole Gullo, le aziende artigiane che hanno potuto beneficiare delle operazioni offerte dall'Artigiancassa sono state soltanto il 2 per cento, nonostante che recentemente vi sia stata una anticipazione di 5 miliardi di lire da parte della Cassa per il mezzogiorno per far fronte alle esigenze di sconto.

La Cassa artigiana non può essere quindi uno strumento valido se non vengono modificate alcune norme fondamentali riguardanti le garanzie, il periodo di ammortamento, l'importo, l'agevolazione per le scorte, se non si provvede a soddisfare l'esigenza del fondo di rotazione nel momento in cui è prevedibile che gli stessi istituti di credito cercheranno in ogni modo, più di quanto abbiano fatto nel passato, di negare una possibilità di accensione di un credito anche in vista di disponibilità della cassa per il pagamento degli interessi. La relazione del consiglio di amministrazione dell'Artigiancassa afferma che il fondo è interamente impegnato fin dall'inizio del 1961 e che la cassa può ammettere a sconto i finanziamenti artigiani solamente nel limite dei rientri (5 miliardi annuali a fronte di richieste per 20 miliardi).

L'impegno, più volte preso dal ministro Colombo e dagli organi ministeriali responsabili, di provvedere all'esigenza di dilatare il fondo disponibile per l'Artigiancassa fino a 50 miliardi è stato completamente disatteso. Anzi, invece di mantenere l'impegno, si è provveduto con la legge 27 luglio 1962, n. 1228, ad abrogare le agevolazioni previste da precedenti disposizioni il che ha comportato nelle operazioni di credito a medio termine per un periodo superiore ai tre anni, notevoli aggravii. Ossia ha creato maggiori difficoltà nell'acquisizione dei crediti per lo sviluppo dell'azienda artigiana.

Ecco, quindi, come questa vostra politica della incentivazione, unitamente a quella tributaria e contributiva, sulla quale non voglio soffermarmi per ragioni di tempo,

ma che altri hanno indicato come volta esclusivamente a limitare la possibilità delle minori imprese di avere una certa disponibilità di autofinanziamento, non tende a liquidare gli squilibri e a mettere oltre un milione di piccole aziende in grado di rispondere alle esigenze della concorrenza e alle richieste di espansione, ma cerca di fare esattamente il contrario.

Di qui, cogliendo l'occasione da un atto che riteniamo non del tutto legittimo, anche formalmente, parte la nostra richiesta di abolire quella procedura scandalosa attraverso la quale un quinto del bilancio sfugge a un esatto controllo democratico del Parlamento. Ecco perché chiediamo un controllo preventivo reale sulle singole voci e la disponibilità di finanziamenti che facilitino l'allargamento dell'attività produttiva delle imprese minori.

Ecco perché chiediamo la modificazione della legge per i finanziamenti all'artigianato, in modo che questo milione di aziende sia posto non soltanto in condizione di assolvere alle funzioni cui ha assolto con troppi sacrifici fino ad ora, ma anche di realizzare una maggiore assunzione di manodopera e una più ampia dilatazione della produzione nazionale.

È necessario però un nuovo criterio, nuovi indirizzi tecnici e politici, animati da profondo spirito democratico, da cui dipende un nuovo orientamento circa i problemi finanziari, di bilancio e di programmazione.

Se non riusciremo a modificare effettivamente alcuni criteri fondamentali, alcuni indirizzi generali, è inutile ostentare serie intenzioni programmatiche; anzi, gli atti che si sono manifestati non soltanto sul piano politico ma anche nella stessa presentazione e discussione dei documenti concreti che stiamo esaminando dimostrano come il gruppo che domina la democrazia cristiana intenda proseguire come nel passato o quanto meno fare il contrario di quanto legittimamente si aspetta, soprattutto da parte delle forze del lavoro subordinato ed autonomo che vogliono avere un peso sempre maggiore nella determinazione delle scelte e nella direzione del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Castellucci. Ne ha facoltà.

CASTELLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella discussione che sta per concludersi ho l'onore di esprimere a nome del gruppo della democrazia cristiana la consapevole adesione ai disegni di legge che accompagnano i bilanci dei dicasteri finanziari ed in particolare alla valutazione della situa-

zione economica del paese esposta dal ministro del bilancio.

Tale valutazione trova indiscutibile e chiara conferma nei documenti ufficiali che accompagnano i disegni di legge di approvazione dei bilanci finanziari. Mi riferisco soprattutto alla *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, che nel corso degli ultimi anni ha unito all'impostazione scientificamente rigorosa un continuo miglioramento e allargamento di rilevazioni, elaborazioni ed informazioni, che consentono una valutazione obiettiva e completa della evoluzione economica. E, questo, un fatto di importanza rilevante perché se, come disse il compianto ministro Vanoni, è necessario « conoscere per ben governare », è del pari necessario che i governati siano messi a conoscenza della reale situazione economica con una visione che, trascendendo i particolarismi locali e settoriali, abbracci l'evoluzione dell'intero sistema. Così l'impegno di « conoscere » in maniera più ampia e più approfondita, diviene, allorché si tenga presente l'altra esigenza di « far conoscere », costume di matura democrazia.

Accanto alla relazione è però doveroso ricordare anche un altro documento tecnico di grande valore. Si tratta della relazione del ministro Pastore sull'attività di coordinamento del Comitato dei ministri per il mezzogiorno che, anche quest'anno, si presenta ricca di nuove elaborazioni e di un inquadramento maggiormente curato dell'evoluzione meridionale rispetto a quella del paese.

Esaminare questi documenti è per noi motivo di soddisfazione e di legittimo orgoglio. I dati in essi contenuti dimostrano ampiamente che, per un popolo che lavori in libertà e sicurezza e lotti con tenacia per un ideale di giustizia, nessun ostacolo è insormontabile. Dalle rovine della guerra, l'Italia è risorta a nuova vita ricostruendo ciò che era stato distrutto, rinnovando ciò che era da rinnovare, forse troppo rapidamente per alcuni, troppo lentamente per altri, ma in ogni caso ponendo progressivamente pietra su pietra del nuovo edificio, rappresentato dalla sua struttura economica. Ciò deve darci fiducia: fiducia in noi stessi e nelle nostre capacità di superare vittoriosamente non solo le presenti difficoltà, ma anche quelle che potranno manifestarsi allorché affronteremo, con la programmazione, i più impegnativi problemi di struttura.

Per ora le statistiche ci mostrano che oltre quindici anni di lavoro e di felici scelte politiche hanno permesso uno sviluppo supe-

riore alle previsioni dello schema Vanoni — a suo tempo giudicate eccessivamente ottimistiche — sviluppo che non ha l'uguale nella storia italiana né nella recente evoluzione di altri paesi.

Per quanto riguarda l'evoluzione economica dell'Italia nei cento anni che ci separano dal conseguimento dell'unità politica, dopo un primo periodo durato circa quarant'anni di sostanziale inerzia, nel quale il reddito nazionale lordo aumentò ad un saggio annuo dello 0,7 per cento, quello *pro capite* a un saggio annuo medio dello 0,4 per cento, i consumi aumentarono dello 0,6 per cento e gli investimenti lordi dello 0,1 per cento, si ebbe a partire dal 1900 un certo miglioramento della situazione economica generale, anche in relazione alla fase di sviluppo che allora andava attraversando l'Europa. Si trattò, però, di progressi molto modesti: il saggio di incremento medio annuo dei redditi *pro capite* fu dell'1,5 per cento, mentre i consumi aumentarono in media dell'1,9 per cento e gli investimenti lordi del 5,9 per cento. In quel periodo si verificarono inoltre le prime manifestazioni di gravi squilibri, quali la crisi agricola e la crescente miseria del Mezzogiorno rispetto alle altre regioni.

Negli ultimi anni anteriori alla seconda guerra mondiale poi — attraverso la politica autarchica — si ebbe un'artificiosa spinta in avanti in alcuni settori industriali, mentre altri, pur suscettibili, in condizioni normali, di un sano e consistente sviluppo rimasero gravemente sacrificati. Il tutto accompagnato da pesanti svalutazioni. Furono, quelli, anni perduti per noi, soprattutto se consideriamo i progressi allora realizzati dagli altri paesi.

Oggi, invece, possiamo con compiacimento osservare che il nostro paese, pur avendo avviato con molto ritardo il proprio processo di industrializzazione, sta riguadagnando il tempo perduto e, con un dinamismo notevolmente superiore a quello delle altre economie più progredite, sta avviandosi verso quei livelli di benessere che sono propri di una tipica economia industrializzata.

Anche nel 1962, il cui andamento si è differenziato in maniera meno soddisfacente da quello del precedente triennio, i risultati sono stati — se si ha riguardo a quelli conseguiti negli altri paesi — nel complesso positivi, anche se si sono verificati alcuni squilibri. Il reddito nazionale lordo a prezzi costanti è aumentato in Italia del 6,1 per cento nel 1962, contro il 5,6 per cento della Francia, il 4,1 per cento della Germania occidentale, il 3,5 per cento del Belgio, il 3 per cento dei Paesi

Bassi. Così per la produzione industriale ad un aumento in Italia del 9,5 per cento, in Francia ne ha fatto riscontro uno del 6,1 per cento, in Belgio del 5,9 per cento, in Germania del 4,7 per cento, nei Paesi Bassi del 3,8 per cento. Anche per gli investimenti lordi fissi l'Italia si trova ad un saggio di aumento superiore a quello di altri paesi: contro un nostro incremento dell'8,9 per cento, la Germania ha visto aumentare i propri investimenti del 6,3 per cento, la Francia del 5,8 per cento, i Paesi Bassi del 5,1 per cento, il Belgio del 4,7 per cento.

Rispetto ai risultati conseguiti dall'Italia negli anni precedenti, quelli del 1962 si pongono a cavallo tra i risultati *record* degli ultimi anni e quelli di lungo periodo. Come è stato notato nell'ultimo rapporto dell'« Isco » al C.N.E.L., il tasso di aumento del reddito nazionale netto nel 1962, che è stato superiore a quello del periodo 1951-58 e presso a poco pari a quello del periodo 1951-1961, risulta inferiore a quello del triennio precedente. Il tasso di incremento dei consumi privati, superiore sia a quello del periodo 1951-1958 sia a quello dell'intero periodo 1951-1961, non è stato, invece, molto diverso da quello avutosi nel triennio precedente. Il tasso d'aumento degli investimenti lordi, pari a quello del periodo 1951-1958, è risultato inferiore, oltretutto a quello del triennio precedente, anche a quello medio dell'intero periodo 1951-1961. Infine, mentre il tasso di aumento delle importazioni, risultato inferiore a quello del triennio precedente, è nettamente superiore a quello del periodo 1951-1961 e del periodo 1951-1958, il tasso di aumento delle esportazioni si pone al di sotto di tutti quelli avutisi nei periodi precedenti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

CASTELLUCCI. Nonostante questi risultati che appaiono un po' in sordina, abituati come siamo agli spettacolari aumenti verificatisi negli ultimi tre anni nelle diverse componenti del reddito nazionale, si può ancora rilevare che nel 1962 è continuata la formazione di nuovi posti di lavoro in misura ben più consistente di quanto è indicato dal lieve incremento dell'occupazione. La percentuale dello 0,3 è, infatti, la risultante di un forte aumento dell'occupazione industriale rispetto ad una diminuzione dell'occupazione agricola e di un aumento della occupazione dipendente a fronte di una diminuzione di quella indipendente. Inoltre, sempre nello scorso anno,

il Mezzogiorno ha fatto segnare notevoli progressi sia per quanto riguarda gli investimenti sia per quanto concerne il reddito lordo. I primi, cioè gli investimenti, hanno registrato un incremento, sull'anno precedente, del 14,4 per cento, al quale hanno dato notevole contributo le partecipazioni statali, con una spesa che si aggira attorno ai 240 miliardi di lire e gli istituti di credito che hanno deliberato finanziamenti per un ammontare di 481 miliardi di lire. Il secondo, cioè il reddito lordo, come ha rilevato il ministro Medici, ha registrato un saggio medio annuo di incremento del 6,3 per cento.

Ma se, come abbiamo visto, il 1962 può porsi nei suoi risultati complessivi come un anno intermedio tra i risultati *record* degli ultimi anni e quelli del lungo periodo, non bisogna dimenticare, né colpevolmente tacere, alcuni squilibri che, durante tale anno, si sono verificati nel nostro sistema economico. In particolare si tratta di tensioni nel sistema dei prezzi, il cui tasso di aumento è stato il più elevato a partire dal 1951 e ha interessato, pur con diversa intensità, quasi tutti i prodotti; di tensioni nel rapporto produttività-salari, essendo la prima aumentata meno che proporzionalmente rispetto ai secondi; e, infine, di tensioni nella bilancia dei pagamenti, il cui saldo di merci e servizi per la prima volta, dopo quattro anni, ha presentato un *deficit*.

È pur vero, come ha rilevato giustamente il relatore onorevole Galli, che tali squilibri sono comuni anche ad altri paesi. Nel 1962 in quasi tutti i paesi europei l'affievolirsi dell'impulso portato all'evoluzione congiunturale dagli investimenti, per causa in parte dell'indebolimento della domanda estera, è stato concomitante all'avvio di progressive rivalutazioni salariali, derivanti da persistenti tensioni nel mercato del lavoro, già verificatesi nel precedente triennio. Sicché tali paesi hanno visto aumentare la parte di reddito destinata alla remunerazione del lavoro e contrarsi, invece, dato anche il contenimento dei tassi di incremento del reddito, quella diretta alla formazione dei profitti.

L'afflusso di una crescente liquidità alle famiglie, concomitante con la contenutezza dei profitti, ha ingenerato uno spostamento nelle componenti la domanda globale a favore di quella per consumi e a discapito della domanda delle imprese. Ciò, unitamente all'elevato aumento dei redditi di lavoro, ha portato quasi ovunque a tensioni sui prezzi, con punte particolarmente elevate per quelli al consumo.

La scoperta di concordare con l'evoluzione economica di altri paesi, se può servire ad inquadrare in termini più realistici e meno allarmistici la natura e lo sviluppo di tali tensioni, non può far concludere che la situazione sia meno delicata e non meriti una attenta cura.

Il ministro Medici, nell'informarci sulla evoluzione congiunturale degli ultimi mesi, ha, infatti, sottolineato, con un metodo che è nel nostro costume, insieme con gli aspetti positivi, anche il perdurare di alcuni aspetti negativi connessi agli accennati squilibri. Il gruppo della democrazia cristiana ne ha preso responsabilmente atto ed ha appreso con soddisfazione dallo stesso ministro del bilancio che il problema è seguito con vigile attenzione dal Governo, che è pronto ad intervenire anche con provvedimenti drastici ed immediati qualora le distorsioni denunciate dovessero accentuarsi.

Di tale tipo di provvedimenti, per altro, non si vede oggi la necessità. Concordiamo, infatti, con il Governo che l'obiettivo di una stabilizzazione dei prezzi e di un riequilibrio della bilancia dei pagamenti si possa raggiungere con serena opera di convincimento e di alacre operosità nel lavoro, mezzi sufficienti per sfatare la psicosi inflazionistica, finora limitata a ben determinati circoli.

Il momento, d'altra parte, sembra favorevole ad una tale operazione. Gli indici dei prezzi, dopo i noti aumenti, hanno manifestato dal marzo ad oggi una flessione nel ritmo di sviluppo collegata, soprattutto per i prodotti agricoli, a fattori stagionali ed all'aumento delle importazioni. La produzione industriale, dopo le flessioni nei mesi di gennaio e febbraio, ha ripreso nel mese di marzo e in quello successivo di aprile ad aumentare con notevoli tassi d'incremento e sembra aver consolidato in maggio tale andamento. La disoccupazione è ulteriormente diminuita e rappresenta solo il 2,3 per cento del totale delle forze di lavoro. Se a tali fattori positivi si venisse ad aggiungere un miglioramento nel clima psicologico degli imprenditori, che dalla fine di marzo in poi sembra orientato verso un più stabile atteggiamento di cautela, o qualche provvedimento governativo tendente, come ha suggerito il relatore onorevole Galli, ad un rinnovo dei provvedimenti legislativi di incentivazione degli investimenti o di quelli, aggiungiamo noi, di assicurazione dei crediti all'esportazione, non ci sarebbe alcun dubbio che l'opera per la stabilizzazione dei prezzi potrebbe conseguire un rapido successo, pur senza assumere drastici

provvedimenti deflazionisti, pregiudizievoli allo sviluppo della produzione e della stessa occupazione.

Credo sia inutile confermare, a questo riguardo, l'adesione di tutto il mio gruppo ad ogni concreta azione in difesa della stabilità monetaria e dei prezzi, imprescindibile esigenza per il mantenimento non solo di un alto tasso di sviluppo, ma anche premessa necessaria per una corretta politica di programmazione che rimane, per noi, l'obiettivo principale degli anni sessanta.

Con il mantenimento del valore della moneta, sono garantite infatti le condizioni perché non si determinino processi inflazionistici tali da compromettere la formazione del risparmio monetario. Inoltre una moneta stabile, stimolando le innate virtù risparmiatrici del nostro popolo, realizza la sola garanzia che i risparmi faticosamente accumulati siano destinati, anche in virtù di una accorta politica, ad investimenti produttivi.

Tale impegno si estrinseca in modo vincolante in tutta l'azione di politica economica dello Stato e, in modo particolare, nella politica di bilancio e nella politica dei redditi.

La politica di bilancio, è noto, deve perseguire il duplice obiettivo di mantenere, da un lato, l'equilibrio del bilancio statale, di attuare un suo razionale coordinamento con i bilanci degli enti locali e di perseguire, d'altro lato, una crescente qualificazione delle spese ed una razionale programmazione delle entrate.

Le risultanze del bilancio 1963-64 segnalano, rispetto a quelle del precedente esercizio, un aumento delle spese superiore all'aumento delle entrate. Non ritengo necessario soffermarmi sui singoli dati, riportati con ampiezza nelle relazioni dei colleghi onorevoli Galli, Patrini e Restivo e ricordati dallo stesso ministro Medici. Essi mostrano chiaramente lo sforzo compiuto per indirizzare il denaro pubblico verso obiettivi prioritari. Avendo riguardo alla distribuzione per grandi voci della classificazione per oggetto, si può notare che l'incremento della spesa pubblica trova le cause principali nell'incremento delle spese per la pubblica istruzione in ragione del 30 per cento e in quello degli oneri di carattere sociale in ragione del 20 per cento. L'aumento degli stanziamenti a favore della pubblica istruzione è un fatto positivo, come pure positivo è il fatto che l'incremento degli investimenti statali nel bilancio 1963-64 ha superato il considerevole ammontare di 1.005 miliardi di lire.

Sarebbe tuttavia opportuno che nella formulazione dei bilanci l'andamento del cosiddetto risparmio pubblico, *grosso modo* misurato dalla differenza tra investimenti e disavanzo, venisse tenuto maggiormente in considerazione. Infatti dopo la punta raggiunta nel 1961-62 di 690 miliardi, tale indice ha presentato un andamento sensibilmente decrescente fino a tornare nel 1963-64 sui limiti dell'intera serie.

Occorre che negli anni futuri il bilancio, che è uno degli strumenti fondamentali della politica di sviluppo, continui ad orientare sempre più la spesa verso gli investimenti piuttosto che verso i consumi e, negli investimenti, verso i settori considerati prioritari nel quadro dello sviluppo economico nazionale. È, questo, il lavoro cosiddetto di qualificazione produttivistica del bilancio, che molto spesso ha carattere non spettacolare, ma può essere determinante per una sana espansione dell'economia nazionale.

La politica fiscale non deve soffocare l'iniziativa privata, perché gli uomini non lavorano soltanto per il fisco. I compiti dello Stato, crescenti in quantità e varietà, impongono però prelievi massicci, somme sempre più ingenti, le quali vanno a decurtare il reddito dei singoli; sono il modo in cui il prelievo è fatto e la distribuzione di esso fra i componenti la collettività che caratterizzano una sana politica fiscale e non l'entità del prelievo. Applicando equamente i tributi, attuando una politica distributiva a vantaggio delle classi più diseredate, facendo pagare i ricchi da ricchi e i poveri da poveri, il giudizio sulla situazione della finanza pubblica diventa positivo o negativo. Noi riteniamo, per i principi cui si ispira il nostro sistema fiscale, di poter esprimere un giudizio politico positivo nel suo insieme, ma, purtroppo, quando dai principi generali scendiamo a considerare i fatti concreti, la risposta non è sempre altrettanto positiva.

Manchevolezze, lacune, intralci, disservizi che hanno colpito sfavorevolmente, e bene a ragione, la pubblica opinione, sono affiorati in questi ultimi tempi. Occorre perciò tranquillizzare la pubblica opinione che, ciononostante, l'organismo statale è profondamente sano ed immune da contaminazioni che possano offendere o ledere l'alto prestigio che ha sempre contraddistinto i funzionari della pubblica amministrazione e, in modo particolare, i funzionari del fisco. Tuttavia la farraginosa congerie di leggi, di disposizioni, di adempimenti, che si è andata via via accumulando, rende il nostro sistema fiscale pesante e

macchinoso e, a volte controoperante al raggiungimento dei fini generali enunciati come principi di condotta e di costume.

Alcuni settori economici soggiacciono ad una pesantezza di prelievo che soffoca le attività esistenti e impedisce il sorgere di nuove iniziative. Mi riferisco al settore agricolo in particolare, che risulta eccessivamente onerato per la mano pesante con cui gli enti impositori, Stato, province, comuni, operano in questo settore. L'agricoltura, che è la grande ammalata della nostra economia, ha bisogno di essere alleggerita e aiutata per promuovere e assecondare le iniziative che si inquadrano nei principi generali di riforma strutturale e funzionale, per portarla dalle arretrate trincee alle prime linee di una produttività competitiva, sempre più difficile e sempre più ardua, da quando abbiamo aderito alle più grandi e più vaste comunità economiche che caratterizzano questo nostro periodo.

Nel quadro generale di una politica fiscale che voglia raggiungere quel traguardo di perequazione e di redistribuzione sociale del nostro sistema tributario, viva è l'attesa della conclusione dei lavori dell'apposita commissione (che ha compiuto la prima fase della sua attività, come ha annunciato il ministro Martinelli) per potere affrontare e risolvere i problemi di struttura, di redditività, di convenienza e di semplificazione dell'attuale sistema.

Ma se una formulazione del bilancio, più corrispondente alle esigenze di lungo periodo dell'economia nazionale, potrà effettuarsi solo nel quadro della programmazione globale, ritengo che oggi possa porsi il problema di un riesame dei metodi e della organizzazione della contabilità dello Stato. Concordo, perciò, con l'onorevole Galli circa l'opportunità del momento politico per portare a termine quelle riforme, già da lungo tempo allo studio, tendenti a far coincidere l'anno finanziario con l'anno solare, al fine di correlare la contabilità dello Stato con quella dell'economia nazionale, ad adottare un unico disegno di legge per i bilanci; ad istituire un effettivo e razionale controllo finanziario sulla spesa pubblica.

A tal proposito, oltre i disegni di legge e le proposte di iniziativa parlamentare della legislatura precedente, il 22 luglio nella Commissione bilancio è stato approvato all'unanimità un ordine del giorno presentato dal collega Aurelio Curti ed accettato dal Governo, col quale si auspica l'urgente riforma della struttura del bilancio dello Stato, secondo particolari indicazioni specificate nell'ordine

del giorno medesimo. Possiamo quindi legittimamente sperare che questo problema si avvii rapidamente a soluzione.

Anche nella politica dei redditi si estrinseca, come abbiamo visto, l'impegno per la stabilità monetaria. Tale politica, della quale ha già parlato l'onorevole Galli, ha trovato ampia attuazione nei paesi industrializzati, che hanno ormai formalmente ammesso la necessità di una politica dei redditi come il mezzo più sicuro per superare il dilemma tra inflazione e disoccupazione.

È stato detto che le ragioni che giustificano tale politica sono le stesse che ne delimitano anche il campo di applicazione. Pur non mirando al contenimento dei consumi reali, essa è generalmente concepita come intesa a regolare l'evoluzione dei prezzi, affinché l'espansione dei redditi proceda in modo ordinato per tutti ed assuma caratteristiche di globalità.

Concordo inoltre, sempre con il collega onorevole Galli, quando egli afferma che il riequilibrio non può concretamente essere fatto redistribuendo staticamente le risorse esistenti. Occorre invece garantire due momenti dinamici, che si identificano nella costante e strutturale dilatazione delle dimensioni economiche e nell'introduzione di correttivi di distribuzione del maggior reddito.

Da quanto esposto si vede chiaramente come oggi il problema della stabilità monetaria sia diventato il punto di contatto, starei quasi per dire il ponte, fra la politica di congiuntura e la politica di strutture, che si vuole attuare tramite la programmazione. In realtà, di questi punti di contatto se ne possono trovare parecchi, perché una politica economica coerente non può non essere insieme politica di sviluppo e politica di congiuntura, e ciò affinché gli avvenimenti contingenti, come quelli connessi con l'evoluzione di breve periodo, non finiscano con il compromettere le linee di sviluppo di più lungo periodo.

Ma sia ben chiaro che la lotta all'aumento dei prezzi e la riconquista della stabilità monetaria, che oggi fa convergere sullo stesso obiettivo, se non sui mezzi da usare, linee politiche diverse, non sono viste dal mio gruppo come affermazione di un mito di valore ideologico o come una meta a sé stante. Essa è ritenuta condizione indispensabile affinché gli obiettivi di lungo periodo vengano effettivamente perseguiti. Bisogna infatti prendere atto che nel 1962 siamo entrati in una fase della nostra politica di sviluppo che riteniamo irreversibile. In essa, accanto all'impegno di sospingere lo sviluppo economico generale

ad un alto livello, di massimizzare cioè lo sviluppo economico, integrandone i fattori propulsivi, si pone con crescente importanza l'esigenza di una qualificazione che, caratterizzando gli elementi quantitativi del reddito, consenta di tradurre concretamente lo sviluppo economico in termini di equilibrio e di progresso sociale. Lo sviluppo che si intende perseguire va, cioè, qualificato in modo che di esso abbiano ad essere partecipi tutti i settori economici, tutte le zone del paese e tutti i ceti sociali, ed in modo che si possa ottenere sul piano sociale un progresso analogo a quello che si è avuto sul piano economico.

A torto si vorrebbe affermare, da parte di alcuni settori politici, che la democrazia cristiana e quanti ad essa si sono uniti non siano in grado di considerare gli obiettivi economici di fondo in un contesto che li colleghi armonicamente tra di loro: in uno schema organico, cioè, che tenga conto delle loro reciproche connessioni e dei rapporti che condizionano gli stessi obiettivi alle altre variabili strategiche della nostra economia. Da altre parti, invece, è stata invitata la democrazia cristiana a porre l'accento su problemi particolari, per raggiungere, attraverso la loro soluzione, risultati soddisfacenti ai fini del superamento degli squilibri che abbiamo di fronte.

Può anche darsi che questa sia la via più facile per aggredire certi problemi. Ma qualunque intervento di fondo, che non tenga conto delle reazioni che esso può provocare, che non sia, cioè, attentamente considerato nel quadro dell'intero sistema economico, tenuto conto, ovviamente, anche degli aspetti sociali, oltre a implicare il rischio di non conseguire tutti gli effetti auspicati, può addirittura compromettere il più equilibrato e qualificato sviluppo che si vuole raggiungere.

Il fatto è che ormai la forza stessa delle cose ha dimostrato la necessità della programmazione e questa dimostrazione pratica vale molto più di tutti i discorsi teorici; per controllare la macchina, via via più complicata, dell'economia moderna e per tener conto simultaneamente delle connessioni, via via più strette, fra i vari settori non basta più, evidentemente, esigere che ogni singola decisione sia presa con buon senso da chi di dovere.

Ed è perciò che bisogna ribadire la necessità di una programmazione. A quanti dubitano della possibilità di una sua determinazione e di una sua esecuzione ed a quanti invece, per altre ragioni, la sbandierano co-

me una esigenza che essi soli hanno avvertito e che la democrazia cristiana ha accettato soltanto per spirito di imitazione e sotto l'impulso di necessità politiche contingenti, è da ricordare che l'esigenza di una programmazione fu sentita prima da noi che da altri. Ci riferiamo, in particolare, al piano quadriennale di sviluppo redatto dalla democrazia cristiana nel 1947 in cui « si auspica la lotta contro la depressione dell'economia meridionale per risolvere il problema della disoccupazione in Italia »; al piano di ricostruzione dell'economia italiana nel quadro dell'*European recovery program* (E.R.P.) dello stesso anno 1947 e quindi allo schema Vanoni, messo a punto nel 1956 e voluto dalla democrazia cristiana, al di fuori di ogni e qualsiasi impulso esterno. Si trattò di un primo passo, è vero, ma di un passo di grande rilievo.

Anche se lo schema Vanoni non era un vero e proprio piano, ma uno schema di ragionamento, esso contribuì positivamente a dare una visione organica ed unitaria alla nostra politica economica, in quanto tutte le sue indicazioni si concretavano nell'esplicito ammonimento che una politica economica coerente, che mirasse cioè a perseguire precisi obiettivi di sviluppo economico, non poteva essere episodica, né frammentaria, ma richiedeva continuità di azione ed organicità di interventi.

Sono passati da allora alcuni anni e la nostra struttura economica si è profondamente modificata: quale sistema « aperto », la nostra economia si è ancor più profondamente inserita nel mercato internazionale, e non certamente con suo svantaggio; sicché non possiamo rifarci a quel primo esperimento.

Si deve, anzi, oggi esaminare con occhio critico il passato più recente e guardare in faccia la realtà delle cose, senza preoccupazioni di alcun genere. Occorre oggi domandarsi la ragione del perdurare di alcune disarmonie nello sviluppo; occorre, cioè, mettere chiaramente in luce le disarmonie degli « anni cinquanta », accertarne le cause ed individuare i modi migliori per porvi rimedio.

Tali disarmonie hanno costituito l'oggetto dominante delle discussioni di politica economica svoltesi in questi ultimi tempi. Ed è stato facile per eminenti studiosi e per uomini politici responsabili trovare l'accordo nell'affermazione che il mancato superamento di esse è dovuto da un lato alla mancanza di una programmazione adeguata alla nuova struttura del paese e, dall'altro, alla carenza di una realistica politica di « piani-

ficazione globale »; di una politica, cioè, che, nell'orizzonte temporale prefissato, guidi, con visione unitaria, l'evoluzione di tutti i settori produttivi e tenga quindi conto delle interrelazioni che corrono fra un settore e tutti gli altri.

A tal fine è indirizzato il rapporto Saraceno che esamina, fra l'altro, le finalità del programma e le condizioni per la sua attuazione, nell'ipotesi di una continuità del processo di sviluppo in condizioni di stabilità monetaria; la eliminazione degli squilibri regionali e settoriali; l'esigenza di sviluppare i servizi e le istituzioni di interesse comune; la necessità di interventi per accrescere la efficienza della pubblica amministrazione.

A questo proposito vorrei aprire una breve parentesi per dire che abbiamo preso atto con viva soddisfazione della relazione del ministro Medici come presidente della commissione per la riforma dell'amministrazione dello Stato. L'amministrazione si trova oggi a dovere affrontare un mondo in rapida evoluzione per l'intensificarsi della produzione e la più intensa dinamica degli scambi. Di conseguenza, più complessi sono gli adempimenti, più numerosi gli accertamenti, più accelerate le procedure. A tale dinamismo non ha ancora corrisposto un adeguamento dell'apparato burocratico, sia per i mezzi, sia per i metodi.

Per l'elemento umano, che è il primo da considerare, è stato provveduto ad un riordinamento degli organici delle carriere, per cui la situazione a mano a mano si va normalizzando. Rimane però, come componente di fondo, la situazione retributiva, comune a tutto il personale dello Stato, per cui opportunamente il Governo confida che il Parlamento possa presto affrontare e risolvere il problema del conglobamento e quello del trattamento dei pensionati.

Il ministro del bilancio ci ha anche informato che alla fine di settembre la sezione esperti della Commissione per la programmazione economica presenterà un secondo rapporto arricchito da un'esauriente documentazione sui singoli problemi. Ne prendiamo atto con compiacimento, come prendiamo responsabilmente atto, auspicando una loro rapida soluzione, delle questioni accennate dal relatore onorevole Galli, che nascono dalla esigenza di proseguire il processo già avviato.

Tali questioni, in breve, riguardano: a) la definizione degli organi della programmazione, circoscrivendo i loro compiti ed i loro poteri; b) l'istituzione di un metodo di pro-

grammazione politico e non scientifico; c) la fissazione dei tempi e dei periodi di programmazione; d) la decisione sugli spazi della programmazione.

Va precisato, infatti, che non si tratta soltanto della necessità di attuare una programmazione in senso tecnico, ma si tratta, soprattutto, di dar vita ad una programmazione democratica e ciò per due motivi fondamentali. Innanzitutto, nessun piano dispensa dall'operare scelte fra obiettivi e mezzi alternativi; queste scelte debbono essere fatte in ogni caso e talune di esse hanno carattere politico, sia a causa della loro importanza, sia per il fatto che i criteri tecnici di razionalità, molto spesso, servono a chiarirle solo imperfettamente. È necessario perciò integrare i criteri tecnici con quelli politici, il che, non solo è conforme alla logica dello spirito democratico, ma è anche il mezzo per vivificare la vita politica. In secondo luogo, la partecipazione degli interessati alla determinazione degli obiettivi è un mezzo per la formazione di quei cittadini attivi, senza i quali la democrazia deperisce. Vi è inoltre la fondata convinzione che gli obiettivi, definiti con il concorso degli stessi interessati, non solo potranno essere raggiunti più facilmente, ma potranno anche essere scelti meglio. In altre parole, potranno essere più conformi ai bisogni reali dei cittadini di quanto possano essere le indicazioni risultanti dal gioco più o meno spontaneo delle forze del mercato o dai criteri di *optimum*, necessariamente parziali, del pianificatore puramente tecnico.

È stato affermato, infatti, che « il piano è innanzitutto l'estensione al settore pubblico delle tecniche di previsione e programmazione che l'impresa moderna ha largamente applicato. L'orizzonte temporale del bilancio annuale è troppo breve per affrontare efficacemente i complessi problemi di organizzazione della spesa pubblica; i piani pluriennali settoriali, per altro verso, hanno il difetto di non esplicitare il giudizio di convenienza sulla produttività della spesa nei diversi campi, e le interrelazioni tra gli effetti della spesa pubblica e le sue conseguenze sullo sviluppo dell'intero sistema ».

In ultima analisi, si tratta di stabilire uno strumento che concili i piani pubblici con quelli privati. È chiaro, quindi, che il piano deve essere l'espressione di una volontà collettiva intesa ad esprimere un certo andamento ed un certo orientamento al corso dell'economia. La necessità di operare scelte politiche appare così evidente: per mezzo di esse

saranno definite e chiarite le divergenze fra il prevedibile e il desiderabile, divergenze che appunto costituiscono la ragion d'essere della pianificazione. Nella misura in cui, cioè, le previsioni « desiderabili » vengono accettate dalla collettività, la pianificazione diventa una « predizione creatrice » che dà una dimensione al futuro, il quale, a sua volta, influenza la dimensione del presente.

La programmazione è, perciò, un fatto di moderna tecnica economica e politica, ma è anche, per noi, un atto di fiducia nella capacità degli uomini di scegliere le loro condizioni attuali e future. La programmazione non si ferma all'iniziale e necessario fatto tecnico, opera degli specialisti di settore, ma trova la propria validità e dignità allorché tutti i cittadini concorrono a indirizzarla secondo i fini generali e naturali dell'uomo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per queste ragioni la democrazia cristiana concepisce la programmazione come un'ampia operazione politica, con la quale tutto il paese — scienziati, imprenditori, tecnici, operai, agricoltori, studenti — è chiamato a decidere responsabilmente dell'avvenire della collettività nazionale. Questa operazione non si concluderà né in un giorno, né in un anno; il dibattito dovrà essere permanente per confluire in sintesi sempre più conformi alle esigenze dei tempi e dovrà, quindi, trovare un'ampia articolazione, individuandone i canali adeguati per esprimersi compiutamente. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo all'unico ordine del giorno presentato, a firma degli onorevoli Laconi, Berlinguer Luigi, Marras, Pirastu, Amendola Giorgio, Assennato, Barca, Chiaromonte, Grezzi, Lama, Li Causi, Macaluso, Miceli e Failla:

« La Camera, considerata la grande importanza che il piano di rinascita economica e sociale della Sardegna viene ad assumere come primo esperimento di programmazione regionale;

rilevata la necessità di assicurare il coordinamento di tale piano con gli altri interventi pubblici ordinari e straordinari e con le necessarie prospettive di programmazione sul piano nazionale;

constatata l'urgenza dell'attuazione del piano di rinascita anche in considerazione del continuo e grave deterioramento della situazione economica della Sardegna che colpisce soprattutto i redditi dei lavoratori e dei pro-

duttori e determina il persistere e l'accrescersi del flusso migratorio;

invita il Governo

e per esso il presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno a garantire nella disposizione, ai sensi degli articoli 1 e 4 della legge 11 giugno 1962, n. 588, del piano generale e del primo piano annuale di rinascita il rispetto ed il perseguimento dei criteri generali che sono a fondamento della legge predetta e soprattutto ad assicurare:

1°) che gli investimenti previsti dal piano abbiano carattere aggiuntivo rispetto a tutti gli altri investimenti pubblici, ordinari e straordinari (articoli 1 e 2);

2°) che il piano sia formulato per « zone territoriali omogenee » al fine di raggiungere determinati obiettivi di trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee, tali da consentire la massima occupazione stabile e più rapidi equilibrati incrementi di reddito. (articolo 1);

3°) che il piano nel settore agricolo si proponga, ai sensi dell'articolo 15, il miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione, la stabilità dei lavoratori sulla terra, lo sviluppo dell'impresa contadina associata e l'elevazione dei redditi di lavoro e a tali fini fissi effettivamente i criteri per la determinazione della misura e la scala di priorità dei contributi con particolare riguardo al rapporto tra capitale investito e occupazione e stabilisca altresì l'ammontare minimo riservato ai coltivatori e allevatori diretti singoli o associati (articolo 19), preveda la effettiva obbligatorietà delle trasformazioni e l'esproprio degli inadempienti proprietari di terreni, anche se non ricadenti nei comprensori di bonifica (articolo 20); condizioni la concessione dei contributi, ove sia in atto un contratto agrario, all'intesa tra i contraenti in proporzione ai rispettivi apporti di capitale-lavoro nella presentazione e nell'attuazione dei piani di trasformazione aziendale (articolo 20); realizzi la trasformazione e le assegnazioni di terreni a coltivatori diretti non proprietari, singoli o associati (articolo 20); attui un programma diretto a promuovere la costituzione su tutto il territorio della regione di una rete di cooperative volontarie e democratiche di produzione, di trasformazione e di servizi (articolo 15);

4°) che il piano promuova effettivamente lo sviluppo industriale, quanto più armonico ed omogeneo possibile, in tutto il territorio della Sardegna, garantendo che le scelte

prioritarie siano rivolte ad assicurare lo sviluppo della piccola e media impresa industriale e la formazione e il potenziamento delle industrie di base e di trasformazione con priorità per l'impiego delle risorse locali (articolo 27); che siano effettivamente rispettati i criteri per la determinazione della misura e la scala di priorità nella concessione dei contributi per le imprese industriali, in relazione alle dimensioni, al settore, al rapporto tra capitale investito ed occupazione, nonché alla localizzazione delle iniziative e che sia stabilito l'ammontare massimo disponibile per le iniziative di grandi dimensioni (articolo 30);

5°) che il piano sarà effettivamente integrato da un programma di intervento delle aziende sottoposte alla vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali, particolarmente orientato verso l'impianto di industrie di base e di prima trasformazione (articolo 5) ».

L'onorevole Laconi ha facoltà di svolgerlo.

LACONI. Come qualcuno ricorderà, oltre un anno fa il Parlamento approvò una legge di attuazione dell'articolo 13 dello statuto sardo, con la quale si dava mandato al Comitato dei ministri per il mezzogiorno anzitutto di attuare in Sardegna un piano organico di interventi straordinari della durata di tredici anni, che avrebbe dovuto avere inizio con l'anno finanziario 1962-63; in secondo luogo di coordinare con esso tutti gli investimenti previsti da leggi statali; infine di presentare al Parlamento delle relazioni annuali di cui la prima avrebbe dovuto essere stata presentata al termine dell'anno finanziario testè decorso, cioè il 1962-63. Noi quindi oggi dovremmo essere in grado di poter esaminare la prima relazione annuale.

In realtà, come è noto, il Governo non ha presentato questa relazione. Forse sarebbe stato utile che il ministro avesse spiegato spontaneamente alla Camera per quale motivo non è stato in grado di assolvere a questo impegno. Tuttavia io non ignoro che l'omissione di questo adempimento è determinata da motivi fondati e validi.

La giunta regionale sarda, alla quale compete per legge la presentazione delle proposte sul piano di rinascita, ha potuto esaurire il suo compito soltanto il 31 gennaio di quest'anno, e il consiglio regionale ha terminato il suo esame soltanto in maggio; quindi soltanto nel mese di maggio le proposte della regione sono state presentate al Comitato dei ministri per il mezzogiorno. Poi vi è stata la crisi di governo. Sarebbe quindi

irragionevole da parte nostra pretendere che il Governo fosse in grado di presentare oggi un consuntivo.

Le cose sono in uno stadio molto più arretrato: non soltanto non abbiamo la possibilità di avere consuntivi, ma sappiamo che il piano di rinascita non è stato neppure deliberato e approvato dal Comitato dei ministri per il mezzogiorno. Non esisterebbero quindi motivi sostanziali per sollevare davanti alla Camera la questione dell'adempimento della legge n. 588, tanto più che, come è noto, noi stessi — mi riferisco alla mia parte politica — nella regione sarda abbiamo concorso in una certa misura a determinare questo ritardo, avendo condotto, nel corso della discussione svoltasi al consiglio regionale, una battaglia intensa, puntuale, accanita e che ha concorso anch'essa a prolungare la fase preparatoria.

Proprio da qui, però, sorge una questione di sostanza. Come i colleghi ricorderanno, la legge n. 588 fu un caso raro nella storia del nostro Parlamento in tema di legislazione meridionalistica. Fu una legge che dopo un *iter* molto lungo e travagliato passò all'ultimo senza opposizione e la cui formulazione finale scaturì da un dibattito di commissione nel quale i rappresentanti del Governo di allora (del Governo di centro-sinistra) e i membri dell'opposizione (forse è stata una delle poche volte che ciò si è verificato) cooperarono concordemente alla elaborazione di una legge. È tanto più strano, quindi, che l'attuazione di questa legge nella regione sarda abbia, poi, dato luogo ad un conflitto, ad uno scontro così accanito. Come si spiega questo fatto? Si era, non vi è dubbio, nel periodo che precedeva immediatamente le elezioni nazionali, si era nella fase di esaurimento del centro-sinistra. Si potrebbero trovare molti motivi per spiegare questa differenza fra il modo come sono andate le cose qui alla Camera e come sono andate nella regione sarda. Ma non intendo ora soffermarmi su questi motivi. Sono le ragioni di fondo che io voglio esaminare, quelle che, in sostanza, danno motivo alla presentazione del mio ordine del giorno.

Il documento della regione che è stato finalmente approvato dal consiglio regionale, sia pure a maggioranza, non è stato comunicato ufficialmente al Parlamento, ma è ben noto a quanti hanno seguito la questione. Si tratta di uno strano documento. Come è noto la legge 588 stabilisce che la regione debba predisporre e il Comitato dei ministri debba approvare un piano globale treded-

cennale. Esso dovrebbe quindi contenere un dispositivo che stabilisca determinati tempi, determinati indirizzi, precise scelte.

Il documento presentato dalla regione sarda, invece, non contiene nulla di tutto ciò. Vi è, sì, un volume piuttosto ponderoso che viene presentato come piano ma, in realtà, questo volume non contiene alcun dispositivo se non la ripartizione della spesa per grandi settori. Per il resto si tratta di una relazione della quale per carità di patria, per usare una definizione benevola, si potrebbe dire soltanto che è un vago schema di previsioni e che non ha alcun carattere operativo e impegnativo non dico per i privati, ma neppure per la stessa amministrazione pubblica.

In luogo di questo piano tredecennale, di questo piano globale, che cosa viene presentato? Viene presentato un programma biennale per un importo di 65 miliardi (contro i 400 che costituiscono la spesa prevista per il piano), che è unicamente indirizzato a promuovere un determinato numero di interventi infrastrutturali, a predisporre una certa incentivazione dell'iniziativa privata, seguendo nel modo più piatto non solo gli indirizzi della vecchia legislazione meridionalista ma, perfino, le scelte già compiute dalla Cassa. Vi è cioè un programma che viene incontro alle carenze della Cassa per il mezzogiorno, che si sforza semplicemente di colmarle e di concedere nuovi finanziamenti ad una politica vecchia.

Ora, il Comitato dei ministri ha di fronte questo programma. Come intende comportarsi? La legge non consente spese fuori del piano, non consente stralci. La legge impone al Comitato dei ministri di predisporre un piano globale e di assicurare che anche l'ultimo centesimo dei 400 miliardi venga speso entro il quadro del piano globale. Che cosa intende fare dunque il Comitato dei ministri? Intende approvare il programma così come è o intende attuare la legge?

Comprendo perfettamente che in risposta a queste domande mi si può opporre un controargomento. Mi si può ricordare che siamo stati noi stessi a sostenere la competenza della regione nell'elaborazione del piano e mi si può accusare di ricusare la difesa dell'autonomia e di far appello al Governo per sostenere le posizioni della mia parte politica che sono state battute al Consiglio nazionale. Comprendo che questa obiezione potrebbe essere fatta, so che è stata fatta, sia pure privatamente, dallo stesso ministro Pastore. Ma in realtà essa non ha alcun fon-

damento. Noi non abbiamo mai preteso, chiesto e sostenuto una competenza esclusiva della regione in materia di pianificazione; abbiamo sempre sostenuto un'altra linea: la necessità di una responsabilità solidale tra governo e regione nella elaborazione e nella attuazione di un piano. La differenza che vi è stata tra noi e le maggioranze a questo proposito consiste nel fatto che la maggioranza della Camera ha sostenuto che questa collaborazione, che questa responsabilità solidale tra Stato e la regione a proposito della programmazione dovesse esprimersi in un semplice concorso subordinato della regione, mentre noi sosteniamo che dovesse assumere la fisionomia di una vera e propria intesa obbligatoria tra Stato e regione. Noi abbiamo perduto, però, la nostra battaglia, e nella legge è passato il concorso e non l'intesa. Già questo fatto quindi sta a dimostrare che l'obiezione ha scarsa consistenza.

Ma la questione centrale è un'altra. Per quali motivi la maggioranza della regione ha rinunciato all'elaborazione di un piano globale tredecennale e si è limitata a presentare semplicemente un piano di questo genere, cioè un programma di opere e di incentivi a carattere biennale? La risposta si trova intanto negli atti in cui è registrata la discussione del consiglio regionale e poi nella stessa relazione introduttiva al piano di rinascita. La tesi della maggioranza regionale è stata questa: non possiamo predisporre un piano globale non perchè non sia necessario, non perchè non riconosciamo che la legge lo dispone, ma perchè non saremmo in grado di definire le linee in quanto mancano finora indicazioni sulla programmazione nazionale.

Quindi, è stata la stessa maggioranza regionale a porre da parte le prerogative autonomistiche riconosciute dalla legge e a chiamare in causa il Governo. Sarebbe, diciamo la verità, ben strano se adesso il Governo si comportasse nello stesso modo e rinviasse alla regione la responsabilità della mancata attuazione del piano. Sarebbe una sorta di palleggiamento di responsabilità, indegna di un governo serio.

Si può comprendere che la regione possa rinviare sul Governo la responsabilità mancando effettivamente le linee di una programmazione nazionale, ma il Governo non può adottare la stessa linea, non può nascondersi dietro l'autonomia regionale sarda. Sulla base della legge, sia dal punto di vista formale sia da quello sostanziale, sul Governo si assommano le responsabilità preminenti

nell'elaborazione e nell'attuazione del piano. È vero che il Governo stesso oggi non ha davanti a sé le linee definite di una programmazione nazionale. Questo è pur vero, lo so bene. Ce lo ha detto lo stesso Presidente del Consiglio nel suo discorso di presentazione del Governo, ce lo hanno ricordato i ministri e lo stesso onorevole Pastore recentemente. La commissione di studio non ha ancora terminato i propri lavori e sentiremo in futuro quali saranno le decisioni. Però la legge sul piano sardo dal precedente Governo e da taluno degli stessi ministri che compongono il Governo attuale, fu concepita come un primo esperimento di programmazione regionale che avrebbe dovuto anticipare la programmazione nazionale.

Queste sono le posizioni del precedente Governo. Non credo che il Governo attuale, che si presenta come un ponte verso una nuova soluzione di centro-sinistra, che fa proprie le posizioni in merito alla programmazione, possa rinunciare a compiere questo esperimento e a misurarsi su questa pietra di paragone.

Questo è il motivo per cui abbiamo presentato alla Camera l'ordine del giorno. Non mi soffermo sugli altri motivi di merito. La situazione della Sardegna sta diventando tragica. La Sardegna conosce un flusso migratorio pauroso. Bisogna dare scarso credito agli articoli dei giornali che raccontano delle nostre spiagge d'oro, degli insediamenti turistici, delle intraprese dell'Aga Khan. Sono tutte storie. L'unico vero fatto nuovo della Sardegna di oggi è che i piroscafi partono carichi di emigranti e che una regione già deserta e spopolata sta perdendo la sua gioventù.

Notizie di stampa provenienti da un'agenzia autorizzata o comunque dal Governo e dallo stesso Comitato dei ministri per il mezzogiorno parlano di un esodo di 40 mila emigrati nel solo primo semestre 1963. Può darsi che la notizia non sia esatta, ma sta al Governo accertarlo. So che in proposito altri colleghi hanno chiesto precisazioni. Ciò comunque vorrebbe dire che nel 1963 la cifra degli emigranti si è raddoppiata.

Non mi soffermo su altri motivi. Comprendo che la posizione del ministro Pastore in materia è, allo stato attuale, difficile, perchè deve sollecitare una decisione da parte del Comitato dei ministri, ed è chiaro che difficilmente può anticipare una decisione collegiale. Ma lo scopo per il quale abbiamo presentato l'ordine del giorno è solo quello di richiamare il ministro Pastore e il Comitato

dei ministri ad un determinato impegno che non è declinabile. Mi contenterò se il ministro in questa sede accetterà il mio ordine del giorno, come ha accettato al Senato un ordine del giorno identico. Vorrei però che in questa sede il ministro, dato che esiste anche una mia interpellanza in questa materia, si impegnasse o ci desse assicurazioni che almeno alla ripresa dei lavori della Camera, e cioè non prima ma comunque subito dopo la deliberazione del Comitato dei ministri, avremo la possibilità di discutere in aula questa interpellanza o di avere dal ministro stesso chiarimenti più precisi e dettagliati di quelli che potrà darci rispondendo su questo ordine del giorno, o di addivenire comunque, come è stato proposto dall'onorevole Chiaromonte, a una riunione della Commissione bilancio nella quale sia possibile affrontare questi temi non solo in relazione alla situazione particolare della Sardegna, sia economica sia giuridica, ma anche in riferimento al significato ed alla portata che il piano di rinascita sardo viene ad acquistare come primo esempio della programmazione nazionale.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione, con la replica dei relatori e dei ministri, è rinviato a domani.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che la XII Commissione (Industria) nella seduta odierna ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sulle seguenti proposte di inchiesta parlamentare:

ORLANDI: « Inchiesta parlamentare sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico » (3);

NATOLI ed altri: « Inchiesta parlamentare sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico » (25).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Le proposte di inchiesta saranno iscritte all'ordine del giorno dell'Assemblea della seduta di domani.

Annuncio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

GUADALUPI, Segretario, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 26 luglio, alle ore 10.

1. — Sequito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 e nota di variazioni allo stato di previsione medesimo (*Approvato dal Senato*) (235-235-bis);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (236);

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (237);

Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato (*Approvato dal Senato*) (239).

2. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:

ORLANDI: Inchiesta parlamentare sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico (*Urgenza*) (3);

NATOLI ed altri: Inchiesta parlamentare sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico (*Urgenza*) (25).

La seduta termina alle 20,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA E MOZIONE ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'E.C.A. di Caltanissetta anziché utilizzare direttamente i fondi disponibili, ne mette una parte a disposizione del prefetto, del questore e di altre autorità nonché di enti e associazioni varie; per conoscere

quali provvedimenti intenda adottare per porre fine a questa inammissibile forma di amministrazione del denaro destinato ai poveri.

(170)

« DI MAURO LUIGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni per le quali a tutt'oggi, dopo circa un anno di tormentose vicende, il giornalista Stefano Surace benché riconosciuto sano di mente, è costretto ancora a subire, in virtù di un incostituzionale articolo del codice di procedura penale, il supplizio della misura di sicurezza ed è quindi privo di libertà;

se intenda il Ministro, considerati tutti gli elementi favorevoli emersi dalla penosa vicenda a favore dell'interessato, nonché dell'unanime pensiero dell'opinione pubblica e della stampa, avvalersi della facoltà concessagli dall'articolo 207 del codice di procedura penale sospendendo così la misura di sicurezza sino alla sentenza definitiva, permettendo al giovane giornalista di riacquistare la legittima libertà e ciò anche per permettergli di meglio operare a sua difesa.

(171) « ARENELLA, ABENANTE, RAUCCI, JACAZZI, BRONZUTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere la sua opinione sulla necessità di una più efficiente organizzazione dell'attività paracadutistica in Italia, scindendo i due aspetti sportivo e paramilitare, affidandone la cura, rispettivamente, al C.O.N.I. ed ai singoli presidi militari, lasciando alle associazioni d'arma le cure specifiche attribuite normalmente alle associazioni d'arma.

(172)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere con esattezza il numero degli allievi paracadutisti lanciati nell'anno 1962 da organizzazioni dell'A.N.P.D.I. ed i contributi che in detto anno sono stati assegnati all'A.N.P.D.I.

(173)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per avere i nominativi degli istruttori abilitati dal centro militare di paracadutismo che hanno cura della preparazione degli allievi paracadutisti nelle città di Bari, Palermo, Catania, Taranto;

per conoscere il numero dei lanci e degli allievi lanciati organizzati dalle sezioni A.N.P.D.I. delle suddette città nell'anno 1962 e se gli istruttori che hanno preparato detti

allievi fossero abilitati dal centro militare paracadutismo; in tal caso l'interrogante chiede se il Ministro non intenda richiamare le autorità organizzatrici di tali manifestazioni alla più scrupolosa osservanza delle disposizioni vigenti a salvaguardia della serietà dei corsi e della incolumità personale degli allievi.

(174)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se non intenda chiarire che l'A.N.P.D.I. non può per nessun motivo — contrastando ciò apertamente alle finalità statutarie dell'ente — proibire ai paracadutisti in possesso di regolare libretto personale del Ministero della difesa, da cui risulti il conseguimento della qualifica di direttore di lancio e di aiuto direttore di lancio conseguito al centro militare paracadutismo, di effettuare lanci nel corso di manifestazioni organizzate dall'A.N.P.D.I. su tutto il territorio nazionale;

se non intenda inoltre disporre con tutta chiarezza che la responsabilità dei lanci è esclusiva del direttore di lancio presente al campo.

(175)

« CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali misure il Governo intenda adottare per superare le attuali condizioni di difficoltà delle aziende zootecniche della zona irrigua padana a causa degli inadeguati ricavi della produzione lattiera, i cui prezzi sono artificiosamente compressi sia attraverso importazioni massicce di prodotti caseari, burro, formaggi e latte in polvere, sia attraverso vincoli anacronistici, imposti dal Ministero dell'industria e commercio, tendenti a bloccare il prezzo del latte alimentare su quotazioni che, fissate sin dal 1952, quasi dovunque, sono oggi assolutamente inadeguate.

(176)

« GIOMO, GOEHRING ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per scongiurare ulteriori aggravii all'agricoltura conseguenti:

1) all'aumento dei prezzi dei concimi azotati deciso dalla S.E.I.F.A., dopo l'annullamento da parte del Consiglio di Stato della decisione presa dal C.I.P. nel 1960;

2) al peggioramento delle condizioni di vendita, particolarmente alle cooperative.

(177)

« ANGELINO PAOLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere se il Governo — rispettoso dei termini di legge posti per la durata delle gestioni commissariali e dell'opportunità politica di procedere al democratico rinnovo delle amministrazioni degli enti locali — si riproponga di convocare i comizi elettorali per la elezione dei consigli comunali di Palmi, Careri e Cinquefrondi (Reggio Calabria), in concomitanza con la tornata del prossimo autunno.

(178) « FIUMANÒ, TERRANOVA RAFFAELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, di fronte agli innumerevoli e spesso tragici incidenti che si ripetono ogni giorno sulle autostrade italiane, a causa di autoveicoli che per cause varie fuoriescono dalla propria corsia e vanno a collocarsi nelle corsie opposte sbarrando il percorso agli automezzi provenienti in senso opposto, ai quali naturalmente quasi sempre manca il tempo necessario per percepire l'ostacolo improvviso, non ritenga di promuovere gli studi ed i programmi necessari per dotare l'autostrada del Sole e le altre grandi arterie di comunicazione simili a questa per struttura e per importanza di una doppia linea di spartitraffico metallici atti, se consistenti, ad evitare tanti dei predetti incidenti, eliminando, così, anche l'inconveniente dell'abbaglio tra automezzi che si incrociano e ponendo fine al costoso e non riuscito esperimento dell'impianto di siepi.

(179) « PIETROBONO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

se ritiene opportuno, in analogia con quanto avviene per i professori supplenti, disporre la formazione di graduatorie provinciali per i segretari di scuole medie e di avviamento, non di ruolo, da dimettersi dal servizio, perché impiegati in scuole ubicate in comuni con popolazioni inferiori ai 3.000 abitanti, che a decorrere dal 1° ottobre 1963 saranno private della loro autonomia e saranno aggregate, quali sezioni staccate, alle scuole dei comuni vicini;

se, in ipotesi positiva, intenda impegnare gli organi centrali e periferici competenti a riassumere il predetto personale, con diritto di precedenza, in altre scuole della provin-

cia — o esterne ad essa — che si trovino nelle condizioni di rendere possibile, per disponibilità di posti in organico, l'assunzione.

(180) « FINOCCHIARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali disposizioni intenda dare alle direzioni generali dei vari ministeri, perché sia reso più rapido ed efficiente il servizio informazioni ai parlamentari, evitando che l'attesa di notizie, chieste da cittadini, delusi nelle loro sollecitazioni dirette e personali, sia esasperata.

(181) « FINOCCHIARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza del grave stato di disagio e di malcontento provocato nella cittadinanza di San Giovanni Rotondo, dove dal 1937, per l'estrazione della miniera di bauxite, opera la società Montecatini, la quale, pur affermando di voler contribuire alla soluzione del problema sociale dell'Italia meridionale e alla valorizzazione delle zone depresse, non solo finora non ha provveduto a far sorgere *in loco*, per l'estrazione del metallo dal minerale, l'industria relativa — e ciò malgrado siano oggi favorevoli alcuni fattori geografici, come quello idroelettrico e demografico — ma per la meccanizzazione dei mezzi estrattivi, è andata sempre diminuendo il numero degli operai occupati da quello di 572 nel 1949 a quello attuale di 330, che, a causa del moderno sistema estrattivo, sta per essere ancora ridotto con i minacciati licenziamenti di 25 operai e più ancora col sistema della costrizione per cui gli operai, minacciati di essere trasferiti nella miniera di Trento, non hanno altra alternativa che l'abbandono della miniera.

« Gli interroganti chiedono di sapere quali passi siano stati fatti perché questo stato di cose a San Giovanni Rotondo abbia a cessare, se si vuole che la redenzione del Mezzogiorno cessi anche di essere un fenomeno di Fata Morgana.

(182) « LENOCI, GUADALUPI, ABATE, DI VAGNO, FINOCCHIARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza del fatto che viene nuovamente presentata al Ministero da parte del comune

di Vicenza una richiesta (già respinta da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici) di svincolo da zona a verde pubblico, previsto dal piano regolatore generale, di parte del Parco Querini, in modo da ridurre gli attuali 125 mila metri quadrati a un parco di 65 mila metri quadrati che verrebbero ceduti al comune contro la concessione ai privati di lottizzazione sull'area restante;

se il Ministro non ritenga necessaria una vigilanza perché non continui a ripetersi — nel tentativo di creare il fatto compiuto — l'azione di deturpamento già messa in atto negli anni scorsi (mentre la precedente richiesta di svincolo era ancora all'esame del Consiglio superiore dei lavori pubblici) con il riporto di detriti nella zona a verde, abbattimento di alberature, inizio di tracciati di lottizzazione, e finanche la costruzione di una rete di fognature, concessa dal comune in data 19 dicembre 1961 malgrado il preciso vincolo del piano regolatore generale;

se il Ministro non ritenga giusto che sia riconfermato il motivato e fermo voto del 27 aprile 1962, n. 749, del Consiglio superiore dei lavori pubblici che ha già respinto nella sostanza, sia come piano particolareggiato e anche come variante, la prima richiesta di svincolo, e ciò a salvaguardia della dotazione di verde a Vicenza, ritenuta già scarso nel 1958 (secondo risulta dalla documentazione dell'estensore del piano regolatore generale professor Marconi, rilevata allora in metri quadrati 3,7 per abitante, contro un minimo teorico necessario di metri quadrati 6) e dal momento che dal 1958 ad oggi la situazione è ulteriormente peggiorata.

« Gli interroganti chiedono al Ministro che sia messo in atto ogni mezzo per la salvaguardia della dotazione di verde della città di Vicenza, e perché si impedisca che si metta in atto a Vicenza una clamorosa speculazione edilizia.

(183) « FERRARI FRANCESCO, INGRAO, CARROCCI, MELLONI, NATOLI, TORDOS, Busetto ».

Interrogazioni a risposta scritta.

TURCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Per conoscere per quali motivi l'ammiraglio americano Ricketts è stato indotto a rinviare la progettata visita a Roma, decisa nel quadro degli « studi » per la realizzazione della forza multilaterale della NATO. L'interrogante chiede, in modo particolare, di sapere se la imprevista decisione del rinvio, presa quan-

do già il predetto ammiraglio si trovava a Londra, non sia da mettere in relazione con il comunicato ufficioso emesso il giorno prima dal Governo italiano e nel quale, in risposta a sollecitazioni dell'estrema sinistra, veniva delineata una linea di disimpegno dalle stesse e già insufficienti posizioni atlantiche del precedente governo, il quale aveva dato un'adesione di massima al progetto per il nuovo dispositivo difensivo della NATO. (989)

CARRA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che il personale salariato dell'Accademia militare di Modena si trova ormai da anni in una situazione numerica di gran lunga inferiore a quella stabilita (oltre 30 unità in meno) ed è pertanto costretto a sopperire alle esigenze dell'istituto, riuscendovi solo in parte, mediante prestazioni che troppo spesso superano il massimo consentito.

Poiché alle accresciute necessità dell'Accademia militare, che è andata via via potenziando le proprie attrezzature, ha fatto riscontro una continua diminuzione di personale si chiede al Ministro competente quali provvedimenti intenda adottare per ripianare, con tutta l'urgenza che il caso richiede, le deficienze di personale salariato di detto istituto. Si ritiene che la carenza di 30 nuove giovani unità possa essere colmata mediante l'assunzione con le norme stabilite dalla legge 5 marzo 1961, n. 90. (990)

TURCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga urgente disporre per l'accoglimento del progetto per la costruzione della Cassia Bis.

Al riguardo l'interrogante richiama l'attenzione del Ministro sulla necessità di alleggerire il traffico sulla statale Cassia che, specialmente nei giorni festivi assume una intensità paurosa. Gli incidenti, di cui moltissimi mortali, sono all'ordine del giorno.

Ciò premesso, l'interrogante desidera conoscere se sia possibile accogliere il progetto per la Cassia Bis almeno per il tratto dal 25° chilometro in territorio del comune di Formello, da dove praticamente inizia il percorso più difficile ed affollato; tratto che è già stato approvato dal piano regolatore del comune di Roma. (991)

BERNETIC MARIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere per la soluzione dell'annoso problema del rifornimento idrico alla città ed al territorio di Trieste.

La interrogante fa presente che Trieste ed il suo territorio sono insufficientemente alimentati poiché i consumi hanno superato la potenzialità dei due vecchi acquedotti esistenti e che la scarsità del rifornimento causa inconvenienti e gravi disagi particolarmente nella stagione estiva.

Si rende perciò quanto mai necessaria la costruzione del nuovo acquedotto della città di Trieste per cui sono stati esperiti studi e sono stati approntati progetti da oltre dieci anni.

La interrogante chiede al Ministro se non ritenga di dover intervenire affinché il finanziamento di questa indispensabile opera sia assicurato nell'ambito della legge 4 febbraio 1963, n. 129, concernente un piano regolatore generale per tutto il territorio nazionale. (992)

FUSARO, CORONA GIACOMO, FORNALLE E PREARO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere come intenda ovviare al fatto che i finanziamenti previsti dalla legge 18 agosto 1962, n. 1360, non sono ancora disponibili per l'esercizio 1962-63.

Tale indisponibilità crea notevole disagio agli enti ed ai privati per le opere pubbliche e di miglioramento fondiario già progettate sulla base di programmi predisposti nei limiti degli stanziamenti previsti dalla legge stessa. (993)

DI MAURO LUIGI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga opportuno dare disposizioni affinché sia prorogato il termine previsto per l'installazione sui camion dei « servosterzi », dato che in molte regioni, e particolarmente in Sicilia, non c'è un numero sufficiente di ditte attrezzate per attuare questi impianti. Tale insufficienza ha portato le ditte interessate ad abusare della scadenza dei termini imponendo prezzi esosi per l'installazione dei predetti « servosterzi ». (994)

DI MAURO LUIGI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che gli infermieri dipendenti dall'I.N.A.I.L., distaccati presso le miniere siciliane, sono costretti a prestare servizio ininterrottamente col solo compenso in denaro delle giornate festive e senza il computo dello straordinario;

per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per imporre all'I.N.A.I.L. il rispetto delle leggi sul lavoro. (995)

CACCIATORE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali disposizioni intenda impartire per evitare che si ripetano casi come quello della lavoratrice Cirillo Rosa, la quale alla domanda di pensione, presentata il 29 marzo 1962, ha avuto, in data 14 giugno 1963 dalla sede di Salerno dell'I.N.P.S., la seguente risposta: « La domanda di pensione nella gestione speciale coltivatori diretti, mezzadri, coloni di cui all'oggetto non può essere per il momento decisa, in quanto è necessario attendere, per stabilire se abbia diritto alla pensione stessa, l'accreditamento dei contributi spettanti per l'anno 1962 a seguito della pubblicazione negli albi del comune degli elenchi nominativi dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni soggetti all'assicurazione invalidità e vecchiaia.

Tali operazioni si effettuano nel corso dell'anno, secondo quanto disposto dagli articoli 10 e 11 della legge 9 gennaio 1963, n. 9.

La sua domanda di pensione sarà, pertanto, ripresa in esame e definita non appena pubblicati e divenuti operanti, per essere trascorsi i termini di impugnativa, gli anzidetti elenchi comunali ».

L'interrogante fa rilevare che sono migliaia e migliaia i lavoratori che, a causa di quanto prospettato dal direttore della sede dell'I.N.P.S. di Salerno, attendono da oltre due anni che sia riconosciuto loro il diritto a pensione, modesto premio dopo tanti anni di lavoro ed unico mezzo per non morire di fame. (996)

CATALDO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che il maltempo ha provocato ulteriori danni alle campagne del Materano, investendo non solo i comuni di Pisticci, Miglionico, Montescaglioso, oggetto di precedenti interrogazioni, ma anche Ferrandina, San Mauro Forte, Montalbano Jonico, Bernalda, ecc.; che particolarmente la fascia jonica del Metapontino è stata ulteriormente colpita dai nubifragi del 21 e 22 luglio 1963 con la distruzione, tra l'altro, dei prodotti della vite e del tabacco;

chiede di sapere, inoltre, se non ritenga di sollecitare gli accertamenti dei danni e disporre il risarcimento dei medesimi con nuovi strumenti atti a far fronte alla situazione immediata, e su un piano più generale con la creazione di un fondo nazionale di solidarietà;

se non ritenga di far sospendere il pagamento delle imposte, tasse e contributi vari gravanti sui fondi nonché degli atti esecutivi

predisposti dagli enti di riforma contro gli assegnatari; e nell'interesse di tabacchicoltori, oltre ai provvedimenti immediati invocati dalle varie organizzazioni sindacali, predisporre quanto necessario per eliminare la figura del concessionario speciale, intermediario-speculatore. (997)

ZOBOLI, BOLDRINI, ACCREMAN, PAGLIARANI, VENTUROLI E VESPIGNANI. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se, in considerazione dello sviluppo raggiunto nel settore avicolo e dell'attuale disagio della categoria degli allevatori, che provoca remore alla espansione della produzione con difficoltà a livello di mercato e nei costi di produzione, non intendano esaminare la opportunità di eliminare l'eccessivo gravame fiscale derivante dalla classifica del pollame quale commestibile pregiato, (il che non risponde a realtà in quanto attualmente è di consumo comune) e di ridurre i dazi doganali applicati ai mangimi provenienti dall'estero. (998)

CALABRÒ. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponde a verità che la sessione A.N.P.D.I. di Catania abbia organizzato un lancio di allievi paracadutisti per il prossimo 4 agosto;

in tal caso per sapere con urgenza se il Ministro — anziché assumersi la responsabilità non lieve di fare effettuare dei lanci ad allievi non preparati secondo le disposizioni dagli istruttori competenti abilitati dal centro militare di paracadutismo — non intenda disporre il rinvio del « lancio » suddetto ed accertare prima il grado di preparazione degli allievi segnalando al richiedente il nominativo dell'istruttore cui è stata affidata la preparazione degli allievi per il lancio del 4 agosto 1963. (999)

ABATE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno, a partire dal prossimo anno scolastico, ed in vista dello sviluppo della nuova scuola media, di impartire precise disposizioni ai provveditori agli studi, affinché conferiscano gli incarichi delle presidenze nelle scuole medie statali in base a regolari pubbliche provinciali graduatorie nelle quali possono essere inclusi esclusivamente professori di ruolo, così come avviene per quanto riguarda le scuole elementari con la nomina annuale di diret-

tori didattici scelti tra gli insegnanti elementari di ruolo ed in possesso di particolari titoli. (1000)

MACALUSO E DI LORENZO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui ancora oggi, dopo ripetute assicurazioni, circolari ministeriali e il parere del Consiglio di Stato, gli insegnanti di musica e canto continuano a essere retribuiti con le tabelle del ruolo C e non con quelle del ruolo B. (1001)

MARCHIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se ritenga possa risolversi in senso favorevole agli interessati, come sarebbe auspicabile, la particolare posizione degli insegnanti nelle scuole secondarie che, nominati quando ancora non erano in possesso del titolo legale richiesto per l'ammissione ai relativi esami di abilitazione all'insegnamento, hanno conseguito tale titolo durante l'anno scolastico (in particolare nel periodo di esami di febbraio, facente parte dell'anno accademico precedente), senza peraltro riuscire a totalizzare dalla data dell'effettivo conseguimento il periodo di 210 giorni necessario ai fini dell'intera valutazione del servizio prestato, con la conseguente attribuzione della qualifica.

Il problema, data l'attuale fase di rapida crescita e diffusione delle scuole secondarie, in ossequio al precetto costituzionale di rendere l'istruzione obbligatoria e gratuita fino al compimento del 14° anno di età, riveste, per la nota carenza di insegnanti in possesso dei prescritti titoli legali, particolare interesse in vaste plaghe.

Una risoluzione dello stesso, nel senso che si auspica, potrebbe contribuire a consolidare nel servizio scolastico, insegnanti già introdotti, con indubbi vantaggi per la scuola. (1002)

MILIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che sino ad oggi hanno portato l'I.N.C.I.S. a respingere le richieste — avanzate numerosissime volte — degli inquilini dei 52 appartamenti di sua proprietà posti in Sassari, viale Mameli, tendenti ad acquistare la proprietà dei detti appartamenti mediante riscatto.

Inoltre l'interrogante chiede di sapere se il Ministro intenda intervenire per porre fine alla denunciata ingiusta situazione che si protrae dal 1954 e che ha creato un perdurante grave disagio economico e sociale nelle dette 52 famiglie appartenenti a onesti impiegati dello Stato. (1003)

CALABRÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — considerata la ristrettezza della piazzola di sosta degli aerei dell'aeroporto di Fontanarossa (Catania) — se non intenda disporre opportunamente per l'allargamento di essa. (1004)

SOLIANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga che, dopo il lungo turno di attesa, si debba ammettere, al contributo statale, previsto dalle vigenti leggi, la richiesta avanzata dal comune di Santa Giuletta (Pavia) per la sistemazione delle strade interne del capoluogo e delle frazioni.

Mentre, non ostante le assicurazioni date, la pratica è rimasta sino ad ora ferma, le condizioni delle strade e della circolazione di detto comune sono andate via via peggiorando al punto da arrecare seri inconvenienti e da rendere indilazionabile il necessario intervento dello Stato senza il quale le sole forze del comune non bastano a portare a compimento le opere previste. (1005)

SOLIANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quando ritiene possa essere ammessa al contributo statale, previsto dalla legge 26 luglio 1961, n. 719, la domanda inoltrata dal comune di Cilavegna (Pavia) corredata dal progetto per il rifacimento e completamento dell'impianto di illuminazione pubblica; domanda presentata nel maggio 1962.

L'intervento dello Stato, a tal fine, è urgente ed indilazionabile sia in considerazione delle attuali condizioni della rete pubblica che per le difficili condizioni di bilancio del comune. (1006)

BO, LENTI E BIANCANI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi della soppressione dei treni festivi n. 1140 e n. 1141 sulla linea ferroviaria Alessandria-Nizza-Canelli-Alba-Cavalermaggiore e della totalità dei treni sulla linea Savigliano-Saluzzo (il che contribuisce a rendere sempre più acuta la situazione di depressione economica già esistente nelle zone interessate) e se a tali soppressioni ha fatto o farà eventualmente seguito il potenziamento dei servizi di linee private automobilistiche locali, quale conseguenza di una politica di smobilitazione delle ferrovie statali che non può non favorire la speculazione privata.

Inoltre gli interroganti chiedono di sapere per quali ragioni si è mantenuta la soppressione della fermata ad Asti del rapido TR in

partenza da Torino alle ore 16,35 e se è nelle intenzioni del Ministero il ripristino di tale fermata onde non privare il capoluogo e l'intera provincia degli indispensabili collegamenti ferroviari di cui ha finora usufruito, tanto più che, dopo l'abolizione di tale fermata, il rapido TR — pur rifiutando il servizio viaggiatori — ha continuato, di regola, ad effettuare fermate nella stessa stazione di Asti o nelle stazioni limitrofe. (1007)

SOLIANO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere:

1) a quale punto trovasi l'annunciata progettazione dell'elettificazione del tratto ferroviario Milano-Mortara;

2) se e quando sarà possibile passare alla fase dell'esecuzione dell'opera;

3) se ritenga di dover accordare il più volte chiesto incontro con una rappresentanza delle amministrazioni locali.

Trattasi di esigenze ripetutamente espresse in modo unanime sia dalle numerose amministrazioni comunali interessate sia dalle province di Milano e Pavia quanto dalle popolazioni soprattutto lavoratrici e studentesche; esigenze indilazionabili se non si vogliono creare serie difficoltà non soltanto alle questioni connesse col trasporto dei viaggiatori ma anche all'economia del servizio che per i suoi limiti spinge a diversi e più onerosi orientamenti. (1008)

FODERARO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non intenda disporre, con opportuna postalizzazione delle corse di *pullman* in arrivo ed in partenza dal comune di Cerchiara di Calabria, in provincia di Cosenza, un più rispondente servizio di distribuzione della corrispondenza, ad evitare — come attualmente spesso avviene — che i sacchi arrivino in quel comune dopo le ore 18, quando cioè l'ufficio postale è già chiuso, ritardando così la distribuzione (anche dei giornali « fuori sacco ») fino alla mattina successiva. (1009)

BO, LENTI, BIANCANI, SULOTTO, SPAGNOLI, BALDINI, TEMPIA VALENTA E MAULINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza del grave ritardo con cui in Piemonte si evadono le domande di pensione, invalidità e vecchiaia rurale che (come avviene, ad esempio, nella sede I.N.P.S. di Asti ove giacciono in attesa di definizione circa 5.500 domande di coltivatori diretti, coloni e mezzadri) in molti casi ha già

obbligato gli interessati ad una attesa di circa due anni, con conseguente spostamento — di fatto — del già eccessivo limite dell'età pensionabile previsto dall'articolo 18 della legge 26 ottobre 1957, n. 1047;

2) quali siano le ragioni di tale ritardo e in quale misura esso si verifica nelle altre province d'Italia;

3) se il Governo non ritenga opportuno un suo immediato intervento onde porre fine al notevole disagio ed al legittimo e crescente malcontento delle categorie interessate. (1010)

BO, LENTI, BIANCANI, SULOTTO, BALDINI, TEMPIA VALENTA E MAULINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non intenda intervenire per assicurare il pronto accoglimento delle rivendicazioni dei dipendenti degli Uffici contributi unificati in agricoltura di Asti, Alessandria, Cuneo, Torino, Vercelli, Novara e delle altre province d'Italia oggi costretti nuovamente allo sciopero per ottenere l'auspicata equiparazione ai dipendenti dell'I.N.P.S., dell'I.N.A.I.L. e dell'I.N.A.M. a suo tempo promessa e mai mantenuta. Ciò ad evitare il protrarsi della situazione di ingiustizia che essi subiscono ormai da troppo tempo e ad evitare il disagio che il ritardo nella pubblicazione degli elenchi anagrafici in agricoltura ed altre conseguenze dello sciopero provocano tra le categorie agricole assillate. (1011)

ALBERTINI, BALDINI E MAULINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali misure e provvidenze intenda prendere di fronte alla chiusura dello stabilimento Cucirini-Cantoni-Coats di Verbania che ha messo in condizioni di strettezza economica e in grave situazione le numerose famiglie (oltre 300), degli ex dipendenti della ditta stessa, e che comporta un grave danno per l'economia dell'intera zona. (1012)

ARENELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati disposti dai competenti uffici del Ministero, a seguito della denuncia prodotta in data 3 maggio 1963 da numerosi lavoratori di Frattamaggiore (Napoli) con la quale gli interessati sollecitavano un intervento del Ministero per un particolare esame circa l'assegnazione di alloggi I.N.A.-Casa del bando ultimo del comune di Frattamaggiore. (1013)

FODERARO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere quali motivi ostano alla realizzazione dei lavori per l'elettrificazione delle campagne del comune di Albidona, in provincia di Cosenza.

Tali lavori, il cui inizio sembrava imminente a giudicare dal fatto che erano stati portati in sito i pali necessari, sono ora invece inspiegabilmente ritardati, tra la delusione della popolazione di quel comune, per lo più agricola e, quindi, disseminata nelle campagne della zona. (1014)

FODERARO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per evitare la sospensione dei lavori dell'acquedotto della Galleria del Lese, recentemente preannunciata dalla ditta appaltatrice, col preavviso del licenziamento di tutti gli operai dipendenti.

L'interrogante si permette far presente che la ventilata sospensione dei lavori provocherebbe grave disagio in varie decine di famiglie di lavoratori, ed inoltre ritarderebbe il compimento di un'opera di vitale importanza per l'approvvigionamento idrico di numerosi comuni della Calabria. (1015)

DE MARZI FERNANDO, PREARO E ARMANI. — *Ai Ministri delle finanze, dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se non ritengano, in base ai risultati pratici confermati sia dalle sofisticazioni del vino, sia dalla scarsità dello zucchero, e tenuto conto anche delle esperienze che altri paesi di vocazione vitivinicola, come la Francia, hanno fatto, e dove da tempo sono stati adottati sistemi di controllo, che sia ormai opportuna anche per l'Italia l'adozione della bolletta d'accompagnamento dello zucchero molto più semplice e logica di quella che già esiste per le uve, i mosti ed i vini. (1016)

SILVESTRI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se abbia intenzione di predisporre un provvedimento per la concessione del trattamento di pensione a favore del personale addetto alle ricevitorie del lotto, venendo così incontro alla legittima aspettativa ed alle richieste più volte formulate dalla categoria. (1017)

COCCIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvidenze siano state disposte in favore dei danneggiati

dalle manifestazioni sismiche avutesi nei giorni 23-24 luglio nei comuni di Amatrice ed Accumoli nella provincia di Rieti. (1018)

DE MARZI FERNANDO, GUARIENTO, MIOTTI CARLI AMALIA E GIRARDIN. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quale intervento urgente intenda promuovere per far fronte alle domande di mutuo, per la formazione della proprietà coltivatrice, che sono rimaste inevase nel Veneto, e, particolarmente, nella provincia di Padova, per scarsità di assegnazioni di fondi.

Le pratiche di tale natura hanno scadenze contrattuali le cui inadempienze hanno portato, e portano, conseguenze gravissime. Per alcune famiglie si sono verificati casi veramente rovinosi.

Lo stato d'animo degli interessati è veramente esasperato anche in conseguenza di tutta la propaganda, ufficiale ed officiosa, che da anni viene fatta su provvedimenti di favore proprio in materia di mutui per la proprietà coltivatrice.

Gli interroganti chiedono inoltre se il Ministro non ritenga opportuno che si faccia ogni sforzo per recuperare e spostare anche stanziamenti del « piano verde » verso questo delicatissimo settore. (1019)

MASSARI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

1) quando avranno inizio i lavori per l'ammodernamento ed il potenziamento della linea Milano-Mortara, in particolare quelli per l'elettrificazione;

2) quali positive soluzioni tecniche sono previste per risolvere il problema della minore sosta dei veicoli stradali ai passaggi a livello, congiunta con la migliore sicurezza, quando non siano previsti svincoli, sulla stessa linea;

3) se, in attesa delle realizzazioni tecniche, di cui ai punti precedenti, non intenda adeguare il numero del personale di stazione all'ottenimento di un minor tempo di chiusura, nella sicurezza, dei passaggi a livello. (1020)

BORRA E DONAT-CATTIN. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali cause impediscono di prendere in considerazione le ripetute richieste dei centri della bassa e alta Val Chisone (Torino) che aspirano alla installazione di opportuni ripetitori per il 2° canale TV. La mancata installazione si riflette negativamente oltre che su naturali esigenze della popo-

lazione interessata, sull'incremento turistico locale e si chiede di conoscere, perciò, se non si ritenga opportuno affrettare i tempi di realizzazione di piani da lungo tempo formulati, anche perché sembra ingiusto un canone di abbonamento unico per utenti che usufruiscono di uno e utenti che usufruiscono di due canali. (1021)

PERTINI, BERNETIC MARIA, CAROCCI, BERLINGUER MARIO, MELLONI, FORTUNA LORIS, GREPPI, DIAZ LAURA, CORRAO, AMBROSINI, GHISLANDI, RAIA, BOLDRINI, SANDRI E LIZZERO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non intendano revocare l'onorificenza della Gran Croce dell'Ordine della Repubblica concessa nel 1956 al dottor Hans Joseph Maria Globke, ministro della Repubblica federale tedesca.

Recentemente il Globke è stato processato con procedura prevista dal tribunale di Norimberga e approvata dalle Nazioni unite, dalla Corte suprema della Repubblica democratica tedesca, che in base alle schiacciante testimonianze e ai numerosi documenti originali ritrovati negli archivi di quello che fu il Ministero dell'interno del terzo reich, ha accertato la piena responsabilità del Globke, quale altissimo funzionario del governo nazista, per la parte di primo piano da lui avuta nella redazione delle leggi razziali naziste, che costituirono la base giuridica e pratica per il massacro dei 6 milioni di israeliti, nonché per le discriminazioni e lo sterminio delle popolazioni della Polonia e dei territori dell'Est occupati dai nazisti durante la guerra, come pure per le misure naziste di oppressione del popolo italiano durante l'occupazione.

Com'è noto la suddetta Corte suprema ha emesso una sentenza che condanna in contumacia all'ergastolo il dottor Hans Joseph Maria Globke per crimini di guerra contro le popolazioni e per genocidio. (1022)

ZAGARI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali nei confronti del sindaco di Allumiere (Roma), signor Raoul Brunelli, non sia stato preso alcuno dei provvedimenti di cui all'articolo 149 del testo unico, legge comunale e provinciale 1915, comma quinto e seguenti da parte dell'autorità prefettizia e governativa.

Detto signor Brunelli, condannato di recente dal tribunale di Roma alla pena di sei mesi di reclusione per il reato di resistenza

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 LUGLIO 1963

a pubblico ufficiale, in data 22 aprile è stato denunciato dall'arma dei carabinieri alla procura della Repubblica di Roma per il reato di peculato continuato aggravato in danno del comune da lui amministrato per essersi appropriato durante tre anni di tutti gli incassi della farmacia comunale, con un profitto valutato in oltre nove milioni. Inoltre è in corso avanti alla III sezione istruttoria del tribunale di Roma altro procedimento penale per essersi lo stesso sindaco appropriato del prezzo versato dagli acquirenti di aree fabbricabili poste in vendita dal comune e per aver distratto somme fatte versare a case cinematografiche per la concessione di girare film in luoghi di proprietà comunale.

Chiede, inoltre di conoscere le ragioni per cui i funzionari della prefettura di Roma, malgrado numerose segnalazioni, da parte di cittadini, non si sarebbero accorti che, dell'intero movimento di denaro relativo alla gestione della farmacia comunale, per un importo di alcune decine di milioni, non figurava nei bilanci e nelle scritture di contabilità del comune di Allumiere altro che l'esborso dello stipendio al farmacista.

Desidera conoscere l'interrogante se non ritenga il Ministro che la permanenza del Brunelli nella carica di sindaco costituisca motivo di grave preoccupazione per la sicurezza dei beni del comune di Allumiere oltre che motivo di autentico scandalo per quella popolazione, sgomenta per l'enormità dei fatti denunciati e per la disinvoltura e la facilità con la quale sono stati commessi. (1023)

MAGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — In merito alla necessità di ammettere al contributo dello Stato le opere per il completamento delle reti idrica e fognante nel comune di Stornara (Foggia). (1024)

CENGARLE, GIRARDIN, TOROS, CERUTI CARLO e CANESTRARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga di dover intervenire di fronte alle ripetute manifestazioni di pratiche antisindacali poste in atto dalla ditta fratelli Filippini, industria orafa di Verona.

I responsabili e i dirigenti dell'azienda dopo aver inutilmente tentato attraverso pressioni e minacce di piegare i lavoratori, colpevoli di essersi uniti in sindacato, e di aver avanzato richiesta di miglioramenti salariali, prendevano la gravissima decisione di chiudere l'azienda procedendo — a mezzo avviso

affisso all'ingresso dello stabilimento — al licenziamento di tutte le maestranze e cioè all'incirca di 170 lavoratori. (1025)

MARICONDA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale intervento abbiano spiegato i competenti organi periferici nei confronti della società Imatex di Avellino, la quale pretende imporre ai dipendenti contratti a termine, malgrado i divieti di legge, licenziare dipendenti profughi, sicché le maestranze hanno dovuto dichiarare ed attuare un massiccio sciopero di protesta contro gli arbitri e le illegalità non tempestivamente repressi, come invece sarebbe dovuto avvenire se i competenti organi avessero esercitato i controlli ad essi demandati da leggi e regolamenti. (1026)

MARICONDA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i provvedimenti che siano stati presi a carico della ditta Berardino, da Atripalda (Avellino), a seguito delle ispezioni sanitarie allo stabilimento di produzione di laterizi, le quali hanno accertato il mancato rispetto delle norme di igiene prescritte da leggi e regolamenti; nonché le sanzioni e le eventuali denunce a carico della medesima ditta per il mancato rispetto dei minimi salariali e per i maltrattamenti inflitti agli operai dipendenti, i quali sono stati costretti a scendere in sciopero da circa un mese. (1027)

MONASTERIO, TRENTIN, CALASSO e D'IPPOLITO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza degli arbitri e dei metodi di tipo feudale e borbonico con i quali le direzioni degli stabilimenti Montecatini e Polimer di Brindisi tentano di contrastare lo sciopero che, ad iniziativa di tutte le organizzazioni sindacali, sono state costrette a proclamare le loro maestranze e, in particolare, se siano informati della corruttrice ed immorale pratica della corresponsione di premi antis-ciopero, che in molti casi hanno raggiunto la somma di lire 100 mila a lavoratore, adottata dalle ditte predette;

e per avere, in primo luogo, notizia dei provvedimenti che abbiano ritenuto di dovere prendere per colpire tempestivamente le violazioni delle leggi sul collocamento di cui le ditte in parola si sono rese responsabili con l'assunzione, in sostituzione degli scioperanti, di altro personale, tratto in parte da compia-

centi industrie metalmeccaniche, nonché degli interventi effettuati per prevenire e reprimere ogni azione diretta a conculcare la libertà di sciopero. (1028)

MONASTERIO. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere l'entità dei contributi straordinari che, nell'ambito delle rispettive competenze, hanno corrisposto alla provincia di Brindisi al fine di consentire l'assegnazione di adeguati soccorsi di emergenza ai contadini, duramente provati dalle disastrose calamità atmosferiche che si sono abbattute nel corso dei passati mesi, e particolarmente l'8 e il 10 luglio 1963, distruggendo i raccolti per una estensione di più di 60 mila ettari, pari ad oltre un terzo dell'intera superficie agraria e forestale della provincia, e provocando gravissimi danni alle stesse strutture agrarie di numerose aziende, la cui capacità produttiva resterà compromessa per alcuni anni. (1029)

MONASTERIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere l'entità dei danni subiti, in conseguenza delle note calamità atmosferiche, dai poderi ricadenti nel territorio del comprensorio di riforma della provincia di Brindisi, e per sapere quali misure abbia ritenuto di adottare per recare ai contadini assegnatari, molti dei quali sono ridotti alla disperazione, gli aiuti di emergenza che si impongono per consentire la riparazione del danno ed il ripristino delle culture. (1030)

MONASTERIO, CALASSO, D'IPPOLITO E TRENTIN. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia.* — Per sapere se abbia fondamento la voce secondo la quale la commissione di cui all'articolo 5 della legge 25 febbraio 1963, n. 827, istituita dal prefetto di Brindisi con la esclusione del rappresentante di una delle organizzazioni più rappresentative dei coloni miglioratari, avrebbe deliberato di non adempiere i compiti affidati dagli articoli 4 e 5 della citata legge n. 327 perché, a suo giudizio, non sarebbero operanti in provincia di Brindisi i contratti contemplati dalla legge stessa;

e per conoscere, ove la predetta voce risulti avere fondamento, se non ritengano di dovere considerare illegittima ed arbitraria la decisione della commissione in parola, anche nella considerazione che l'articolo 1 della legge concerne « i rapporti a migliororia..., comunque denominati e comunque costituiti, nei quali il coltivatore abbia il possesso del

fondo da oltre 30 anni... » e non i contratti a migliororia instaurati da oltre 30 anni, e di dovere adottare i provvedimenti necessari ad indurre la commissione di cui trattasi — da modificarsi in modo da comprendere i rappresentanti di entrambe le organizzazioni sindacali più rappresentative dei coloni miglioratari — ad assolvere i compiti previsti dalla legge. (1031)

MARICONDA. — *Al Ministro dell'industria e del commercio ed al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere l'elenco di enti e ditte autorizzate alle ricerche petrolifere nel territorio della provincia di Avellino, l'attività di ricerca espletata dai medesimi ed i risultati fino ad oggi raggiunti. L'interrogante chiede di conoscere inoltre se esista un organico piano di ricerche e di sfruttamento dei giacimenti segnalati da tempo dalle locali autorità comunali e provinciali. (1032)

ISGRÒ. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non intenda intervenire con la massima urgenza per risolvere la vertenza tra i dipendenti e la ditta Guiso Gallisai di Nuoro, tenendo presente le giuste aspirazioni dei lavoratori e lo stato di disagio provocato alla popolazione del nuorese dall'irrigidimento nelle trattative da parte dei datori di lavoro. (1033)

RICCIO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere:

a) se esiste nella zona di Arco Felice in tenimento di Pozzuoli una zona di spiaggia non data in concessione;

b) se tale zona è affidata al comune di Pozzuoli per la manutenzione;

c) se si intende intervenire ad evitare che diventi il deposito di pietrame e di altri residui da parte dei concessionari di altre zone;

d) se nelle concessioni fatte è stato imposto ai concessionari di permettere il passaggio libero e gratuito dei cittadini al mare. (1034)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri della sanità e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano rispondente ai fini di giustizia disporre la revisione delle tabelle degli assegni sanatoriali e postsanatoriali a favore dei malati di tubercolosi.

La misura attuale di detti assegni, anche in relazione all'incontestabile aumento del co-

sto della vita, non consente assolutamente il soddisfacimento dei più elementari bisogni degli assistiti e delle loro famiglie. (1035)

RICCIO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se e quando sarà completato il finanziamento per la rete fognale di Pozzuoli, in considerazione anche del fatto che, in una visita del Presidente del Consiglio, fu promesso a quella città — la più depressa della provincia di Napoli — un massiccio intervento della Cassa per il mezzogiorno. (1036)

RICCIO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se e quando sarà disposto il finanziamento per circa 800 mila lire per la rete fognale di Torre del Greco, il cui progetto è stato approvato in linea tecnica.

L'interrogante fa presente che l'opera è urgentissima, mentre più volte sono state date assicurazioni anche dalle autorità di Governo. (1037)

ISGRÒ. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se non ritengano di predisporre una indagine statistica per verificare il grado di attendibilità di alcuni dati, riportati nella rassegna stampa dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno (n. 8-14 luglio 1963) che indicherebbero in una cifra di oltre 40 mila unità il numero di persone emigrate dalla Sardegna nei primi sei mesi del 1963, pari al totale degli emigrati durante i due anni precedenti. Secondo la stessa fonte tale grave problema isolano porterebbe ad una valutazione monetaria del fenomeno (esportazione di manodopera) intorno a 180 miliardi di lire annue.

Di fronte alla eventuale attendibilità di queste cifre, se non ritengano di ricercare le cause di una così rapida espansione, indicando se tra esse non risulti anche il volume degli investimenti pubblici in termini quantitativi e qualitativi (in particolare di quelli diretti a creare occasioni stabili di lavoro) che dovrebbe invece risultare sempre più in aumento pur nelle prospettive degli interventi aggiuntivi e straordinari del piano di rinascita. (1038)

ALMIRANTE E TURCHI. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se siano informati dei gravi

attentati contro la libertà sindacale e il diritto al lavoro che vengono commessi a Ceccano (Frosinone) in relazione ad uno sciopero indetto nello stabilimento della società « Annunziata ».

Lo sciopero è stato proclamato dalla C.G.I.L. e ad esso non hanno aderito la C.I.S.L. e le altre organizzazioni sindacali.

La predetta società aveva disposto nei giorni scorsi il licenziamento di alcuni operai resisi responsabili di negligenza sul lavoro: costoro avevano infatti causato la perdita di 1.200 quintali di grassi.

Dopo il provvedimento la C.G.I.L. ha iniziato lo sciopero ad oltranza, capeggiato da un parlamentare comunista. Lo sciopero si risolve di fatto in una intensa azione di picchettaggio e in un continuo minaccioso attentato alle libertà sindacali.

Gli interroganti intendono pertanto conoscere quali provvedimenti preventivi verranno assunti per impedire che deprecabili incidenti, della stessa gravità di quelli che si verificarono nell'estate scorsa, abbiano a ripetersi per colpa dell'apparato politico sindacale del partito comunista italiano. (1039)

RICCIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per chiedere che disponga con ogni urgenza a favore della città di Torre del Greco il mandato di pagamento per lire 53.553.696, corrispondente all'importo complessivo delle rate di ammortamento relative agli anni 1959, 1960, 1961 e 1962 del mutuo, contratto da quel comune di Torre del Greco con il Consorzio di credito per le opere pubbliche ad integrazione del disavanzo di bilancio del 1957, giusta decreto n. 114801 del 28 febbraio 1963. (1040)

RICCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere se, per il nuovo anno scolastico, intenda concedere la parifica economica completa per le scuole d'obbligo degli educandati femminili di Napoli, almeno su cinque classi al 100 per cento, in considerazione del fatto che a tutti gli altri istituti dello stesso tipo è stata fatta la concessione. (1041)

RICCIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvidenze intendano adottare per Gragnano, per Massalubrense e per gli altri paesi della penisola Sorrentina e dei monti Lattari in provincia di Napoli, a seguito degli sconvolgimenti tellurici causati dalle alluvioni, ed in considerazione delle promesse fatte nei paesi stessi dalle autorità di Governo in visita per i gravi fatti. (1042)

CACCIATORE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se ritenga conforme allo spirito dell'articolo 3 della legge 12 giugno 1962, n. 507, l'operato del dottor Gennaro Rispoli, quale rappresentante dell'ispettorato compartimentale dell'agricoltura di Napoli nella commissione dell'equo canone, istituita con decreto ministeriale del 20 marzo 1963 per la provincia di Salerno.

Per conoscere ancora i motivi per i quali l'ispettorato compartimentale agrario di Napoli, di fronte alla chiara e precisa violazione dell'articolo 3 della citata legge, non ha creduto proporre ricorso, così come prescrive l'articolo 2 della legge 3 giugno 1949, n. 321.

Per conoscere infine quali provvedimenti intende adottare a favore degli affittuari coltivatori diretti della provincia di Salerno, così duramente colpiti da tali ingiustificabili comportamenti da parte di funzionari dello Stato, che, per primi, dovrebbero agire nell'ambito delle leggi vigenti.

A dimostrazione di quanto sopra e della necessità di tempestivi provvedimenti basta tener presente che all'articolo 7 delle tabelle in oggetto è previsto a favore del proprietario, per i noceti ed i nocelleti, una quota di prodotto che va da un minimo del 40 ad un massimo del 55 per cento, quota che è superiore al riparto che si opera in mezzadria, ove però le spese di coltivazione ricadono anche a carico del concedente. (1043)

URSO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno e urgente provvedere alla regolamentazione delle assuntorie nelle ferrovie esercitate in regime di concessione.

Infatti, da anni si attende una regolamentazione generale del trattamento giuridico ed economico della categoria degli assuntori di stazione e di passaggi a livello, che per un misero canone d'appalto provvedono, nella stazione e nel tratto ad essi affidati, al disimpegno di tutte le mansioni inerenti alla gestione viaggiatori, bagagli, merci a piccola e grande velocità, carico e scarico, giardinaggio, telefono, banco degli apparati centrali elettrici, alla vigilanza degli attraversamenti ferroviari, ecc.

Oltre tutto non è più possibile, anche in osservanza delle norme che tutelano il lavoro contenute nella Costituzione, rinviare ulteriormente la concessione alla categoria dei suddetti assuntori e loro collaboratori e dipendenti delle più comuni provvidenze sociali, nonché dei mezzi economici per provvedere alle loro fondamentali esigenze di vita, gra-

vemente compromesse dalla irrisorietà dei canoni corrisposti, tra l'altro, colpiti dalla svalutazione monetaria del dopoguerra. (1044)

PRINCIPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) quanti sono gli studenti universitari, che hanno beneficiato del pre-salario nell'anno 1962-63;

2) come sono distribuiti fra le facoltà gli studenti, che del pre-salario hanno beneficiato. (1045)

RAIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

a) l'esatto numero dei corsi elementari (esclusi quelli del tipo « popolare » per adulti analfabeti) che sono stati finanziati dal suo Ministero per gli anni scolastici 1962-63 e 1963-1964, riservati al carcere giudiziario di Ragusa;

b) se l'idoneità per istitutore nelle case di prevenzione e pena sia, o meno, titolo di preferenza nelle scuole carcerarie, rispetto agli insegnanti che tale idoneità non abbiano conseguita. (1046)

PRINCIPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

1) quanti lotti, per quale importo e per quale lunghezza, relativi ai lavori per la costruzione dell'autostrada del sole fra Salerno e Reggio Calabria, sono stati già appaltati;

2) quanti lotti sono in corso di progettazione, per cui è prevedibile a breve scadenza l'appalto dei lavori;

3) quali sono i motivi, per i quali non si è proceduto alla simultanea progettazione, sia pure a lotti, che certamente avrebbe facilitato l'appalto dei lavori. (1047)

PRINCIPE. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza delle condizioni di assoluta intransitabilità della strada Redipiano-Santo Ianni-Monte Scuro, costruita dall'O.V.S. quale stazione appaltante per l'applicazione della legge speciale per la Calabria;

2) quali provvedimenti intenda adottare perché i lavori siano ultimati. (1048)

LAFORGIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per sanare la grave situazione di carenza di trattamento giuridico-economico in cui da anni è tenuto il personale

insegnante ed istruttore dipendente dall'E.N.E.M.

Inoltre l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro, anche in vista dell'attuazione della legge sulla nuova scuola media, non reputi urgente attuare un piano di riorganizzazione dell'E.N.E.M. in considerazione della funzione preziosa ed insostituibile che la benemerita istituzione può ancora svolgere in importanti centri marinari del paese.

Per tale piano di riorganizzazione dell'E.N.E.M. l'interrogante in particolare ritiene di primaria importanza provvedere alla ricostituzione dei normali organi di amministrazione che sostituiscano la gestione commissariale la quale da anni regge l'ente in parola. (1049)

ALESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, dopo l'annullamento della precedente gara, quali direttive siano state o siano per essere impartite per rinnovare la gara di appalto dei lavori relativi al canale dei Petroli di Marghera.

Poiché detti lavori rappresentano un importante incentivo allo sviluppo dell'attività portuaria di Venezia, si ritiene che sarebbe di gran nocimento spostare l'inizio dei lavori nella stagione invernale.

Si chiede inoltre, in particolare, di conoscere se il Ministro non ravvisi l'opportunità di lottizzare maggiormente l'appalto, in modo da permettere di concorrere anche alle medie imprese. (1050)

SEMERARO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.*

— Per conoscere:

1) se la ditta Santoro, aggiudicatrice di molti lavori presso il Consorzio di bonifica della Stornara e del Tara di Taranto, nel periodo della presidenza del signor Pietro Luisi, era regolarmente iscritta nell'albo delle imprese edili e per quali somme;

2) se risponda a verità che alla suddetta ditta Santoro vennero aggiudicati diversi lavori, come:

la sistemazione della strada Montedoro per 19 milioni;

la manutenzione straordinaria della strada Ginosa Marina-Galaso per 24 milioni;

la sistemazione del fiume Galaso per 9 milioni e 900 mila;

la manutenzione di opere di bonifica site nei comuni di Castellaneta e Ginosa per

16 milioni senza che la stessa avesse presentato tutti i documenti richiesti dai bandi di gara;

3) quali somme siano state liquidate alla ditta Santoro per fornitura di pietrisco sulle strade in manutenzione diretta del consorzio e come mai, sebbene denunciato alla presidenza, nessun provvedimento venne adottato a carico del geometra D'Antoni che si rifiutò, su invito del vicepresidente del consorzio signor Giovanni Rochira, di controllare tali forniture;

4) quali lavori siano stati aggiudicati e per quali importi alla ditta Santoro, durante il periodo della presidenza Luisi, sia direttamente, che per interposte persone;

5) quali motivi indussero il presidente Luisi a far eseguire con precedenza la costruzione, a spese della Cassa per il mezzogiorno, delle strade bitumate Pizzoferro e Savoia, che dalla litoranea n. 106 portano alla mezzana orientale servendo pochi agricoltori, mentre molte altre strade del comprensorio sono tuttora impraticabili, pur servendo centinaia e centinaia di piccoli coltivatori consorziati;

6) se intendano accertare la verità di quanto riferisce il guardiano del consorzio signor Gravina Francesco, il quale elevava contravvenzioni ai consorziati su ordine del presidente Luisi, che poi revocava in cambio di cortesie e favori (vedi caso della ditta Montesano Salvatore dell'azienda Rossetta).

Infine l'interrogante sollecita la risposta dai Ministri interessati perché non sia disattesa la veridicità dei fatti già denunciati e perché si eviti che l'ex presidente Luisi e il geometra D'Antoni compiano atti tendenti a reprimere quanto illustrato, come già si è verificato nei riguardi del geometra Marchetti del consorzio, il quale ha già presentato regolare denuncia alla questura, perché tanto il Luisi che il D'Antoni volevano con minacce estorcergli una dichiarazione che smentisse alcuni fatti denunciati dall'interrogante nelle precedenti interrogazioni. (1051)

LAFORGIA E URSO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali iniziative intenda promuovere per migliorare i collegamenti ferroviari fra la Puglia e le regioni del centro-nord del paese sia verso il versante tirrenico che su quello adriatico, i quali risultano attualmente nel loro complesso insufficienti per consistenza ed insoddisfacenti per tipo e quantità di materiale rotabile impiegato.

In particolare gli interroganti fanno presente che:

1) tuttora la quasi totalità dei treni che collegano la Puglia con Milano sono costituiti da vecchissime carrozze passeggeri con sedili interamente in legno, costringendo in tal modo i viaggiatori ad effettuare il relativo lungo tragitto in condizioni di estremo disagio;

2) il treno rapido R57 da Roma a Lecce è costituito da un numero di carrozze viaggiatori insufficienti per cui molti passeggeri anche muniti di biglietto di prima classe sono costretti ad effettuare il viaggio senza posto a sedere.

Infine l'interrogante chiede di sapere se il Ministro, accogliendo i voti più volte formulati dalla camera di commercio industria ed agricoltura di Bari, non ritenga opportuno ed urgente disporre:

1) che la coppia di treni rapidi R57 ed R52 sia sostituita da moderni elettrotreni con carrozze in numero sufficiente per il trasporto della massa notevole di viaggiatori che giornalmente utilizzano tali importanti treni;

2) che sia assicurato con carattere di continuità un collegamento rapido tra Bari e Milano in considerazione delle notevoli esigenze delle popolazioni interessate a compiere tale tragitto in condizioni migliori di tempo e di trasporto. (1052)

SORGI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nel quadro del programma di ammodernamento delle ferrovie, per ovviare agli inconvenienti che predeterminano situazioni di sfavore a danno di alcuni tratti ferroviari — come quella Teramo-Giulianova — nei confronti con i paralleli servizi di autolinee.

Il Ministero per il passato ha risposto ad analoghe richieste con delle vaghe assicurazioni che però non toccavano la realtà dei precisi elementi (velocità inferiore a quella dell'anteguerra, materiale antiquato, orari non coordinati con la rete di autoservizi, vera e propria concorrenza dell'I.N.T. con corse dagli stessi orari sugli stessi percorsi) che, se non erano eliminati, necessariamente andavano a rendere più vistoso il passivo della gestione ferroviaria di tali tratti.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Ministro non ravvisi nel tratto ferroviario Teramo-Giulianova le stesse caratteristiche del tratto Ascoli-Porto d'Ascoli e se non ritenga opportuno tener presente che ambedue i percorsi collegano con la spiaggia adriatica

due capoluoghi di provincia dotati di due nuclei di sviluppo industriale, che comporteranno anche un più intenso traffico di viaggiatori per l'afflusso di operai alle industrie che ivi stanno sorgendo, senza dire che in ambedue i tratti il maggiore afflusso di viaggiatori di regola si verifica per gli spostamenti giornalieri di notevoli masse di villeggianti in questo periodo estivo, in cui invece si è ritenuto di adottare per il tratto Teramo-Giulianova lo strano provvedimento di sopensione.

L'interrogante infine chiede di conoscere con quali nuove considerazioni di più ampia visuale economica si voglia valutare il problema dei « rami secchi » che, costituendo circa il 50 per cento dell'intera rete ferroviaria del sud, non possono certo essere destinati alla soppressione senza danneggiare in modo irreparabile lo sviluppo dell'economia meridionale, che, per continuare e potenziare il suo processo ascensionale, ha bisogno soprattutto di una moderna politica dei trasporti con prospettive a lungo termine. (1053)

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della sanità, per sapere se sia a conoscenza dei gravi ed inconsueti episodi di malcostume amministrativo che si verifiche-rebbero da tempo presso l'Istituto superiore di sanità, secondo concordi notizie ripetutamente riferite anche da organi di stampa di ogni tendenza (*L'Unità, Paese Sera, La Giustizia, Messaggero, Borghese e La Piazza di Italia*).

« In particolare per sapere se corrisponda a verità che:

1) l'immissione in ruolo nella carriera direttiva dell'Istituto di un candidato stretto congiunto di un direttore generale del ministero sia viziata per un gravissimo abuso;

2) siano stati tollerati gravi illeciti in materia di prestazioni di lavoro straordinario, per cui alcuni impiegati avrebbero beneficiato, per lungo tempo, di remunerazioni, a carico dello Stato, superiori a quelle dovute o non affatto dovute e che siano state compensate a tale titolo prestazioni eseguite sinanco per conto di un organismo estraneo all'amministrazione statale;

3) sia stato promosso alla qualifica di direttore di divisione un impiegato pur notoriamente interessato nella gestione di sale da scommesse;

4) il capo del personale dell'Istituto abbia concesso borse di studio per la ricerca scientifica a favore di parenti ed affini, che ratei di una di tali borse di studio siano stati liquidati mediante apposizione di firme apocrife e che il mandato di pagamento relativo ad uno dei detti ratei, non solo sia stato emesso a nome del beneficiario precedentemente defunto, ma che questi sia riuscito a rilasciarne quietanza venti giorni dopo la sua morte;

5) il capo del personale dell'Istituto abbia impartito per iscritto, al suo collaboratore dottor Rossi, disposizioni pratiche per eludere e quindi violare le norme vigenti sui servizi del Provveditorato generale dello Stato;

6) gli amministratori della Fondazione Emanuele Paternò, annessa all'Istituto, non abbiano ottemperato alle obbligazioni prescritte dall'articolo 11 dello statuto relativo, circa la compilazione dei conti e dei bilanci;

7) la centrale telefonica dell'Istituto sia stata ceduta alla società costruttrice come rottami di laboratorio, ad una somma inferiore di dieci milioni rispetto a quella relativa alla valutazione effettuata dalla stessa società e che tale svendita, nonché l'acquisto di altra centrale telefonica, siano state disposte frazionatamente, allo scopo di eludere il prescritto parere del Consiglio di Stato e degli altri organi competenti, mediante quattro contratti rispettivamente di importo inferiore ai dieci milioni e recanti il seguente oggetto non veritiero: « Fornitura ed installazione di materiale vario per le esperienze del laboratorio di ingegneria sanitaria »;

8) sia stato artificiosamente frazionato in due contratti, sempre allo scopo di eludere il prescritto parere del Consiglio di Stato, tra le altre, la fornitura di una tettoia metallica per l'importo complessivo di lire 15.000.000;

9) sia stata aggiudicata una fornitura di mobili da laboratorio ad una ditta che ha presentato un'offerta con allegato un assegno di un milione, nonostante un'esplicita proposta avanzata in merito, dato l'insolito reinvenimento, di assegnazione dell'appalto ad altra ditta, presentatrice di un'offerta più vantaggiosa di quattrocentomila lire;

10) alcuni funzionari dell'istituto siano divenuti, mediante apposite società, fornitori dell'istituto stesso di prodotti vari di laboratorio, nonché di animali da esperimento;

11) un consigliere di Stato percepisca compensi continuativi, a titolo di premio, oltre a quelli spettantigli quale membro del consiglio di amministrazione dell'istituto;

12) il direttore capo della Ragioneria presso l'istituto percepisca compensi continuativi dall'amministrazione controllata, a titolo di premio;

13) i compensi speciali siano assegnati a personale dell'istituto con carattere paternalistico e discriminatorio, senza alcun riferimento ai coefficienti di stipendio; che, di conseguenza, si verificassero inconcepibili sperequazioni ed ingiustificate situazioni di privilegio: semplici dattilografe riceverebbero gratificazioni superiori di gran lunga a quelle riconosciute ad impiegati rivestenti persino qualifiche di ispettore generale e di capo divisione;

14) che il capo del laboratorio di fisica dell'istituto attribuisca, da imprecisati fondi extra bilancio, congrui premi al proprio personale, anche mediante rilascio di assegni bancari.

Gli interpellanti chiedono infine di conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare in proposito il Ministro della sanità a tutela dell'erario ed a difesa del prestigio della pubblica amministrazione.

(20)

« MESSINETTI, GUIDI ».

Mozione.

La Camera,

constatato che finora non hanno avuto attuazione l'articolo 38 del Trattato istitutivo della Comunità economica europea e l'articolo 108 del Trattato istitutivo dell'Euratom, i quali prevedono l'elezione a suffragio universale diretto dell'Assemblea parlamentare europea, e ciò non ostante il fatto che da un triennio l'Assemblea stessa abbia approvato e sottoposto al Consiglio dei ministri uno schema di convenzione a norma dei Trattati predetti;

considerata l'importanza decisiva della consultazione popolare per lo sviluppo sul terreno politico del processo di integrazione economica in corso;

invita il Governo

a promuovere presso il Consiglio dei ministri della Comunità l'approvazione quanto più rapida possibile della Convenzione già predisposta.

(3) « MALAGODI, ALESI, LEOPARDI DITTAIUTI, BIAGGI FRANCAANTONIO, FERIOLI, TAVERNA, BONEA, MARZOTTO, MITTERDORFER, DE MARCHI, CAPUA, BOTTA, GOEHRING, BADINI CONFALONIERI, COCCO ORTU, CANTALUPO ».